La lotta dei quotidiani e la nostra

Decine di assemblee nelle sedi delle aziende editoriali e dei principali quotidiani si sono svolte ieri durante la giornata di lotta indetta dalla Federazione Nazionale della Stampa e dal sindacato poligrafici. Altre dodici ore di sciopero dei lavoratori poligrafici verranno effettuate nei prossimi giorni.

Al centro della lotta i giornali che rischiano la chiusura, come il *Telegrafo* e il *Giornale d'Italia*, che subiscono la politica di concentrazione delle testate portate avanti da Monti, e il *Lavoro* di Genova, un quotidiano del Psi che ha indetto sei giorni di sciopero. Proprio nell'assemblea di Genova sono state messe in luce tutte le difficoltà dei giornali di partito che si reggono sulle sole forze dei militanti e dei contributi statali ai partiti.

È un problema che conosciamo molto bene e sul quale il *Quotidiano dei Lavoratori* è impegnato in prima linea.

Noi, che non abbiamo ancora potuto beneficiare di alcun contributo statale, vediamo la nostra sopravvivenza legata esclusivamente all'apporto militante dei compgani e dei lettori.

Torniamo dunque alla solita questione, la sottoscrizione. Dopo il vuoto dell'altro ieri, ieri ci sono arrivate 843.000 lire, delle quali 790.000 sono state distribuite in contributi ferie e in acconti sugli arretrati ai compagni che lavorano al QdL.

Oggi solo per le ferie ce ne occorrono 3.200.000.

Si tratta dello sforzo finale che chiediamo ai compagni prima che partano per le ferie.

quotidiano dei lavoratori

venerdì 23 luglio 1976

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 3 Numero 170
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/ 70
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 317191/318026
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

IL CAPITALISMO ITALIANO E GLI AUREI PRECETTI DI HERR SCHMIDT

Le manovre in atto contro la quotazione dell'oro, e il ruolo di punta che in esse pare svolgere la Repubblica Federale Tedesca, forniscono gli elementi per un'interpretazione più ricca ed approfondita del reale significato politico che ha assunto la sortita di Helmut Schmidt, ancor oggi al centro del dibattito politico italiano e internazionale.

Non si tratta dunque soltanto di un'ennesima pressione contro un'eventuale presenza del Pci nel governo italiano: si tratta di una manovra più ampia ed articolata, rivolta sia ad accentuare la capacità di ricatto sull'Italia per imporre un ben preciso tipo di politica economica, sia a ribadire la posizione subordinata dell'Italia nella divisione imperialistica del lavoro. Non dimentichiamo infatti che il prestito di 2 miliardi concesso all'Italia dalla Bundesbank è stato concesso contro una garanzia in oro, che si trova oggi drasticamente svalutata. E non dimentichiamo un'altra famosa sortita dell'ineffabile Schmidt, quando nell'ottobre del '74 disse che «non dobbiamo salvare l'Italia, ma darle solo quel tanto di aiuto che le consenta di stare con la testa fuori dell'acqua, non sulla spiaggia».

Dunque, oggi l'imperialismo - tramite il suo portavoce tedesco - ricorda all'Italia la sua posizione di «ultima ruota del carro imperialista», e ricorda che anche solo per tenere questa posizione essa dovrà muoversi lungo le linee politiche ed economiche dettate dalle potenze maggiori. Non dobbiamo però pensare che questo «diktat» venga da un imperialismo compatto e sulla via di uscita dalla crisi che l'ha travagliato in questi anni. Certo, le decisioni di Portorico e l'attacco all'oro sono ancora una volta un successo politico degli Stati Uniti, che vedono rilanciata la funzione preminente del dollaro come mezzo di pagamento internazionale; in questo essi si fanno forti della loro attuale fase di ripresa economica, e tuttavia questa loro politica non avrà vita facile: già si preannunciano le reazioni della Francia, e anche altri paesi - da quelli del terzo mondo all'Unione Sovietica - non potranno subire questa politica senza reagire. E la stessa Germania, che oggi fa la voce grossa, e che indubbiamente resta il più forte dei «sub-imperialismi» europei, è travagliata da contraddizioni economiche profonde [di cui Marcello De Cecco, in un articolo su La Repubblica *di ieri, fornisce un'analisi incisiva*].

L'attacco al prezzo dell'oro, così come le dichiarazioni di Schmidt, si inseriscono dunque in un quadro di contraddizioni interimperialistiche tutt'altro che attenuate, anzi più acute, in cui ciascuno cerca di scaricare sul «vicino più debole» le proprie difficoltà.

Le scelte di politica economica che Andreotti propone oggi come base del programma del suo costituendo governo vanno collocate su questo sfondo più ampio. Senza entrare per ora in un'analisi dettagliata delle andreottiane «idee per un programma di governo» *che stanno pervenendo solo ora alla stampa, vorremmo partire dall'interpretazione che ne dava ieri l'editorial del* Il Sole 24 ore, *illuminante perchè rispondente ad una rigorosa logica di lasse* [capitalistica, beninteso].

L'articolo di 24 ore *parte dai due modelli tipici di intervento anti-inflazionistico: quello imperniato su un contenimento della domanda e quello imperniato su un rilancio dell'offerta, cioè della produzione* «utilizzando più e meglio le risorse disponibili (lavoro e capitale)»*; in altri termini, la scelta di «consumare di meno» o quella di «lavorare di più». Naturalmente, l'editorialista ritiene che ambedue le cose siano in qualche misura necessarie, ma ritiene* [e vede come convergente in questo senso il programma di Andreotti] «che occorra puntare soprattutto sulla seconda alternativa». *E questo per due motivi. Primo,* «perchè è questa la condizione necessaria per superare il vincolo valutario e riagganciare l'Europa». *Secondo,* «perchè è forse più probabile una disponibilità nel mondo del lavoro a modificare certi atteggiamenti rigidamente antiproduttivistici piuttosto che ad accettare, in un contesto inflazionistico, una realtà-prospettiva di ulteriore riduzione reale del tenore di vita».

Vale la pena di soffermarci su queste posizioni. In primo luogo, esse mostrano i limiti con cui si scontra una politica capitalistica «di austerità», basata principalmente sul contenimento della domanda. Essa rischia anzitutto di far perdere all'Italia ulteriori posizioni nella divisione imperialistica del lavoro: in questo senso, l'editoriale di 24 ore *esprime l'esigenza dei padroni italiani di «far emergere dall'acqua» magari non solo la testa ma qualcosa di più, riconquistando qualche posizione perduta in campo internazionale; non a caso l'editoriale parla di aumento della produzione «soprattutto per i mercati esteri». Il secondo limite è dato dalla resistenza che la classe operaia e le masse popolari - al di là della stessa volontà collaborazionistica delle loro direzioni politiche e sindacali - tenderanno inevitabilmente ad opporre di fronte ad ulteriori, più pesanti attacchi al loro livello di vita.*

Ma non bisogna credere che la seconda scelta, quella di «produrre di più», nei termini in cui è vista dai capitalisti italiani e dai loro rappresentanti politici, comporti un attacco meno violento alla classe operaia: tutt'al contrario! Ecco come essa viene riassunta nel già citato editoriale: «riorganizzare i processi produttivi, accrescere l'utilizzazione delle risorse disponibili, ridurre lo spaventoso spreco di ricchezza determinato dalla conflittualità, dall'assenteismo, dal rifiuto di adattare le condizioni produttive alle mutevoli necessità». *Balza allora evidente il significato di questa scelta: è un nuovo* [e questa volta più insidioso] *tentativo che il capitalismo italiano fa di ripristinare quelle condizioni di flessibilità della forza-lavoro e di intensità dello sfruttamento, che hanno costituito in passato* [insieme ai bassi salari] *il suo elemento di forza a livello internazionale, e che sono state spazzate via dalle lotte operaie dal '68 in poi. Riconoscendo lucidamente che non si può procedere molto più in là nella redistribuzione del reddito a favore dei profitti operata attraverso l'inflazione e l'attacco al salario reale, il portavoce dei padroni italiani indica qual'è il bersaglio su cui oggi va concentrato il tiro: il potere contrattuale della classe operaia in fabbrica.*

Dicevamo che si tratta di un attacco più insidioso e non solo dell'ennesima ripetizione di un tentativo che è già stato più volte clamorosamente sconfitto dalla lotta operaia. La prima ragione è che questo tentativo ha già segnato in questi ultimi due anni alcuni punti a suo vantaggio, utilizzando il ricatto della crisi e le politiche di ristrutturazione: i tagli dei tempi e gli straordinari non sono più - come in anni passati - destinati a infrangersi automaticamente contro il muro della resistenza operaia in tutte le fabbriche dove questa è sufficientemente organizzata.

Ma la ragione più profonda sta nel tipo di direzione politica prevalente nel movimento operaio: nella sua disponibilità a far concessioni su questo terreno, ma - ancor più - nella sua incapacità a delineare una politica verso la crisi che sia realmente alternativa a quella dei capitalisti, e ad organizzare e unificare la lotta di massa attorno ad essa.

È qui infatti che sta la radice profonda della subordinazione politica al disegno capitalistico che la direzione del movimento operaio italiano sta di fatto dimostrando. Essa in ultima analisi non contesta lo schema di ragionamento di 24 ore, *perchè non ha il coraggio di indicare una risposta globalmente alternativa a quei nodi economici e politici reali che esso indica.*

Ora, questa risposta esiste, ma essa si collega inscindibilmente ad un mutamento di direzione politica del paese ben più

segue a pag. 8

Vittorio Rieser

Il programma Andreotti: più tasse, austerità e aumento delle tariffe

Saranno soprattutto colpiti i redditi medi senza specificare quali livelli - Quale lotta all'evasione fiscale - Le proposte relative alla politica industriale e all'intervento nell'amministrazione statale

Viene dalla Dc il siluro ad Andreotti

Roma, 22

I commentatori politici rilevano unanimemente che il barometro della crisi di governo, singolarmente coincidente con quello meteorologico, si è spostato sul brutto. Addirittura alcuni socialisti hanno rilasciato previsioni sul prevedibile fallimento del tentativo di Andreotti di formare il primo gabinetto della settima legislatura. La ragione è fondamentalmente una e sta nella Democrazia Cristiana. Rimasto isolato, dopo il disimpegno preannunciato ieri da Saragat e seguito oggi da quello dei repubblicani il partito di maggioranza relativa è assolutamente restio ad imbarcarsi nell'avventura di un monocolore che viva sull'astensione di 319 parlamentari, fra cui, determinante quella dei deputati del Pci. La soluzione avrebbe il chiaro significato di un mini-compromesso storico tra i due maggiori partiti dello schieramento politico italiano. I settori di destra della Dc, usciti leggermente superati dalle «sinistre» all'ultimo congresso ma in «maggioranza» nella distribuzione dei posti di potere nelle istituzioni e rimbaldanziti dal voto del 20 giugno, sembrano assolutamente contrari ad appoggiare Andreotti fino a questo punto. Zaccagnini si sta sbracciando per affermare che il mandato democristiano al presidente incaricato è il più ampio e solidale, ma non riesce a convincere. Tanto è vero che ieri sera la segretaria democristiana ha dovuto smentire l'esistenza di preclusioni nei confronti di Andreotti [il che in linguaggio democristiano significa *che preclusioni non più tanto sotterranee esistono e si fanno corpose*].

Sul fronte «opposto» i sintomi di irrigidimento sono espliciti. Ne fa testo l'ennesima dichiarazione di Craxi rilasciata al termine del colloquio di stamattina con Andreotti sul programma. Il segretario socialista ha messo soprattutto in evidenza che anche Andreotti condivide il rifiuto «che si deve opporre ad ogni indebita pressione negli affari interni del nostro paese» [in riferimento alla «gaffe» di Schimdt]. *Ma è aria fritta che serve solo a non dire, innanzitutto, che i socialisti con questo governo non vogliono aver nulla a che fare. Dal canto suo il Psi - e lo ha ribadito Craxi - mira ad un accordo tra tutti i partiti che non hanno rifiutato pregiudizialmente l'ipotesi di un governo di emergenza. La formula serve ad indicare il Pci che di un governo di emergenza è fin da prima delle elezioni il più pugnace sostenitore. Ma un accordo tra Pci e Psi per l'astensione parlamentare al programma di Andreotti ricondurrebbe forzosamente al quel mini-compromesso a cui si accennava prima, e, tentando un paragone storico, alla situazione dei primi anni '60, quando l'astensione governativa dei socialisti fu il primo passo per varare il centro-sinistra* [e ora lo sarebbe per il compromesso storico].

C'è una incognita in più, che è rappresentata dai sindacati, il cui incontro con il presidente incaricato è stato certamente il più positivo [per Andreotti] *fra quelli della prima tornata di consultazioni. Si è già detto delle «convergenze» raggiunte, che non sono poche nè poco importanti* [si veda il problema del *blocco della scala mobile per esempio*]. *Tuttavia il dato non pare poter determinare uno spostamento definitivo della situazione.*

I nodi da sciogliere sono essenzialmente «politici», cioè dipendenti dai rapporti tra i partiti ed in particolare tra Dc, Pci e Psi. È probabile, che di fronte ad un Psi ancora squassato al

segue a pag. 8

Roma, 22

Una sintesi del documento che Andreotti ha consegnato questa mattina alle delegazioni dei partiti e che ha per titolo «Idee per il programma di governo», è stata distribuita alla stampa. Una procedura innovatrice rispetto alla prassi seguita nelle precedenti crisi di governo, che sta a testimoniare l'accento posto dal presidente incaricato sulle proposte piuttosto che sulle formule politiche.

Se, all'inizio delle consultazioni, questa poteva sembrare una scelta «pragmatica» di Andreotti, oggi è diventata una scelta obbligata, dal momento che di formule tra cui «scegliere» ne è rimasta solo una: quella del monocolore con più astensioni possibili.

Il documento programmatico si articola in un'introduzione e in cinque capitoli relativi alla pubblica amministrazione, alla magistratura, alla politica economica (finanza pubblica, bilancia dei pagamenti, occupazione) alla politica sociale (lavoro, sanità, scuola) alla politica internazionale. Nell'introduzione due sono gli elementi significativi. Il primo è l'esplicito apprezzamento del contributo dato alla stesura da parte delle confederazioni sindacali. Il secondo è la richiesta di un giudizio sul governo che non prescinda dalle persone che verranno chiamate a parteciparvi (è chiaro il riferimento ai cosiddetti tecnici che dovrebbero assicurare «neutralità» all'applicazione del programma).

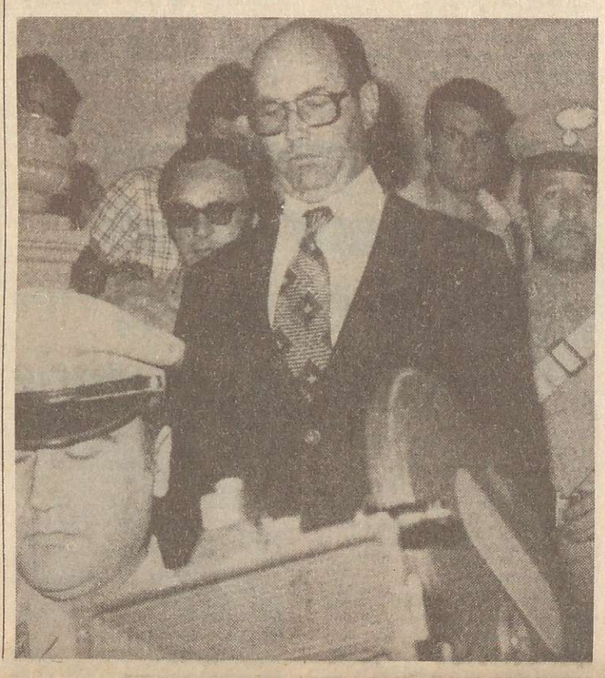
Quanto alla sostanza è possibile ulteriormente semplificare la schematizzazione proposta da Andreotti e accentrare l'attenzione su alcuni elementi caratterizzanti (anche se sarà necessario ritornare sul complesso in maniera più dettagliata).

Come già propagandato dalla stampa «indipendente» (vedi *Corriere della Sera*) uno di questi sarà la politica fiscale, ed in particolare l'espansione delle entrate tributarie. Ben lungi dal proporsi di influire sul rapporto imposte dirette-indirette (in cui nettamente prevalgono queste ultime in modo da penalizzare costantemente i redditi medio bassi) Andreotti punta da un lato alla conclamata lotta all'evasione, e, dall'altro, ad aumenta-

segue a pag. 7

La nube tossica: fino all'ultimo si è cercato di coprire i responsabili

La natura del gas contenuto nella nube si sarebbe potuta conoscere immediatamente - La ditta Roche, di cui la Icmesa è una filiale, aveva cercato invano di impiantare analoghe fabbriche in Spagna e in Germania



A Seveso San Pietro in provincia di Milano quel sabato 10 luglio, come sempre, verso le 12,40 la famiglia Cassio era a tavola: improvvisamente il locale fu invaso da un fumo denso, puzzolènte, che bruciava in gola; più o meno nello stesso momento un'anziana signora di San Pietro guardava perplessa uno dei suoi conigli che finiva di sussultare nella gabbia dopo aver mangiato una manciata d'erba appena colta.

Corsero tutti quanti fuori: «E abbiamo dovuto scappare via immediatamente: pioveva una pioggerella finissima - dice Carlo Cassio - secca e nauseante che bruciava e faceva fermentare la pelle, come tanti puntolini scoppiettanti»; cominciano a morire le bestie, i conigli in particolare, la nube si deposita immobile nel cielo di Seveso e qualcuno comincia a pensare alla «Icmesa», una fabbrica chimica della zona, nota alla popolazione per i vapori tossici che ne escono e che fanno andare tutti a letto con il mal di testa:ma i carabinieri di Seregno (un paese limitrofo) tranquillizzano (si fa per dire) dicendo che non è di loro competenza, mentre il custode della fabbrica caccia chi chiede notizie ricordando che una fabbrica chimica «la spussa semper».

Comunque il lunedì successivo il direttore amministrativo della «Icmesa», rag. Marcolini, trotterella per le case di San Pietro (ci sono solo i muri da vent'anni gli abitanti aspettano l'acqua la luce, le fognature) assicurando che gli animali morti, ormai sono centinaia, verranno tutti ritirati e pagati dalla ditta: sulle cause dell'intossicazione, nebbia, nessuno parla, e tutti si sono convinti che il fumo velenoso è uscito senza ombra di dubbio dai serbatoi della «Icmesa».

Martedì 13 luglio: all'ospedale di Mariano Comense vengono ricoverati i primi bambini intossicati; presentano striature in faccia, come di bruciature, gonfiore, in certi casi anche febbre; l'infaticabile ragioniere, con l'aggiunta del direttore responsabile della ditta, Harvin Zewel, consiglia alle famiglie di fare abbondante uso di Fargan. Nel frattempo in gran segreto parte diretto in Svizzera, a Zurigo per la precisione, un misterioso pacchettino contenente alcuni campioni prelevati dalla nube tossica e inviati alla casa madre elvetica (la «Icmesa» fa parte della multinazionale Roche) perchè attraverso prove di laboratorio definisca «scientificamente» la composizione e la natura del veleno. Giovedì: il sindaco di Seveso viene finalmente a sapere (a tre giorni dal fatto, col municipio che dista 500 metri in linea d'aria dalla fabbrica) che una quindicina di suoi concittadini è ricoverata in ospaedale per intossicazione, che gli orti sono distrutti, che in vita sono rimaste pochissime bestie; venerdì viene emessa un'ordinanza comunale che proibisce di mangiare la frutta degli orti di Seveso. Domenica, lunedì, martedì: continuano i ricoveri fino a diventare 34.

Dice il dottor Uberti, medico condotto: «I sintomi sono arrossamenti, vesciche, gastroenteriti e dolori ossei, sciatiche, oppure forme allergiche che maturavano dopo quattro giorni; il medico condotto è stato il primo a capire la vera natura del male, senza dare troppo credito a chi si affrettava a minimizzare l'accaduto, e ha deciso per i ricoveri.

Mercoledì poi, il colpo di scena: il direttore responsabile, Zewehl, e il direttore della produzione, Paolo Paoletti, vengono arrestati su ordine del pretore di Monza per disastro colposo; nel frattempo al municipio di Seveso è giunta la risposta da Zurigo: si tratta tetraclorodibenzo-paradiossina, un prodotto secondario che si forma durante la sintesi del tricloro-fenolo.

Alcuni organi di stampa lo avevano già individuato senza aspettare il responso del laboratorio. La fabbrica è stata chiusa, su richiesta del Cdf, agli operai viene garantito il pieno salario,e intanto in municipio ai sindacalisti che si chiedono preoccupati

segue a pag. 8

Egidio Bertazzoni

Fra santi veri e falsi ridicola difesa dei pariolini del Circeo

Gli interventi degli avvocati difensori - Elogio delle loro famiglie oneste e lavoratrici, attacco alla società permissiva e violenta e al «linciaggio» delle femministe e della stampa

Latina, 22

Gianni Guido è un «gregario», un po' stupido e plagiato, Angelo Izzo uno schizofrenico, malato di mente, Andrea Ghira non è sicuro che ci fosse. Se c'era, poi, non ha fatto niente di grave, dato che è un non-violento, un ragazzo di ottima famiglia.

Questi in sintesi gli interventi che gli avvocati difensori dei tre assassini di San Felice Circeo hanno svolto stamattina nell'aula del tribunale di Latina.

Ha iniziato, poco dopo le 9,30, il difensore di Gianni Guido, avvocato Palmieri.

Ha insistito parecchio sulla giovane età dei tre imputati; evidentemente, quando Angelo Izzo in aula pochi giorni fa ha definito il massacro del Circeo «una ragazzata» non ha fatto una battuta di pessimo gusto, come noi abbiamo creduto, ma ha esposto una tesi condivisa anche dai difensori.

Il ritratto che Palmieri ha fatto di Guido è a dir poco squallido: un ragazzetto, ha appena venti anni, non ha precedenti penali, e questo è un argomento da non sottovalutare visti gli amici che era solito frequentare, ha avuto un comportamento processuale «cristallino».

Inoltre, ha proseguito l'avvocato Palmieri, perchè inorridire di fronte al delitto del Circeo, quando nella nostra società permissiva si commettono tanti reati? Si accusa Guido di aver avuto la pistola. Nella nostra Italia violenta chi non ha oggi una pistola? Bisogna difendersi! Dopo tanta tensione e emozione dei giorni precedenti, il pubblico a queste affermazioni ha sinceramente sorriso.

Quella di Gianni Guido (il padre è un importante azionista della Banca Nazionale del Lavoro) sarebbe una famiglia di lavoratori che con tante tribolazioni ha raccolto il danaro del risarcimento per Donatella (4 milioni) e per la famiglia di Rosaria (10 milioni).

«*Giudicate con severità, ma condannate con umiltà*». (Sant'Agostino). Con questa cristiana speranza l'avvocato Palmieri ha concluso la sua arringa.

Per Angelo Izzo poi ha parlato l'avvocato Veronese.

Il primo attacco è stato contro «*quelle organizzazioni, venute a Latina, che hanno come scopo il linciaggio. Noi* - ha continuato - *fuori del Palazzo di Giustizia siamo stati oggetto di insulti e slogan volgari e aggressivi come «La perizia non si deve fare, i fascisti dei Parioli la devono pagare» proprio mentre impostavamo la difesa sulla richiesta di perizia psichiatrica*».

Il secondo attacco è stato verso la stampa e la televisione che con le femministe, a detta di Veronese, avrebbero creato un clima non sereno.

Forse per questa discutibile tesi, probabilmente per mancanza di altri argomenti, Veronese ha impostato tutta la sua arringa sulla riproposizione della tesi della schizofrenia di Izzo. Gli tremano le mani, ha gli occhi dilatati, è abulico e insensibile, ha un'affettività deviata, è mancino, e soffre di emicranie, ha gli incubi, ride quando si parla del suo ergastolo, scrive al suo amico Guido in carcere: «Peccato che dobbiamo passare un'altra estate in galera. Altrimenti potevamo fare un viaggio in Africa e spaccare il culo a tre o quattro negrette». Per questi motivi non può essere che pazzo.

Prima di concludere anche lui con la citazione di un santo, stavolta San Paolo, l'avvocato Veronese ha fatto il panegirico della famiglia Izzo, una famiglia dei Parioli simile «per onestà e attaccamento al lavoro» a quella degli operai di borgata. Gente come papà Izzo ha costituito l'ossatura del paese.

Quando ha iniziato a parlare il terzo oratore della mattinata, l'avvocato Ferruccio Budoni, patrono del latitante Andrea Ghira, sembrava di aver già sentito i suoi discorsi.

Insulti alla stampa, analisi forcaiola dell'eccessiva permissività della società e della giustizia (Ghira fu condannato a 5 anni e 8 mesi per rapina, ma ne avrebbe fatti una minima parte a causa di questa permissività), modello di attaccamento al lavoro il babbo e di rettitudine cristiana la mamma dell'assassino latitante.

Dopo questa premessa l'avvocato Budoni ha sostenuto che i sistematici picchiaggi di Ghira contro gli antifascisti altro non sono che «baruffe tra studenti», che la rapina del '73 fu «un fatto oscuro», che la partecipazione di Andrea Ghira al sequestro Matacchioni ancora è da chiarire. In fondo è un bravo ragazzo, di sicuro non è un violento.

Non si può affermare con certezza che Ghira fosse nella sua villa a seviziare e uccidere; se c'era non è detto che abbia ucciso lui. Altri avvocati difensori dei tre candidati all'ergastolo svolgono venerdì a Latina le prossime arringhe.

P.S.

Mille trasferimenti per la ristrutturazione Siemens

«Mobilità selvaggia» per 500 lavoratori solo a Milano - La comunicazione al Cdf, non a caso, a otto giorni dalla chiusura per ferie

Cinquecento operai spostati come birilli dallo stabilimento Siemens di Milano a quello di Castelletto, presso Milano, e viceversa; un movimento di impianti e lavorazioni nel gruppo a livello nazionale che coinvolge anche le fabbriche di L'Aquila, Palermo, S. Maria Capua Vetere per un totale di mille posti di lavoro.

La logica della ristrutturazione non è chiara, nè tantomeno la direzione della Siemens di preoccupa di informare i sindacati nel laconico comunicato che ha inviato l'altro ieri ai consigli di fabbrica. Anche i tempi sono stati ben studiati per evadere la trattativa col Cdf, imposta dall'ultimo contratto di lavoro; tre giorni di tempo per far arrivare ai sindacati la comunicazione più altri cinque giorni di tempo ai sindacati per trattare fra otto giorni, esattamente quello che manca alla chiusura per ferie degli stabilimenti Siemens. Così la direzione aziendale spera di sistemare lo spinoso affare entro luglio. Il Cdf degli stabilimenti di Milano ha invitato i lavoratori, in un volantino distribuito ieri mattina, a tenersi pronti alla mobilitazione.

C'è in realtà probabilmente anche un altro motivo nella perentoria comunicazine dei trasferimenti ed è la volontà della direzione di far capire con durezza quali siano le sue intenzioni nel gestire un processo di ristrutturazione che sarà lungo. La settimana scorsa ha improvvisamente rotto la trattativa su una vertenza aziendale aperta da un anno e mezzo sui problemi del rinnovo del turn-over, degli investimenti, della mobilità, del premio di produzione.

Sotto la logica dello scontro frontale ci sono progetti complessi di ristrutturazione che riguardano la riconversione della produzione del gruppo dall'elettromeccanica all'elettronica. Quello che i lavoratori sospettano è che il piano di mobilità selvaggia sia solo il preludio di un piano di riduzione della manodopera. Tra i 500 lavoratori trasferiti o «liberati» negli stabilimenti milanesi ce ne sono ad esempio alcuni, una quarantina, il cui lavoro verrà sostituito da quattro nuove macchine di cablaggio a controllo numerico.

Ed è solo un esempio. L'altro è il problema dello stabilimento SgS-Ates di Catania a cui vengono affidate alcune lavorazioni per cui la Siemens avrebbe dovuto costruire, sempre a Catania, uno stabilimento nuovo per 3000 operai.

La linea è quella che il padronato segue in questa fase: riduzione dei consumi (nel caso della Siemens che produce apparecchiature telefoniche, questo avviene attraverso l'aumento delle tariffe Sip) nuovi investimenti finalizzati alla ristrutturazione e non all'ampliamento dell'occupazione. Se non si prende atto della volontà effettiva del grande padronato, se non si vuole instaurare un controllo reale fondato sulla lotta, non resta altro che rammaricarsi, come ha fatto il Cdf di Milano nel suo volantino di ieri, che alla buona volontà dei sindacati sul problemi della mobilità non corrispondono analoghe positive profferte da parte dei padroni.

DALL'INTERNO

QUALE PROGRAMMA PER NAPOLI

I problemi e le prospettive politiche dopo il voto del 20 giugno a Napoli sono stati analizzati ieri sera a Napoli in una tavole rotonda organizzata dalla rivista *Città Classe*; l'inizitiva si poneva (come ha detto Belli nell'introduzione) l'obiettivo di *«individuare linee di confronto per uscir fuori da una situazione di stretta»*, quale quella esistente oggi a Napoli dove la Dc paralizza la Regione, ma la sinistra non è ancora in grado - nonostante il balzo in avanti del 20 giugno - di dare una svolta di iniziativa al Comune, che superi le secche teoriche attendiste di una intesa nei fatti impossibile - come Democrazia Proletaria ha sempre detto - con la Dc.

Sono caduti a Napoli «i legami tradizionali tra la Dc e il suo elettorato, il discorso del Pci ha avuto una notevole capacità di penetrazione» ha detto il sindaco Galasso, *«oggi al Pci spetta la maggior responsabilità di aggregazione del tessuto sociale»*.

Per il leader repubblicano la Dc «è in una difficoltà pratica di agire per le sue vicende interne (la sconfitta del 20 giugno a Napoli ha aperto lotte fratricide nel partito gavianeo; il contenuto di questa parentesi non è di Galasso, ma il professore del Pri lo ha lasciato capire molto diplomaticamente)». Per Galasso «oggi la Dc non può avere un ruolo di ricostruzione»; Galasso sostiene che *«la maggiore responsabilità è ora del Pci»* ed il problema è quello di «un nuovo rapporto del Pci nella sinistra». Infine, con il 20 giugno è quasi caduta *politicamente* nella città la giustificazione di una sinistra minoritaria. Se è vero che la giunta di sinistra resta minoritaria è pur vero che ora, 1976, la sinistra ha una forza che sfiora il 50% contro poco più del 40% dello scorso anno.

Corace, del Psi, ha subito aggiunto che oggi a Napoli è *«prioritaria l'aggregazione delle forze di sinistra innanzitutto»* per arricchire *«con una forte partecipazione di base»* il governo della città.

Corace stigmatizza il *ritardo con cui si sta riprendendo a Napoli il dibattito fra le forze politiche*. Infatti solo venerdì 23 luglio vi sarà un vertice fra i partiti. Per l'esponente socialista la «giunta di sinistra è un punto essenziale di riferimento» e *l'incremento della sinistra* è dovuto non alla figura carismatica di Valenzi (come certa stampa tende a fare intendere) ma alla *sedimentazione di classe nella città* progressivamente a sinistra dal 12 maggio in poi.

La ripresa dell'attività politica oggi a Napoli pone due problemi: lo schieramento e il programma. Corace propone di accorciare i tempi, di *lasciar perdere per il momento la Dc* e di allargare per *stato di necessità* la giunta (a Psdi e Pri).

Per Democrazia Proletaria oggi una svolta non può che passare attraverso il mantenimento della Dc all'opposizione e un abbandono della logica dell'intesa che vari errori ha fatto commettere anche alla giunta di sinistra.

Catalano (Pdup) ha centrato soprattutto il problema degli «schieramenti sociali», oggi, ha detto, nel sud *la sinistra deve passare «da un momento di conanche elettorale, a parte emergente e dirigente di una nuova svolta e di una nuova politica economica che cammini sulle gambe di movimenti politici di massa.* È possibile uscire dallo stallo solo attraverso una aggregazione di classe, una più forte iniziativa complessiva unitaria della sinistra nel movimento».

Donise (Pci) parla della *Dc* come di *«partito di pura occupazione del potere»* ma *«non di partito di destra»*. L'uscita dallo stallo è possible aggregando «un blocco sociale e politico, in cui ha un ruolo centrale la classe operaia».

Quale programma, allora?

Il dibattito ha avuto il merito di riaprire il discorso, certo. Ma una parte delle cose dette sembrano ripetute pari pari come un anno fa. Al Pci e Al Psi, per esempio, l'atteggiamento della Dc non ha insegnato niente.

Continuano a parlare di questo partito come se non fosse il responsabile della speculazione edilizia, del clientelismo di una politica economica asservita al padronato. E, del *voto nero* di maggio.

Ma quel che più è *mancato* nella discussione è stato ancora *il programma*. Le «intenzioni. di Valenzi di dieci mesi fa sono ormai superate, ora ci vogliono programmi Centro storico, edilzia per i lavoratori, servizi sociali, controllo popolare, nuova occupazione lotta la caro-vita. Sono programmi che mettono subito la Dc fuori gioco poichè queste cose non le ha mai fatte e non per caso. E la sua struttura di potere che non sta con le masse, che è diretta dalla borghesia. Napoli ha bisogni di un programma concreto. Per potere «riunirsi», *«le forze politiche hanno già rinviato una volta la seduta del Consiglio Comunale [doveva tenersi stasera, è stata rimandata a martedì]*; ma il vertice si apre male, Pci e Psi sembrano pensare ancora all'intesa. Ma su quale programma?

Il dibattito di ieri sera ha anche fatto emergere *dalla logica delle cose* (Pri, Psi, Pci) e *dalla logica politica* (Dp) la necessità di una forte ripresa dell'iniziativa politica a Napoli, con una nuova giunta a egemonia di sinistra.

R. Di Francesco

Bandiere-Ombra: la Dc in aiuto agli evasori prepara una legge farsa

I proprietari di panfili-ombra che hanno fatto domanda per nazionalizzare le imbarcazioni sanno benissimo che per questa estate la legislazione non cambierà: quella futura è più ridicola di una farsa - Le manovre di Sarti

Continua il braccio di ferro tra Guardia di Finanza e proprietari di yacht «ombra». Continua anche la fuga delle cosiddette «barche» dai vari porticcioli di lusso dove erano ancorate. In realtà le fughe non sono dirette verso questo o quel paese straniero, i nostri marini evasori fiscali si limitano ad andare al largo. Fughette insomma, con la speranza che tutto torni normale nel più breve tempo possibile: in tempo per riprendere dorate vacanze. La fuga è stata massiccia perchè i proprietari sapevano di non essere in regola, l'offensiva della Guardia di Finanza non li ha presi alla sprovvista del tutto. La copertura del ministro democristiano Sarti, corso immediatamente a Porto Cervo per cercare di «calmare le acque» invitando qualche troppo zelante funzionario della Guardia di Finanza ad andarci con mano leggera, sembrava un ombrello troppo sicuro per poter lasciare passare la pioggia. In realtà quasi tutti gli evasori continuano a sperare ancora molto nell'ombrello democristiano. I circa quattrocento proprietari che hanno cominciato le pratiche per nazionalizzare le imbarcazioni sperano in un prolungamento delle trattative in corso tra forze politiche, enti locali, comandi di marina e di dogane da cui dovrebbe scaturire una nuova normativa. Da alcuni giorni infatti si succedono decine di consultazioni ad alto livello (Marina Mercantile, Finanze, Trasporti, Affari esteri, Dogane, Istituto Italiano Cambi) per trovare una soluzione compromissoria allo spinoso problema. Già ora, in realtà, la possibilità di una adeguata sanatoria si presenta grandemente improbabile. Il punto che più di ogni altro genera perplessità riguarda quello dei futuri accertamenti che il fisco dovrebbe fare sui redditi già dichiarati e sui patrimoni soggetti a tassazione dei proprietari dei panfili «ombra». Una delle norme, infatti, che sono state ventilate per regolarizzare la posizione degli evasori è quella del pagamento dell'Iva e delle altre tasse evase sulla base di una valutazione che verrà eseguita dall'ispettorato tecnico della marina mercantile in collaborazione con il ministero delle finanze. Come a dire rimettere tutto nelle mani della Dc che già in passato aveva più volte protetto le «barche» panamensi. Le altre norme cui ipoteticamente dovranno sottostare i proprietari delle imbarcazioni illegali sarà quella dell'avvio delle pratiche per la nazionalizzazione dei natanti (che legalmente attualmente sono di proprietà di società straniere)e la richiesta di iscrizione temporanea nei registri italiani. La pillola per questi dorati amanti del mare non sarà in realtà troppo amara. Entro il 18 agosto questi avrebbero dovuto presentare all'ufficio Italiano Cambi una dichiarazione sulla piena disponibilità dei titoli di proprietà delle imbarcazioni ma è ormai praticamente sicuro che questa data verrà fatta slittare di almeno due mesi: avvia pratiche che non si concluderanno mai e passerai vacanze tranquille, insomma. Certo, a questo punto le preoccupazioni potrebbero essere tante...se non si avesse fiducia in Andreotti e nella sua proclamata battaglia contro le evasioni fiscali.

R.d.G.

Presentato a Torino un documento per la smilitarizzazione e la sindacalizzazione della polizia

A cura del Comitato promotore il documento analizza in modo approfondito la situazione locale - Il problema della «lotta al crimine» - L'organico inadeguato, la preparazione professionale - Un buon discorso tecnico che dimentica troppo la lotta politica per la democrazia

Torino, 22

È stato presentato ieri al prefetto e al questore di Torino un documento redatto dal «Comitato di coordinamento provinciale per la smilitarizzazione e la sindacalizzazione della polizia» con la collaborazione della federazione provinciale Cgil-Cisl-Uil di Torino, sui problemi del funzionamento della polizia, in particolare per quanto riguarda due settori della PS impegnati nel servizio di «lotta al crimine», come viene definito comunemente, e cioè la Squadra mobile e la Volante.

Il documento parte da una analisi dettagliata dell'organico e del funzionamento delle strutture interne dell'apparato che dovrebbe garantire la sicurezza agli abitanti della città, ma che si rivela spesso inefficiente e non adeguato ai compiti che gli compete. Infatti l'organico della Mobile conta 362 agenti, che però si riducono ad essere in servizio effettivo nella città solo 113, di cui poi solo 17 sono realmente disponibili; gli altri sono tutti impantanati dentro gli apparati burocratici. Per le Volanti (nome poco indovinato visto che «volano» spesso dove non dovrebbero essere e soprattutto con compiti repressivi e non preventivi) la situazione non è migliore; 160 uomini sulla carta di cui solo 21 realmente disponibili cioè sette macchine in giro in tutta la città in modo continuativo. Numero che diminuisce durante la notte perchè una parte di queste devono stare ferme a presidiare obiettivi «importanti».

Di fronte a questa situazione il documento presentato alla stampa dal sindacato contine alcune proposte di razionalizzazione dell'uso (perchè di uso si tratta) degli uomini in forze alla P.S., in particolare una maggiore autonomia delle sezioni per stabilire i servizi la fine dei «servizi particolari», la restituzione degli uomini che oggi svolgono tali servizi al servizio attivo. Inoltre la piattaforma propone di aumentare la preparazione professionale degli agenti, rafforzare i commissariati per porli in condizioni di funzionare senza pastoie burocratiche che li rendono oggi puri uffici d'amministrazione, evitare che il personale in servizio alle volanti sia spostato o avvicendato perchè toglie omogeneità e diminuisce l'operatività degli agenti, mantenendoli sempre nella stessa zona perchè così è più facile conoscere gli ambienti e gli individui pericolosi.

Il documento si conclude con proposte per la riorganizzazione degli uffici e dell'apparato sottolineando come queste siano misure urgenti che migliorano l'efficienza del servizio «in attesa di un definitivo quadro riorganizzativo e strutturale del corpo delle guardie di PS».

Il problema che sorge da questo documento è il mancato aggancio di queste proposte con appunto, il novo quadro strutturale e cioè con la sindacalizzazione del corpo stesso con tutti i diritti che ne conseguono, a smilitarizzazione in primo luogo.

Manca in sostanza un discorso organico che renda accettabile anche le proposte di razionalizzazione del servizio e che punti a un uso democratico e costituzionale della Pubblica sicurezza, sia rispetto alla incoluminità dei cittadini sia rispetto alla salvaguardia dei diritti sindcali e politici degli agenti.

Folli incriminazioni per il caso Varalli

I compagni che erano con Varalli sono stati incriminati per danneggiamenti

Con una assurda decisione il giudice istruttore Ugo Dello Russo, ha rinviato a giudizio il gruppo di compagni che erano con Varalli quando questi fu ucciso dal fascista Braggion, il quale anche è stato rinviato a giudizio. Sui compagni pende l'imputazione di danneggiamento di auto, lesioni aggravate ai danni del Braggion e porto di armi improprie.

Il neofascista Antonio Braggion, è stato rinviato a giudizio per omicidio volontario continuato, detenzione e porto illegale di una pistola calibro 7,65 e spari in luogo pubblico. Lo ha rinviato a giudizio il giudice istruttore dott. Ugo Dello Russo. L'altro fascista, Mario Barone, che ospitò subito dopo l'omicidio il Braggion è stato rinviato a giudizio per reticenza. La posizione degli altri due fascisti che si trovavano a piazza Cavour e contro i quali venne spiccato mandato di cattura, è stata scorporata dal processo. Uno dei due, Andrea Spallone è stato associato al procedimento in corso a Roma contro Avanguardia Nazionale con l'imputazione di associazione sovversiva. L'altro fascista, Luca Moelhausen, in quanto minorenne sarà giudicato dalla Procuradella Repubblica del tribunale dei minorenni.

Come tutti ricordano dopo una manifestazione per la casa in corso Garibaldi un gruppo di compagni si era recato all'università Statale. All'incrocio tra via Turati e piazza Cavour il gruppo si imbattè in alcuni fascisti tra i quali il Braggion, Spallone ed i fratelli Moelhausen. A questo punto i compagni dirigevano verso l'autovettura presso la quale sostavano il Braggion ed il Moelhausen. Braggion entrava nell'autovettura e prendeva una pistola con la quale faceva ripetutamente fuoco sui compagni. Una nota del giudice istruttore afferma che «è da escludere che il Braggion prima di entrare nell'autovettura sia stato accerchiato e colpito».

A Annunci

Per il mese di luglio, due persone con un bambino cercano una casa. Non ha importanza la località.

Otto-dieci compagni con automobile cercano casa in Sicilia. Dispongono di circa 300 franchi a testa.

FOLLONICA (GR)
Il compagno Secchi Giorgio ha smarrito il portafoglio con la tessera di militante di Ao del '76, e quella della Cgil-Insegnanti. La presenta vale come diffida.

L'amministrazione della tipografia cerca tre o quattro compagni studenti possibilmente di ragioneria, per un mese. Rimborso spese subito. È richiesta la militanza in Ao da almeno sei mesi. Per informazioni telefonare in redazione int. 95 o in tipografia e chiedere di Antonia.

La Cut distribuzione fornisce a prezzi concorrenziali trasmettitori completi a transistor e antenne ad altissimo guadagno per stazioni radio locali in modulazione di frequenza. Tempi di consegna rapidi. Telefonare a Milano (prefisso 02) nelle ore di ufficio al numero 7386647 oppure al numero 716253

MILANO
Canale 96 cerca un tetto per collocare l'antenna. Invitiamo ogni compagno che abiti in uno stabile con altezza di almeno 10 piani, a telefonare urgentemente al 860676.

Compro subito un registratore Revox, un registratore portatile a nastro Uher e un lettore di cassette Akai o equivalente . Telefonare al 860472 chiedendo di Riccardo o Alberto

Sabato a Roma il processo Schiavone «capo» dei Nap

L'accusa (per ora...) è di detenzione di armi, trovate in un covo a venti metri da una caserma di carabinieri - Smantellati i Nap?

Sabato prossimo inizia a Roma il processo al presunto capo ideologico dei Nap, i nuclei armati proletari.

L'accusa che viene mossa a Giovanni Gentile Schiavone è quella di detenzione di armi, palesemente un reato che gli viene giudicato subito per dare spazio ad una inchiesta ben più articolata e da cui sicuramente si vorrà far saltare fuori risultati clamorosi.

L'analisi sul materiale ritrovato nell'incredibile base operativa del gruppo «sovversivo», infatti, sembra dare adito a sviluppi ampi e bene orientati.

In esso, oltre alle armi, tra cui alcune fabbricate artigianalmente è stato trovato l'immancabile mazzo di chiavi, con tanto di targhetta in codice, che gli inquirenti ritengono appartenere ad altri covi dei Nap forse qui a Roma, forse in tutta Italia.

Da una targa falsa di Milano l'ufficio politico e l'antiterrorismo hanno avuto la «matematica certezza» del collegamento fra Nap e Brigate Rosse dovuta al fatto che...i Nap operano nel centro-sud e le Br nel nord per cui una targa di Milano in un covo dei Nap è il collegamento «decisivo» fra le due organizzazioni.

A parte le amenità sulle felici deduzioni degli inquirenti, ci sono da registrare alcuni elementi a dir poco sconcertanti; innanzitutto la casa era stata affittata, un anno fa, da un nappista che la polizia ha arrestato giusto...un anno fa e da cui non aveva avuto sentore di questo contratto d'affitto per cui qualcuno doveva ben pagare il canone mensile.

L'altro elemento è il tenore di vita dello Schiavone e il fatto che la base operativa, frequentata, a quanto pare, da molti esponenti dei Nap, si trovasse a 20 metri da una tenenza dei carabinieri. Lo Schiavone, che dai vicini veniva considerato un impiegato, girava con due auto di rappresentanza, una 125 ed una 132.

Nell'appartamento gli agenti di Santillo hanno trovato parecchi soldi di cui non è stata ancora definita la provenienza.

Inoltre risulta molto strano che i vicini di casa non si siano accorti del continuo andare e venire di misteriosi personaggi e del rumore che faceva un ciclostile, trovato nell'appartamento, visto che sono state trovate centinaia di copie di volantini dei Nap e delle Br e se ne presume che parecchi altri siano stati smistati in altri luoghi.

Le stesse indagini, per il modo in cui sono state eseguite, lasciano profondamente perplessi, prima di tutto i tempi: da due mesi l'antiterrorismo batteva la zona; negli ultimi giorni aveva individuato il covo; ma si è aspettato alcuni giorni, non a caso a cavallo dell'assassinio di Occorsio per arrestare Schiavone.

Questo non è giustificato in nessun modo dagli agenti dell'antiterrorismo; non c'è stata attesa per prendere altri nappisti insieme a Schiavone perchè era lui che volevano; oltretutto ormai si parla solo di un altro componente dei Nap da arrestare per stroncare definitivamente il gruppo.

Si potrebbero fare molte illazioni a questo punto; però, l'esperienza di avvenimenti passati lascia presumere che il tutto sia rapportato ad un attacco verso la sinistra come già è successo per l'assassinio di Coco, per cui un compagno di Lc ha avuto una comunicazione giudiziaria!

A smentire lo smantellamento dei Nap c'è un episodio di ieri notte; degli altoparlanti collegati ad un registratore hanno iniziato a diffondere al Gianicolo sopra Regina Coeli, un messaggio interrotto per un guasto al registratore. Di questo messaggio esistono ora due versioni: una della questura che parla di attentati ai magistrati, alla polizia, ecc. ed un'altra degli stessi Nap, trovata in una cabina telefonica in cui si parla solo della situazione nelle carceri. È chiaro a cosa vuole arrivare la questura.

C.G.

Sviluppi clamorosi nel caso Occorsio?

Il Procuratore di Roma Vitalone dà per imminenti nuove rivelazioni

Sviluppi clamorosi nell'inchiesta sull'assassinio di Occorsio? Secondo il Procuratore della Repubblica di Roma, dott. Vitalone, che conduce la ricerca, potrebbero venire in questi giorni.

Sembra ormai assodato che le informazioni verrebbero dal Sid anche se nonè chiaro se l'indirizzo sia stato fornito da Maletti (ex capo dell'ufficio D) oppure dall'ammiraglio Casardi attuale capo del servizio informazioni difesa italiano.

Sembra che gli inquirenti attendano un riscontro (forse dall'estero) della pista sinora seguita. Il magistrato romano ha sostenuto la tesi che occorre innanzi tutto conoscere chi sono gli attentatori per poi risalire ai loro mandanti e non viceversa.

Appare evident che «la centrale» dell'assassinio Occorsio è strettamente legata alla strategia del terrore che parte dal '69.

Sino ad oggi le indagini si sono sempre arrestate davanti ai grossi nomi e soprattutto alle responsabilità di consistenti e «qualificati» settori dello stesso apparato statale.

Il delitto Occorsio potrebbe «essere la goccia che fa traboccare il vaso», scriveva l'*Unità* di ieri; noi con un po' meno di fiducia nella rigenerazione democratica dell'apparato giudiziario (la Suprema Corte di Cassazione deve designare la sede giudiziaria «adatta» e non mancherà di spostare il processo con conseguente freno alle indagini) contiamo sulla luce che tra le masse è stata fatta in questi anni suo ruolo e le responsabilità dei fascisti e sulle loro connivenze con il regime democristiano.

Roma: assemblea nazionale di Lc

È stata convocata per il 26, 27 e 28 luglio l'assemblea nazionale di Lotta Continua. All'ordine del giorno sarà la valutazione della situazione politica e il dibattito sulle prospettive apertesi dopo la consultazione del 20 giugno. Il compagno Adriano Sofri terrà la relazione iniziale. Questa sarà basata sui documenti preparatori in corso di pubblicazione sul quotidiano di Lotta Continua , dedicati al bilancio delle lotte operaie e delle lotte sociali, oltre che alle modificazioni della situazione internazionale. Su questi documenti torneremo più ampiamente nei prossimi giorni. Il nostro partito sarà presente all'assemblea con una delegazione guidata da due membri della segreteria nazionale. Saranno inoltre presenti delegazioni del Pci, Psi e Pr. Annunciata anche la partecipazione di delegazioni del Movimento Cristiani per il Socialismo e delle Acli.

Dall'edizione del 27/7/76 il QdL sarà nelle edicole delle seguenti località:

CONVERSANO-SANTERAMO IN COLLE-GRUMO APPULA-ALTAMURA-TERLIZZI-CASTELMASSA (BA)
TORREMAGGIORE-LUCERA-CANDELA-TROIA-SANNICANDRO-GARGANICO-VIESTE-APRICENA-S. MARCO IN LAMIS-CAGNANO VARANO (FG)
PIADENA (CR) ALBA ADRIATICA (TE) MONTEVARCHI (AR) RIONERO IN VULTURE-RAPOLLA (PZ)
CONSELICE (RA)
CAPO D'ORLANDO-VILLAFRANCA TIRRENA-BARCELLONA (ME)
DIAMANTE-AMANTEA (CS)
NOGARA (VR)
MONTINELLE (BS)
CALAVINO-PADERGNONE-CAVEDINE (TN)

Sul documento di Ao e Pdup di Milano

Un comunicato delle segreterie

In merito al corsivo comparso nei giorni scorsi sul *Manifesto* dal titolo «Venerdì sera a Milano» vorremmo fare alcune precisazioni.

La prima riguarda lo stato di rapporti politici fra le federazioni milanesi di Ao e del Pdup. Da tempo tra le federazioni è in corso un dibattito serrato su tutti i terreni del confronto politico espresso sia nei confronti comuni dei 2 direttivi, sia a livello delle commissioni; che nelle sezioni e tra le strutture di base dei due partiti.

La stessa campagna elettorale ha imposto ai due partiti un'accelerazione non solo sul terreno del confronto, ma anche della pratica di lavoro di massa.

Il direttivo unitario e il documento approvato dai compagni di Ao e del Pdup è il risultato di un lungo lavoro teso a superare differenze e contrapposizioni e a sciogliere nodi teorici e politici attraverso il dibattito.

L'ignoto corsivista sembra quanto meno disinformato sullo stato dei rapporti politici tra i nostri 2 partiti a Milano.

Nello stesso dibattito di venerdì non sono emerse divergenze tra i compagni presenti se non sulla questione dei collettivi di Democrazia Proletaria per merito dei quali il documento si limita ad accennare contributi al dibattito.

Così come tutto il documento si presenta come un primo passo su cui continuare e approfondire la discussione in tutti gli ambiti dei due partiti e nel movimento sul nostro progetto di unificazione politica. Crediamo con questa prassi di interpretare quanto i Comitati centrali dei nostri partiti hanno espresso, indicando nell'accelerazione del confronto il terreno indispensabile per accelerare l'unità.

Nessuna preclusione verso nessuno, nessuna volontà di prevaricazione, ma una interpretazione di ciò che gli organismi dirigenti hanno indicato a tutte le istanze tra i due partiti.

Se qualcuno ritiene che i contenuti espressi nel documento siano limitati o scorretti, farebbe cosa più utile ad intervenire nel dibattito e a contribuire ad arricchirlo senza volere imporre restrizioni burocratiche.

Ci auguriamo che si abbandoni l'atteggiamento stizzoso sul metodo espresso nel corsivo, in primo luogo pubblicando il documento e pronunciandosi con contributi sui due quotidiani.

Segreterie delle federazioni milanesi Ao e Pdup

Il Pdup di Milano sul corsivo del Manifesto

Approvato a maggioranza dal Comitato Direttivo del Pdup milanese :

Se da un lato si potrebbe considerare il corsivo, apparso sul *Manifesto* il 20 luglio, a commento della riunione congiunta dei Direttivi provinciali Pdup Ao, nulla più che un incidente giornalistico, in realtà esso solleva il problema più generale di come il giornale rifletta e accompagni i problemi che il partito si trova ad affrontare, le sue esperienze e le sue difficoltà, e di conseguenza esso solleva a questione dello stile di lavoro dei compagni del giornale.

Nel corso dell'ultimo anno tra le Federazioni del Pdup e di Ao di Milano si è sviluppato un positivo rapporto fatto di comuni iniziative di lotta, di confronti politici ravvicinati attraverso i quali sono cadute pregiudiziali e diffidenze reciproche, sono venuti delineandosi con maggiore precisione i punti di divergenza ancora aperti, si è costruita una pratica comune di lavoro di massa. La stessa crescita spontanea e diffusa dei collettivi di Dp è dovuta principalmente al fatto che centinaia di compagni operai, avanguardie di lotta, non militando in alcuna delle due organizzazioni, si sono riconosciuti all'interno del progetto e processo di unificazione. Questo processo non è stato lineare e tranquillo, ha comportato contraddizioni, momenti di difficoltà. Ma se oggi verifichiamo a Milano uno stato di avanzata maturità nel processo di unificazione ciò è stato anche il frutto di un confronto e di una lotta politica, degli elementi di trasformazione reciproca che questa lotta politica ha fatto maturare nel corpo stesso dei militanti delle due organizzazioni, è il frutto di una comune ricerca pratica e intellettuale. Ed è attraverso questa non breve e complessa esperienza politica, condotta nel vivo dello scontro di classe e all'interno dei problemi del movimento, che si è raggiunta una pratica di direzione politica unitaria, anche sulle questioni più rilevanti, nelle sezioni, nelle commissioni di lavoro, negli organismi dirigenti delle federazioni tale che un blocco del processo unitario comporterebbe la dispersione di un ricco patrimonio, la perdita di fiducia da parte di una vasta area di compagni di Dp che si identificano nel nostro progetto di unificazione.

Come si rapporta allora il corsivo in questione a questa esperienza complessiva, alla sua profondità e ricchezza ed anche ai suoi molti e reali limiti?

Al di là del tono beffardo, di distacco ironico, il corsivo adotta un metodo formalista che classifica gli avvenimenti secondo gli aspetti più superficiali, che non fa un'inchiesta su un problema per metterlo in evidenza e risolverlo, evita ogni fatica intellettuale ed in ultima analisi quindi dà prova di irresponsabilità nel senso che è di danno per tutti.

Da questo punto di vista se certo sarebbe stato meglio ci fossero stati sedici e non sei interventi (cosa di cui si lamenta il corsivista), anche due soli interventi sarebbero stati sufficienti, considerati i mesi di lavoro e di elaborazione unitaria, considerato che in questo senso si erano già mosse Sezioni e commissioni.

È lontano da noi il pensare che il corsivo sia stato redatto per lanciare un siluro contro il processo di unificazione, per seminare confusione tra lettori e compagni, per immiserire o negare la costruzione unitaria, l'esperienza condotta dal partito a Milano, anche se questo è in realtà il messaggio che ne trae il lettore.

Il non incorrere in infortuni giornalistici di questo tipo comporta tuttavia un diverso stile di lavoro da parte dei compagni del giornale: non è pensabile che un compagno redattore venga a Milano, partecipi ad una riunione, dopo di che pontifichi e sentenzi su un'esperienza complessa che si può criticare nel merito ma non si può liquidare in tono saccente.

Milano, 21.7.'76

Confronto e rapporto politico fra Ao e Pdup

Seconda parte del documento unitario dei direttivi milanesi di Avanguardia Operaia e del Partito di Unità Proletaria per il Comunismo - I terreni sui quali sviluppare un confronto in vista dell'unificazione fra i due partiti

Il risultato di Dp, per quanto inferiore alle aspettative, mostra che in Italia esistono decine di migliaia di militanti, legati al movimento, cresciuti nelle lotte di questi anni con diversa maturazione teroica, ma capaci ormai di dare forza concreta alla costruzione del partito. Certo siamo ancora una minoranza, ma questa d'altronde è sempre stata la condizione storica concreta attraverso la quale si sono formate le forze politiche rivoluzionarie, i partiti operai: minoranza inizialmente rispetto alla classe e più ancora rispetto a tutto il popolo, ma con la consapevolezza che ciò che decide in ultima analisi è la linea politica e la sua verifica politica tra le masse e quando essa è rispondente ai compiti di trasformazione delle masse e ai loro bisogni allora la minoranza cresce, diviene capace di larga egemonia e in grado di spostare energie e forze superiori alle proprie. Se prendiamo atto di essere minoranza non è per contemplare tale limite, ma perchè ciò è la prima condizione necessaria perchè l'essere minoranza, mentre magari si sta pure crescendo, non si traduca in minoritarismo, in scelte cioè, comportamenti, orientamenti, in una logica politica insomma che fa della propria angustia la sua ragione d'essere, timorosa di uscire in campo aperto, di misurarsi su tutte le questioni rispetto al riformismo e di crescere in questa lotta per l'egemonia. Sradicare la tendenza teorica e pratica al minoritarismo è il primo requisito indispensabile perchè il partito in formazione cresca come una forza politica capace di larga azione di conquista, di orientamento e di organizzazione di vaste masse. Questa è la premessa per superare l'avanguardismo, la politica di gruppo che «vede giusto» sopra le masse al punto che non vede che esse non lo seguono. Il contrario dell'avanguardismo è la pratica concreta della linea di massa, tramite la quale il partito organizza i settori più coscienti, unisce intorno ad essi quelli intermedi non per abbandonare ma per spostare in avanti gli strati più arretrati.

Il carattere operaio del partito è la condizione decisiva per la giustezza della sua linea di classe e per fare prevalere una efficace politica delle alleanze in grado di unire la maggioranza del movimento popolare sotto la direzione della classe operaia. La caratteristica proletaria del partito, come sua connotazione dominante, è naturalmente il contrario dell'operaismo, come linea teorica e pratica politica che a parole mette la classe operaia al primo posto, ma in realtà la isola nel recinto della fabbrica, senza sviluppare la sua influenza in tutti i campi. La negazione dell'operaismo in seno al partito è perciò la estensione concreta e piena della funzione dirigente della classe operaia su tutti i terreni.

Un partito operaio

Il partito operaio, non operaista, è in grado di rompere quei limiti economicisti che tanto hanno influito nel nostro lavoro. Il superamento dell'economicismo non si verifica facendo più lotte concrete e parlando di più di politica. L'economicismo si batte allorchè ogni militante, ogni settore del movimento viene dal partito messo in grado di impostare, condurre, rapportare ogni lotta alla prospettiva politica generale, per cui questa si applica, vive e si sviluppa in ogni azione delle masse: il movimento e il partito dunque partono sempre dal concreto delle contraddizioni per determinare gli sviluppi secondo un programma complessivo di trasformazione sociale e politica per la presa del potere.

Aspetto essenziale della lotta all'economicismo è la continua battaglia sul piano ideologico e teorico contro le idee borghesi e revisioniste in seno al partito. La tendenza a sottovalutare questo terreno di impegno è molto forte. Occorre comprendere che un partito proletario, che non conduca di continuo tale battaglia al suo interno e tra le masse, non è in grado di sconfiggere fino in fondo la concezione borghese del mondo nè è capace di elaborare anche una proposta culturale fondata sui valori alternativi che stanno alla base della costruzione della nuova società. In questo senso va il contributo di lotta e ideale del movimento femminista. La vita degli uomini è fatta di lotte, ma anche di idee e di concezioni: se noi combattiamo solo sul primo terreno avanzeremo di poco e resteremo sempre perdenti sull'altro piano.

7) Dobbiamo andare a fondo nella discussione e nel confronto circa i nodi teorici più importanti che lo scontro di classe oggi ci pone: rapporto partito-sindacato-consigli, questioni dello stato e della fase di transizione, dittatura proletaria in un paese capitalistico occidentale.

Qui ci limitiamo ad un esempio: La ripresa - opportuna - della tematica gramsciana sull'accerchiamento e la demolizione delle casematte di potere dall'avversario non garantisce di per sè da una interpretazione gradualistica. Il periodo di transizione al socialismo non può essere concepito come un percorrimento lineare al cui culmine c'è il crollo del capitalismo come naturale sviluppo delle contraddizioni e della lotta di massa? Il periodo di transizione (cioè di trasformazione, passaggio, avvicinamento al socialismo) non presuppone invece necessariamente a un certo punto del processo la rottura rivoluzionaria a cui il movimento operaio e le forze della sinistra devono prepararsi per dirigerla in modo vincente, con il consenso della maggioranza della popolazione conquistata a questa prospettiva? La questione è di grande peso: non va dimenticato che proprio sulla non risoluzione di *questo dilemma sono crollati i* fronti popolari e Allende. Il contrario del giacobinismo non è evitare la rottura: è prepararla e vincerla con il concorso attivo, cosciente e organizzato delle grandi masse.

Le casematte, allora, dobbiamo attrezzarci non per parlarne semplicemente, ma per conoscerle bene, per accerchiarle sul serio, per incrinarle veramente. Nella lotta ai centri di potere dell'avversario bisogna determinare con precisione la possibilità concrete e i fini raggiungibili dell'azione d'attacco: in alcuni casi, infatti è possibile una lotta di neutralizzazione e di parziale conquista (è il caso dell'esercito per esempio), in altri l'azione di disgregazione deve essere prevalente. Sempre però l'egemonia è quello di costruire, dentro e intorno al centro di potere avversario e nel corso stesso della lotta un'accumulazione di energie il cui primo fine è quello di costruire una schieramento alternativo di forze capaci di logorare le posizioni antagonistiche.

Pensiamo alla scuola, per esempio, senza dubbio tradizionale fortilizio dell'avversario. Lotte enormi l'hanno investita in questi anni, l'hanno scossa ma non possiamo certo dire, purtroppo, di aver abbattuto il muro di cinta. Come si vede anche su questo terreno, che è quello forse da noi già più sperimentato, il lavoro di analisi e di iniziativa di lotta da svolgere è ancora enorme e investe ormai non solo più gli studenti, ma la classe operaia stessa direttamente.

Pensiamo alle grandi centrali del capitalismo monopolistico pubblico e privato: la richiesta dei metalmeccanici di controllo degli investimenti va portata alle conseguenze ultime.

Si capisce quale immenso lavoro di elaborazione e di lotta abbiamo di fronte a noi oltre a quanto già prodotto.

Un partito capace di questa impresa non può che essere un partito che, per concezione teorica, stile di lavoro, pratica politica sia *globalmente alternativo al riformismo moderno* come orizzonte ideologico, contenuto e modo di organizzare la lotta di massa. Tale carattere complessivamente alternativo del partito è la condizione essenziale e determinante per rendere efficace la lotta per l'egeminia nei confronti del riformismo: in caso contrario, quali che siano le nostre intenzioni, la prospettiva è quella della nostra subordinazione e perciò della nostra incapacità di essere veramente il motore dell'*unità delle sinistre* e dell'alternativa.

Proprio perchè non pensiamo affatto di rinchiudere i rivoluzionari in un recinto, la *lotta per l'unità* nei confronti dei riformisti e per la radicale modifica della loro linea politica presuppone appunto il nostro essere alternativi.

E' su questa base che vogliamo lavorare per unire organicamente le nostre organizzazioni, per costruire un vero partito di combattimento, che tale è non perchè sta nelle retrovie a far la guardia alle vettovaglie, ma perchè è capace di guadagnarsi la prima linea e di dirigere l'insieme del fronte proletario in uno scontro di grande complessità e ampiezza.

Lavoriamo perchè l'unificazione avvenga sotto il segno di questa identità.

Il rapporto e il confronto politico tra Ao e il Pdup che si è sviluppato in questi due anni ha portato le due organizzazioni a realizzare significativi passi in vanti sui diversi terreni. La stessa pratica unitaria realizzata in molte federazioni, sul terreno del confronto politico e del lavoro pratico nella campagna elettorale ha segnato un avanzamento decisivo del rapporto fra i nostri due partiti. E' indispensabile però oggi dopo il 20 giugno sulla base del risultato di Dp, dei limiti e delle necessità emerse darsi strumenti, teorici, politici e organizzativi adeguati alla complessità dei compiti che stanno di fronte alla sinistra rivoluzionaria e porsi il problema dell'unificazione in tempi brevi.

Unificarsi in tempi brevi

Va attuata un'accelerazione del rapporto unitario e del progetto di costruzione del partito (di cui l'unificazione Ao-Pdup è una prima tappa certo assai significativa, ma non un punto d'arrivo) sulla base della mozione conclusiva dei due CC che individuano la necessità di stringere i tempi politici del dibattito per giungere all'unificazione. Al centro del confronto teorico e politico tra i due partiti individuiamo alcuni nodi centrali:

a) - ILa valutazione della situazione politica attuale, del risultato elettorale, sulla tattica per la ripresa delle lotte di massa e sui compiti che spettano alle nostre due organizzazioni nel battere la volontà del compromesso e stabilizzazione che persegue il Pci nella sinistra e nel movimento.

b) - Il ruolo dei rivoluzionari nel movimento e nella linea di massa, la necessità di superare limiti di empirismo, avanguardismo ed economicismo.

c) - Il rapporto di unità e lotta con la sinistra riformista e la necessità di dare maggiore organicità, continuità ed efficacia alla nostra battaglia ideologica e politica nei confronti delle posizioni riformiste ed individuiamo nella ripresa e nel miglioramento qualitativo di questa battaglia la condizione necessaria perchè il movimento di massa riparta con forza nel paese e per creare condizioni più favorevoli alla costruzione del partito rivoluzionario, allo sviluppo del controllo operaio e popolare per creare condizioni sociali e politiche per la realizzazione di un governo delle sinistre.

d) - Procedere nel definire e completare la nostra concezione di partito proletario, inteso come partito che ha la sua base nel proletariato che è il partito in cui deve emergere una direzione proletaria, capace di impegnare tutto il partito nel movimento di lotta e di conquistare settori di proletariato egemonizzato da posizioni riformiste all'area della rivoluzione. Partito che abbia al centro del suo funzionamento politico il centralismo democratico inteso come necessità di non giungere a partito disomogeneo e con profonde divisioni ideologiche e politiche al suo interno.

In questi terreni va avviato un grande dibattito nel quale si abbandoni la logica del diplomatismo, ma si vadano a sciogliere i problemi irrisolti di ordine teorico, ideologico, politico, di pratica di lavoro di massa.

Questo dibattito deve investire verticalmente tutti e due i partiti, dai Comitati Centrali alle istanze di base e rimuovere residue resistenze reciproche e va avviata una maggiore integrazione sul terreno della pratica comune del lavoro di massa. Dal risultato di questo dibattito dovranno nascere congressi aperti periferici e un congresso di unificazione nazionale che già strutturi un partito non su basi burocratiche o paritetiche di componente, ma sulla base di un'omogeneità ideologica, politica, organizzativa che risolva nel corretto funzionamento del centralismo democratico il problema di garantire la più ampia possibilità di dibattito ed anche al singolo militante il diritto al dissenso. Su questa stessa base bisognerà operare per la definizione dei gruppi dirigenti a tutti i livelli.

Di questo dibattito va investita tutta l'area che già oggi si riconosce nel nostro progetto politico e in primo luogo l'area dei collettivi di Dp coinvolgendoli e richiedendo loro di contribuire attivamente alla realizzazione del nostro progetto di unificazione.

È indispensabile attribuire a quest'area e a questi organismi un'importanza decisiva per le dimensioni e il radicamento che dovrà avere il futuro partito, conquistare atraverso il dibattito al progetto del partito diverse migliaia di compagni che hanno contribuito attivamente al risultato elettorale e alle campagne politiche di Dp.

Così come è fodamentale che questi organismi siano coinvolti in tutti gli aspetti della costituzione del nuovo partito, che abbiano possibilità di partecipazione alla sua strutturazione organizzativa. Su questa strada le federazioni milanesi di Ao e Pdup si stanno muovendo da tempo. Positiva è stata la pratica unitaria costruita nella campagna elettorale e da essa si possono trarre indicazioni ed esperienze sul modo del confronto generalizzabili a tutte le situazioni dei due partiti. Altamente positivo e segno di qualità superiore dei livelli di unità raggiunti è l'essere stati in grado di garantire livelli comuni di direzione politica, di prese di posizioni pubbliche, di rappresentanza politica a vari livelli: di segreterie di federazioni di commissioni di settore, di sezione.

Il superamento delle reciproche diffidenze, il livello di omogeneità dei dibattiti sin qui realizzati ed i passi in avanti sul terreno della pratica sono un punto di partenza, per stringere importanti risultati in merito all'unificazione tra i due partiti.

Occorre accelerare tra le due federazioni:

a) - confronti di settore sui compiti nel movimento di massa

b) - integrazione nel lavoro di massa delle strutture di base dei due partiti (cellule, nuclei, sezioni)

c) avviare un confronto politico tra tutte le istanze dei due partiti.

d) avviare un confronto immediato sui nodi teorici e politici individuati, costruire commissioni di lavoro dei due direttivi che producano documenti come contributo al dibattito nazionale tra le due organizzazioni.

Parallelamente questo dibattito va iniziata una fase di verifica e confronto con Lc che pur partendo dal prendere atto che la proposta della «costituente dei rivoluzionari» non è adeguata al livello ed alle forme in cui oggi è possibile un rapporto di forza della sinistra rivoluzionaria, individui in una più accentuata unità d'azione nel movimento ed in un maggior approfondimento (nella prospettiva di un superamento unitario) delle diffrenziazioni di analisi e di linea oggi esistenti il terreno in cui dal superamento degli steccati si vada ad una fase di rapporti nuovi e più unitari che sono indispensabili per la maturazione complessiva della nuova sinistra e la capacità di incidere politicamente e socialmente di Dp. Nessuna preclusione dunque, ma un impegno che va assunto, di creare a partire dal nostro progetto di aggregazione, condizioni di superamento generale della polarizzazione della sinistra rivoluzionaria. Questo documento è un primo contributo al dibattito locale a nazionale tra Ao e il Pdup e come tale ci assumiamo unitariamente l'impegno che venga rapidamente superato e articolato sia nell'organicità delle posizioni teoriche e politiche che nella pratica di lavoro delle nostre organizzazioni.

I direttivi congiunti Ao e Pdup chiedono al Quotidiano dei Lavoratori ed al Manifesto di pubblicare questo documento come primo contributo al dibattito per l'unificazione, un contributo che vuole coinvolgere e stimolare altre federazioni, altre istanze dei due partiti, i compagni in generale, ad intervenire nel merito del documento stesso o con propri contributi nello sforzo di rendere finalmente operativo e franco il confronto delle nostre due organizzazioni per accelerare, nella chiarezza, il processo di unificazione.

«Non riesco più ad esprimermi»

Cara Patrizia,
come va, a me non va bene. Mi sono reinserita nella sinistra, ho conosciuto tanta gente nuova e questo mi ha dato finalmente la forza di affrontare, fregandomene, quelli che mi avevano buttato fuori da Ao. Ho suonato per Dp sotto campagna elettorale ed ero richiesta dappertutto. Ho avuto una proposta dell'Arci nonchè da un editore per un libro sui cantautori veronesi e chissà forse anche per un disco con un altro mio compagno. Le critiche che io facevo qualche anno fa ad Ao sono ormai patrimonio del movimento e anche di tanti compagni di base, eppure non ho la forza di portare avanti tutto questo. Gli errori che ho commesso in passato con varie persone mi tormentano di continuo e per di più li ripeto anche se non voglio, creando situazioni sempre identiche e disastrose.

Non riesco a non trascinare la gente dentro i miei casini più incredibili, finchè la gente si esaspera e fugge dicendomi che tanto non potrò mai cambiare, ma è possibile? A volte penso che se ci frequentassimo e ci vedessimo invece di scriverci, già da tempo mi odieresti anche tu. Posso permettermi solo rapporti superficiali, discorsi non approfonditi, amicizie da bicchiere all'osteria, cinema insieme, chitarra e battute più o meno spiritose, perchè se comincio a instaurare un rapporto diverso, a esporre quale è la mia realtà per confrontarmi con gli altri, subito, o non hanno niente da dirmi, o dicono che è tutto un gran casino, o che ci perdono la testa anche loro e che non c'è niente da fare e che sono fatti miei. In effetti io al loro posto direi altrettanto. Così più la gente mi interessa (e a me interessa tutta la gente) e più devo trattarla con distacco per paura di coinvolgerla nelle mie sfighe e di rendergli la vita impossibile, con i miei neri monologhi filosofici e autodistruttivi, dopodichè il senso di colpa, per aver fatto andar via il cervello agli altri comincia a rodermi e fà sì che tutta questa roba negativa si elevi all'ennesima potenza, cosicchè la volta dopo tormenterò qualcuno con le sfighe di sempre, più quelle della volta precedente che hanno ingigantito quelle di sempre.

Questa immutabilità mi perseguita e qualsiasi cosa faccia, qualsiasi tentativo di fuga è roba che non serve a niente. Per di più anche fisicamente questa faccenda mi pesa: ho sempre mal di stomaco dal nervoso e mi va aumentando, colite, niente appetito, incapacità di restare per più di 10 minuti nello stesso posto, voglia di tornare a bere come qualche anno fa. E invece avrei tanta voglia di vivere, fare politica, creare, parlare con la gente ma è come se questo non mi fosse permesso; e non riesco a godermi nessun attimo, perchè penso sempre alle cazzate che ho fatto in passato e alla paura che il passato si ripeta (come avviene puntualmente) e che tutto vada a farsi friggere. So che tanta gente mi fraintende, e chissà cosa pensa di me, e mi calunnia e solo per la mia uscita da Ao, e questa impossibilità ad esprimermi, a dire le cose come stanno, a imporre loro un confronto che non accetterebbero, mi opprime. Avevo provato a partire con molto entusiasmo per la campagna elettorale, ma mi pare che sia stato tutta un'illusione, un po' come il governo delle sinistre, che abbiamo tanto aspettato e il crollo del regime dc che non c'è stato. Forse ci siamo tutti aspettati un po' troppo e infatti tutti sono smontati e li vedi in giro con facce tremende. Credo che il mondo andrà avanti e ce la faremo; ma è come se io restassi a parte, fuori dal mondo e non andassi mai avanti, io. Basta, Ora ti saluto se no mi vai via di testa anche tu. Non farci troppo caso. Ciao. Scusa e grazie.

Pappy

Pappy era una di noi, una donna, una compagna con la nostra stessa difficoltà di vivere

A Verona è morta, forse suicida, una compagna: Pappy. Noi, compagne del movimento femminista di Verona abbiamo tentato di tracciare, per quel poco che potevamo conoscere di lei, un profilo della sua personalità.

Non abbiamo voluto però ricostruire i fatti, la sua vita, i suoi ultimi movimenti, come è morta, per non violentarla di nuovo: violenze ne aveva subite fin troppe in vita!!!

Abbiamo voluto sottolineare che ancora una volta si tratta di una donna, che ancora una volta è stata una donna a pagare l'impossibilità di costruire rapporti veri, di avere un minimo di serenità, un po' di felicità.

Quante donne si sono suicidate? Quante hanno tentato e tenteranno di farlo? La percentuale è molto alta ed è proprio per questo che ci deve far riflettere, soprattutto perchè si tratta di una compagna, una militante della sinistra rivoluzionaria prima e del movimento femminista poi.

Quello che sentiamo di fare per lei come donne, non è una commemorazione ma piuttosto impedire che il suo gesto venga liquidato come «infelicità personale» e quindi esorcizzato. Vogliamo capire perchè questa mancanza di rivoluzione produce tanti morti, vogliamo capire cos'è questa distanza tra i nostri problemi e il movimento. E se è vero che parte di questo scarto è oggettivo, esiste anche una responsabilità soggettiva nel confermare una separazione tra privato e politico, testa e corpo, personale e collettivo, che è anche delle organizzazioni della sinistra rivoluzionaria.

Così avviene che nonostante la razionalità, nonostante il marxismo-leninismo troppi compagni non trovano soluzioni e alcuni [soprattutto donne] tentano il suicidio.

È questa la domanda a cui dobbiamo rispondere perchè il suicidio è sempre un atto d'accusa!!

Questo ci sembra il modo migliore di portare avanti la battaglia di Pappy.

Siamo delle compagne del Coordinamento femminista veronese. Inviamo questa lettera ad *Effe, QdL, Manifesto* e *L.C.*, affinchè si riapra all'interno delle OO.PP. un grosso e vero dibattito sul «Personale è politico».

Il fatto che sia morta in questi giorni, probabilmente per suicidio, una compagna che partecipava al nostro coordinamento, ci ha portate ad una crisi profonda che ci fa capire quanto noi donne siamo ancora impotenti di fronte ai risvolti più drammatici dell'isolamento in cui viviamo.

Infatti è facile, di fronte a questo gesto politico, cadere nell'errore di violentare questa compagna ancora una volta, cercando di capire, frugando quindi nella sua vita più strettamente personale, per motivarne la scelta. Cos'era Pappy per noi? Era una compagna che scriveva canzoni bellissime, che sapeva disegnare, che era sempre presente e disponibile e «amica di tutti».

Ma che peso ha tutto questo se solo adesso, sconcertate, ci rendiamo conto che nessuna di noi la conosceva?

Se abbiamo dovuto unirci tutte per costruire, ognuna con quel poco che sapeva, quella che poteva essere stata la sua vita? E solo adesso vediamo, che dietro alle sue canzoni, alle sue poesie, alla sua disponibilità e voglia di militare, c'era una grossa difficoltà ad uscire dall'isolamento, a socializzare i problemi, rimanendo (pur fra tanta gente) profondamente sola. Tante volte noi donne parlaimo della solitudine come di una delle oppressioni maggiori, ma forse oggi più che mai verifichiamo che si può essere circondate da tanti amici e da tante compagne senza sentirsi per questo meno sole.

Ritorna allora l'eterna contraddizione tra la «lotta di classe», «la militanza complessiva» e la nostra vita.

Tante di noi hanno ricercato nella «politica» nelle organizzazioni la propria dimensione, senza però riuscire a soddisfare quei bisogni che sono ancora anteriori al momento in cui noi ci immergiamo nell'attività politica, e che sono in definitiva quelli che ci hanno fatto scegliere il comunismo. Pappy aveva maturato la sua scelta politica all'interno della parrocchia, non tanto come esperienza religiosa, ma perchè per quei tempi era l'unica possibilità di ritrovo fra coetanei; già nel '66 era diventata anarchica, ed in seguito aveva scelto la militanza rivoluzionaria militando in Ao e diventando ben presto una dirigente del settore medi. Militare in un'Organizzazione per lei come per tante di noi, ha significato scontrarsi con una struttura che non soddisfa le nostre esigenze.

Ci si affoga, ci si annulla nell'attività politica, si taglia con un passato di amicizia, di ambienti, col nostro bisogno di umano per scoprire che nelle OO.PP non si riesce a sostituire ciò che avevamo lasciato perchè «non rivoluzionario», «non proletario». La nostra vita e i nostri problemi, la nostra difficoltà di instaurare rapporti «non sono un fatto politico».

Pappy nel suo bisogno profondo di comunismo totale nei rapporti e nella vita, si è scontrata con i ruoli che nelle OO.PP. permangono: il più bravo, il più uomo, il meno bravo, la più bella, la meno bella, il dirigente. Si è scontrata con il burocratismo, l'incomprensione, lo schematismo, il dogmatismo, la schizofrenia dei rapporti, la «superiorità dell'avanguardia», assoluta, intoccabile, priva di umano che con le masse non ha niente a che spartire.

Ma le critiche fanno paura, chi critica è un nemico che vuole disgregare l'Organizzazione, da emarginare e da rifiutare. E la Pappy era stata fin troppo chiara!! Soprattutto sullo stile di vita di alcuni compagni!!!

Molte di noi potrebbero raccontare la contraddittoria e sofferta storia di donne nel proprio rapporto col partito: ognuna è stata tacciata di personalismo, di autoriaffermazione (sic!) di disfattismo; ad una precisa richiesta della Pappy, politica, si è risposto con l'attacco e la distruzione a livello personale (quante di noi si sono sentite spesso rispondere che «la politica va messa al primo posto»... e che «le esigenze della lotta di classe.....»?!?).

La scelta che tante di noi fanno di uscire dalle organizzazioni per l'impossibilità oggi, come donne, di militare in un partito, trovando invece la propria identità, la propria collocazione nella militanza femminista, per noi militanza complessiva, trova conferma in quanto detto più sopra. Poichè due anni fa, a Verona, di queste cose ancora non se ne parlava, se nòn all'interno di qualche gruppo femminista isolato, per Pappy la militanza nell'Organizzazione era tutto: significava vivere, perchè nella politica cercava una risposta anche a sè come persona.

Era proprio questo tipo di esigenza che cercava di portare tra i compagni, all'interno dell'OcAo, far capire che il comunismo, proprio «quella semplicità che è difficile a farsi» era ciò per cui bisognava continuamente lottare; lottare per il comunismo, quindi, non solo quando si scrive un documento o si sta distribuendo un volantino, ma soprattutto nelle piccole cose di vita quotidiana: nello stile di vita quindi!!!!!

A nessuno sono interessati i suoi problemi personali, le sue critiche sono state represse, le si è tolta la possibilità di continuare a ricercare il proprio essere nel comunismo. L'Organizzazione, come una madre terribile punisce chi «parla una lingua diversa», «allontana chi tradisce la fede», la politica, quindi, intesa come sacrificio. Tanto più nella nostra realtà, dove tanti compagni usciti da esperienze cattoliche, nonostante lo «studio» e la «lettura» del marxismo-leninismo, hanno sostituito la messa e la preghiera quotidiana con una medesima forma di religiosità, per la quale chi non fa vita di sede e non si distrugge per la politica è da emarginare anche sul piano personale.

Ultimamente Pappy, uscita dal suo isolamento totale durato quasi due anni, lavorava con noi e stava anche con noi, ma il suo problema esisteva ancora; parlava pochissimo, solo nelle sue canzoni riusciva ad esprimere tutto: la rabbia, la voglia di lottare, il problema di avere scelto di stare col proletariato, pur provenendo da un'altra classe.

«La classe a cui apparterrò» aveva scritto nel '71 e pian piano era arrivata ad uno stile di vita che la faceva proletaria. L'abbiamo vista anche durante la campagna elettorale, per la quale Pappy aveva dato tutto il suo tempo e tutta la sua creatività a Dp, in cui credeva fino in fondo e che le aveva permesso di superare, almeno in apparenza, tutte quelle angoscie che le aveva procurato l'allontanamento dall'organizzazione, anche se ancora una volta «lei veniva usata solo perchè cantava»!

Alcune compagne del Coordinamento dei Collettivi Femministi Veronesi

Una canzone di Pappy
E giustizia sarà fatta

Faremo giustizia degli sfruttatori, faremo giustizia dei signori della guerra, dei preti che ci dicono che siamo diversi e che valiamo meno di un pugno di terra.

Faremo giustizia dei falsi profeti, di quelli per cui il mondo va bene com'è, misurano sè stessi contando i letti sfatti ed il capitalismo si domentican che c'è.

Faremo giustizia di quelli che hanno messo la loro coscienza su una sedia sicura, e se ne stanno in alto, magari in organizzazioni della sinistra: ormai sono «arrivati» e di niente hanno più paura.

Faremo giustizia di quelli che hanno smesso da tempo di chiedersi dei perchè, faremo giustizia dei belli e dei furbi, di quelli che si sono fatti da sè: «la classe operaia deve dirigere tutto»!

La classe operaia ha sempre pagato gli errori di chi ha preteso di insegnarle a far giustizia, per le politiche fatte sulla sua pelle: giustizia sarà fatta. Giustizia sarà fatta.

Faremo giustozia di chi aspetta domani e dice che oggi non è ancora la fase, continuando a nascondere il suo opportunismo dietro a qualche gran bella frase.

Faremo giustizia di chi vuol capire del socialismo solo quello che gli pare, e fa scelte attente di questo e di quello, mettendo da parte ciò che non gli va di fare.

Faremo giustizia di chi non vuol cambiare, di chi cerca soltanto un modo per esaltarsi e la rivoluzione per lui è una droga in più, è una «festa delle matricole», qualcosa per distrarsi.

Faremo giustizia di tutti quelli per cui un uomo diverso è solo uno sciocco sogno.

Faremo giustizia di tutti coloro che della rivoluzione non hanno bisogno.

La classe operaia non può aspettare. La classe operaia non potrà trovare soluzioni di ripiego per cavarsela mica male anche in questa società: e giustizia sarà fatta. Giustizia sarà fatta.

LOTTE PROLETARIE

Al Poligrafico di Roma 54 lettere di diffida per «disaffezione al lavoro»

Già in settembre c'erano stati 22 licenziamenti, sempre per assenteismo - Si tenta di far ricadere sugli operai le responsabilità della crisi - Non si fa niente per eliminare nocività e infortuni sul lavoro

Roma, 22

« Nel rispetto delle norme in vigore l'Istituto ha dichiarato la propria disponibilità ad esaminare la possibilità di accordare al personale dipendente un miglioramento retributivo *subordinatamente:* alla ristrutturazione dell'orario di lavoro per l'eliminazione di tempi morti, per il pieno, adeguato ed economico impiego dei mezzi d'opera e per l'eliminazione delle prestazioni straordinarie continuative; all'*incremento* dei ritmi produttivi; al *contenimento dell'assenteismo*».

Quella che abbiamo riportato è la parte iniziale dell'«Allegato A», che si riferisce ad un accordo stipulato il 22 giugno 1974, e che reca la firma della direzione dell'Istituto Poligrafico dello Stato e delle organizzazioni sindacali di categoria dei grafici.

Servendosi di questo documento, nel gennaio dello scorso anno, il Poligrafico ha dato l'avvio ad una serie di iniziative tese a ricattare i sindacati (firmatari dell'accordo) richiamandoli agli impegni sottoscritti e, non avendo ricevuto una conseguente risposta, l'amministrazione ha proseguito nella sua azione inviando autentiche lettere minatorie a molti lavoratori.

In un secondo tempo, a settembre, il consiglio di amministrazione ha deciso il licenziamento di 22 dipendenti, tra operai e impiegati.

Il provvedimento seguiva di poco le dichiarazioni fatte da Giovanni Leone al *Corriere della Sera*, nelle quali erano contenute indicazioni per il contenimento dell'«assenteismo», soprattutto nelle aziende pubbliche.

Inoltre la decisione del Poligrafico di licenziare 22 lavoratori per malattia (nella lettera si parlava dell'eccessiva frequenza con cui si ripetono i periodi di assenza del lavoro per malattia, e non di assenteismo) denotava - se mai ce ne fosse stato bisogno - un preciso allineamento dell'Istituto alle note posizioni del fronte padronale e governativo tendenti ad attaccare i livelli occupazionali attraverso l'uso chiaramente strumentale dell'«assenteismo» e della «*disaffezione operaia al lavoro*».

Adesso, a distanza di meno di un anno da quei licenziamenti, il Poligrafico «torna alla carica» con l'invio di 54 lettere di diffida ad altrettanti lavoratori; se, dopo così poco tempo, si registra un nuovo attacco da parte dell'Ips, quella che è necessaria è un'analisi politica del perchè.

Oggi (ma non solo da oggi, sotto varie forme questo tentativo è stato sempre portato avanti) si tenta di far ricadere le difficoltà della crisi economica sulla classe operaia, «dimenticandosi» le grosse responsabilità dei padroni e del governo; ci si «dimentica» dei veri assenteisti, che poi sono i capitalisti che esportano la valuta all'estero e costringono decine di migliaia di lavoratori all'assenteismo forzato della cassa integrazione; si «ignorano» gli obiettivi - come l'eliminazione dei fattori di nocività e di infortunio presenti nei reparti, le strutture sociali come ospedali, asili nido, e scuole materne - che la classe operaia si è dati da tempo. In questo quadro, il Poligrafico è perfettamente in linea.

Due anni fa, in quell'accordo di cui fa parte anche l'«allegato A», si era parlato parecchio del miglioramento dei servizi sociali, dell'eliminazione dei fattori nocivi (questi sono particolarmente evidenti soprattutto nel vecchio stabilimento di piazza Verdi, a Roma), e del rispetto delle norme antinfortunistiche.

Ma se ne è solo parlato.

Proprio perchè si tratta di un preciso attacco antioperaio, di natura politica - e non dovuto a deprecabili «dimenticanze» - riteniamo sia grave la responsabilità delle organizzazioni sindacali che in quell'occasione hanno demandato alla magistratura la risoluzione dei 22 licenziamenti e delle forze politiche della sinistra tradizionale che si stanno facendo carico (in modo cogestivo) del «problema assenteismo».

Detto per inciso ricordiamo che nello scorso settembre *l'Unità*, parlando della decisione del Poligrafico, usò il termine «assenze ingiustificate» riferendosi ai periodi di malattia che erano all'origine del provvedimento.

Il fatto che l'altr'anno non vi sia stata, nonostante la grossa mobilitazione dei lavoratori, una decisa risposta politica organizzata ad un attacco che era politico, «autorizza» l'amministrazione a ripetere oggi operazioni del genere.

Un'«autorizzazione» che difficilmente le sarà concessa anche dai lavoratori.

PARTE DALLO STATO LA LOTTA ALL'«ASSENTEISMO». Un'immagine dei lavoratori del Poligrafico in corteo, dopo i 22 licenziamenti «per assenteismo» effettuati dalla direzione statale nel settembre dell'anno scorso, che hanno dato via libera anche ai padroni privati.

ROMA

Definito anche per il Lazio il prezzo base del latte alla produzione. È stato fissato in 195 lire più Iva rispetto al prezzo precedente che era di 172 lire.

Sono previsti inoltre prezzi di qualità per i rpoduttori che consegneranno merce ad alte caratteristiche merceologiche.

Il 28 e 29 nuovi scioperi nazionali dei braccianti

Roma, 22

Proseguono le trattative per il contratto di 1 milione e ottocentomila braccianti presso il ministero dell'industria. Toros ha invitato le parti a entrare finalmente nel merito della piattaforma, cosa che finora è stata impossibile a causa della ottusa intransigenza della Confagricoltura.

I punti che venivano giudicati inaccettabili dal padronato erano soprattutto il passaggio dal patto agrario al contratto nazionale e la contrattazione provinciale. Ora sembra sia caduta la pregiudiziale sul primo punto, ma a proposito del secondo è stato detto da un autorevole esponente della Confagricoltura che la sua accettazione porterebbe «ad uno stato di conflittualità permanente, il quale, se è già pesante da sopportare nelle fabbriche, sarebbe insostenibile nelle campagne».

Gli altri punti che dovrebbero essere esaminati sono l'occupazione e le trasformazioni agricole. Altri due scioperi nazionali della categoria sono previsti per il 28 e il 29 luglio.

Intanto si è svolta l'assemblea generale della Confagricoltura. Il presidente, Alfredo Diana, ha dichiarato: «Il liberale Zanone è stato eletto coi nostri voti. Più di tremila agricoltori della provincia di Torino, su nostre precise indicazioni, hanno votato per lui, determinando la sua elezione alla Camera». «Ma non sono stati voti sprecati, in quanto sono riusciti ad evitare il temuto sorpasso del Pci».

Questa introduzione aveva come scopo quello di chiedere ai partecipanti all'assemblea un più diretto intervento della Confagricoltura alla vita politica del paese. Un intervento che vedrà la confederazione a fianco della Dc. Infatti, prima delle elezioni si era deciso un appoggio incondizionato alla Democrazia Cristiana, eccezion fatta per Torino e Bologna, dove venivano preferiti i liberali.

Alla Pininfarina si lotta per la quarta settimana di ferie

Torino, 22

In questi giorni alla Pininfarina non si respira ancora il clima delle ferie; c'è invece una forte aria di lotta che ricorda il periodo dei contratti aziendali. È infatti l'unica fabbrica della provincia di Torino in cui, contro la decisione della direzione di fare tre settimane, si sta lottando per l'obiettivo di fare in ogni caso le 4 settimane; anche a costo di prendercele tornando tutti una settimana dopo, come il CdF ha indicato. Questa è una decisione molto importante che viene dopo due assemblee nelle quali gli operai hanno detto in modo preciso che le quattro settimane sono un nostro diritto e che non si deve retrocedere.

La risposta di tutti gli operai in questi giorni sta diventando sempre più accanita perchè abbiamo la coscienza che in gioco non c'è soltanto la 4ª settimana di ferie, ma la forza e la credibilità della classe operaia alla Pininfarina e del CdF. Dopo alcune ore di sciopero stiamo attuando l'autoriduzione della produzione, quindi non facciamo il cottimo, mentre da due giorni si fa sciopero articolato.

Cellula di Ao della Pininfarina

Alla Venchi si lotta anche per il diritto alle ferie

Gli operai non hanno avuto nè i salari di giugno e luglio nè tantomeno la 14ª - Come forma di lotta i lavoratori resteranno in fabbrica

Torino, 22

Ancora una volta sono i lavoratori quelli che maggiormente pagano le spese delle speculazioni padronali. È il caso adesso della Venchi Unica, l'azienda dolciaria che dal settembre scorso è gestita in società da Stefano Cigalino, proprietario anche della Gosler di Fubine e da Hertzberger, industria olandese, che insieme posseggono il pacchetto azionro di maggioranza della fabbrica torinese. Ai tempi del rilevamento italo-olandese la Venchi Unica aveva alle spalle una situazione molto pesante: nel '69 infatti era caduta nelle mani del banchiere pirata Michele Sindona che in poco tempo era riuscito a portare la fabbrica sull'orlo del fallimento con una serie di disastrose operazioni finanziarie.

Si giunse così alle soglie dell'amministrazione controllata e se la Venchi Unica non è stata smantellata, questo lo si deve essenzialmente ai suoi 1600 dipendenti che avevano imposto con la lotta la ricerca di soluzioni alternative al fallimento. Nel settembre del '75 l'azienda venne rilevata da Hertzemberger e Cigalino: questi come al solito fecero grandi promesse. Parlarono di aumento del fatturato e di investimenti per migliorare la produzione. Cosa rimane di queste promesse dieci mesi più tardi? Il capitale sociale è stato svalutato da 10 miliardi a 6.250.000.000, investimenti non se ne son visti, i lavoratori nonhanno ancora ricevuto i salari di giugno e luglio, nè tantomeno la 14ª e l'acconto per le ferie e per finire, il Cigalino è stato denunciato dal suo compare olandese per appropriazione indebita di più di un miliardo di lire.

In fabbrica i lavoratori sono pronti ad impegnarsi in una dura battaglia per difendere il diritto a ferie decenti. Secondo l'azienda infatti da venerdì i dipendenti dovrebbero andarsene in vacanza avendo ricevuto soltanto un piccolo acconto su quello che gli spetta da giugno in avanti (non dimentichiamo che in quella stessa fabbrica ci sono dei dirigenti che si beccano, senza troppi ritardi, anche 4 milioni e mezzo al mese). «Noi comunque di qui non ce ne andiamo finchè non arrivano i pagamenti - dice una delegata della Venchi - tanto per cominciare venerdì non andremo in ferie, ma entreremo in fabbrica per lavorare. Ci stiamo già organizzando per preparare un'assemblea aperta nello stabilimento, anche se in questo periodo è molto difficile mobilitare le diverse forze politiche «Intanto le vicende della azienda dolciaria sono passate alla cronaca dei quotidiani anche perchè a quanto pare il Cigalino trasportava i capitali della Venchi nella sua fabbrica di Fucine Monferrato, la Gosler Chocolat. Questo è ciò che risIta da una denuncia sporta dallo stesso Hertzemberger nei confronti del socio. Quest'ultimo, negli ordinari scambi di affari fra la Venchi Unica e la Gosler, avrebbe sottratto alla fabbrica torinese circa un miliardo e 70 milioni». Sul fatto è stata aperta una inchiesta giudiziaria diretta dal giudice Ambrosini.

Rivitalizzare le strutture di base del sindacato per ridare slancio alle lotte

Dopo un contratto insoddisfacente tra i lavoratori tessili si discute su come ripartire - «Le donne devono poter assumere un ruolo molto più attivo» - Nelle fabbriche si verifica ancora la delega all'uomo

L'ipotesi di accordo raggiunta per i tessili passa in questi giorni al vaglio delle assemblee. Gli operai sono delusi, ma il problema centrale non è se votareno e riaprire la trattativa, è piuttosto come rivitalizzare le strutture del sindacato e rilanciare le lotte in autunno.

Le critiche dei lavoratori e della maggioranza degli operatori sindacali della Filta sono pesanti sia sulla parte della piattaforma riguardante occupazione, investimenti, decentramento, che sul compromesso raggiunto per il salario. Ma è l'allegato che la Fulta ha unito alla bozza d'intesa che preoccupa di più, perchè rispecchia una tendenza presente nei vertici sindacali, la tendenza a farsi carico delle esigenze dei padroni.

«Non c'è da sbizzarrirsi nelle interpretazioni più diverse - dice Riva della Filta di Monza - l'allegato dice chiaramente: pace sociale. Non penso certo, visto che lì si accenna ad un controllo della contrattazione aziendale, che allora ce ne staremo buoni. Quando si decide di partire, si parte. Gli operai non hanno esitazioni. Però non si può negare che le posizioni prese dalle confederazioni abbiano delle ripercussioni sulla base.

Faccio l'esempio della cosiddetta tregua elettorale, anche se forse non è il più calzante. La volontà della gente era di scioperare, ma quando su tutti i giornali è stata pubblicata la decisione di Cgil-Cisl-Uil di sospendere per dieci giorni le agitazioni si è fermato tutto».

«La vertenza generale su scatti e anzianità secondo me sarà un banco di prova - è il parere del compagno Gaviraghi, operatore sindacale nella zona di Carate - Le premesse non sono delle migliori, ma non c'è neanche niente di scontato».

«Bisogna recuperare un patrimonio del '68-'69 che è andato perduto - aggiunge Riva - Siamo tornati indietro in questi ultimi contratti. Io ho seguito i tessili: sulle trattative non c'è stato alcun controllo dei lavoratori. I vertici hanno condotto in porto la cosa senza tenere in alcun conto il parere degli operai. Una cosa che ho notato nelle assemblee è che il ruolo del sindacalista che va lì a fare la sua predica, sia che presenti il contratto come un grande successo, sia che ne metta in luce gli aspetti negativi, è un ruolo falso. La gente è bloccata, non interviene, ascolta e basta. Se si facessero invece assemblee di reparto sono convinto che verrebbero fuori molti più contributi, molti più spunti. C'è anche il fatto che nel nostro settore le donne sono la stragrande maggioranza, e sappiamo bene i problemi che le donne hanno ad essere attive».

Sul modo di affrontare la questione femminile tra i lavoratori tessili, delle cose fatte, di quelle da fare, di come si è mosso finora il sindacato, abbiamo parlato con alcune delegate della zona di Carate.

«Nei consigli di fabbrica le donne sono presenti in misura irrisoria - comincia Marisa, del- Passa la pratica della delega all'uomo. Magari in un reparto c'è un uomo solo, eppure viene eletto lui. Poi si scopre che è il meno adatto a svolgere questo ruolo, che non è combattivo. Gli uomini nelle aziende tessili sono più privilegiati ancora che dalle altre, pagati bene, fanno i lavori meno faticosi. Eppure la realtà è quella che dicevo prima: la delega. E a furia di delegare le operaie si isolano, non si rendono partecipi, non sollevano i problemi che vivono sulla loro pelle».

Gli esempi di come basti poco per ribaltare una simile situazione non mancano: nei maglifici di Paderno D'Adda, ad esempio, qualche tempo fa si è sviluppata una lotta molto grossa per l'ottenimento della mensa interaziendale. In quegli stessi stabilimenti, fino all'anno scorso regna va la calma più assoluta. Ma alcune compagne combattive sono entrate nei consigli di fabbrica, hanno cominciato a parlare con le operaie e a farle parlare. Nient'altro.

«Ma certo. Secondo me una donna ha bisogno di partire dalla sua situazione personale. Se il suo delegato è un uomo non gli andrà a raccontare mai niente.

Però, si comincia a lamentare il fatto che alla sera si arriva stanche morte, i figli, la casa, il lavoro. Poi si passa a dire che non c'è nemmeno il tempo di leggere un quotidiano per tenersi un minimo informate. Da qui a rendersi conto che le responsabilità stanno in una certa organizzazione della fabbrica, nella mancanza di strutture sociali, il passo è breve».

A Milano la Cisl ha formato una commissione donne di tutte le categorie. Ogni categoria poi dovrebbe averne una particolare. Quella dei tessili ha funzionato molto poco.

«Nella nostra zona abbiamo costituito la commissione. Ci riunivamo alla sera. Ma l'esperienza era poca. Parecchia gente ha ruotato intorno all'iniziativa, alla fine però ci siamo ritrovate in quattro. Da Milano hanno mandato degli inviati. Volevano subito passare al sodo, organizzare di qui, organizzare di là. Non capivano che prima dovevamo farci le ossa, capire bene quale era il metodo migliore di muoversi, capire un po' meglio le cose noi stesse prima di uscire così allo scoperto».

Dopo le ferie la commissione ricomincerà a riunirsi, ma su basi nuove.

«Vogliamo gestire l'iniziativa autonomamente. Se poi sentiremo la necessità di chiamare qualcuno da Milano per tenere dei corsi, per darci una mano, d'accordo. Ma saremo noi a chiamarli, al momento opportuno».

Complessivamente il sindacato, sulla questione femminile, è molto indietro. «E questo ritardo lo scontiamo drammaticamente in una categoria con il 70% di donne».

«Anch'io ho la certezza che risolvere questo problema vorrà dire far fare passi da gigante all'intero settore - dice Gaviraghi - Le operaie devono entrare massicciamente negli organismi di base del sindacato. Ne verrà una spinta di combattività e di coscienza enorme». «Nelle piccole fabbriche - continua Marisa - gli aborti bianchi, le gravidanze difficili sono tantissimi. Rumore, polvere, ritmi intensi. Spesso le aziende ricavate da vecchie stalle. E poi vengono a parlare di assenteismo. Nelle tintorie, dove si usa il cloro, la nocività è altissima. Dovremo affrontare questo problema, vincendo la resistenza, la paura del padroncino, che nelle ditte piccole è ancora molto forte. Lo Smal qui a Carate è intervenuto solo tra i metalmeccanici».

«A settembre comunque ne riparliamo. Adesso pesa la delusione per un contratto insoddisfacente, la stanchezza. Un autunno caldo forse è irripetibile, ma non è detto che quelli che vengano debbano essere freddissimi».

Liliana Belletti

BLOCH
Assemblea

Milano, 22

È stata indetta per oggi, alle ore 14, 30 presso la Bloch di Belluno un'assemblea con la presenza dei parlamentari lombardi di tutti i partiti.

All'assemblea verrà presentata una relazione, a cura della segreteria della Fulta milanese, in cui esamina la situazione della Bloch nel contesto della crisi che ha particolarmente colpito l'industria dell'abbigliamento lombarda e che incide negativamente sui livelli d'occupazione e in particolare sull'occupazione femminile.

In Lombardia, come è noto, oltre alla Bloch sono in grave difficoltà l'Omsa (circa 3.000 lavoratori con stabilimenti a Forlì, Bergamo, Milano, Faenza e Fermo), la Unimac (650 lavoratori con stabilimenti a Brescia), l'Apem Romano (oltre 1.000 lavoratori con stabilimenti a Vimodrone, San G. Bianco e Lendinara), la Saitti (440 lavoratori con stabilimento a Pavia).

In relazione alla crisi di queste aziende il 27 luglio prossimo ci sarà a Roma un incontro tra la Fulta e il ministro Donat Cattin.

SIEMENS
25 lettere di ammonizione

Milano, 22

Oltre ai provocatori provvedimenti di trasferimento di mille lavoratori di cui diamo notizia a pag. 1, la direzione della Siemens ha inviato in questi giorni 25 lettere di ammonizione per «scarso rendimento» ad altrettanti lavoratori dei Ctp, addetti all'installazione delle apparecchiature telefoniche.

Si tratta di operai che fanno parte di un gruppo di 150, trasferiti da Taranto a Milano senza alcuna garanzia di alloggio e di distamazione. La loro forma di lotta «spontanea» è, ovviamente, quella di fare sul lavoro solo lo stretto necessario.

SINGER
Prosegue la lotta per il posto di lavoro

L'organico della Singer si è ridotto da gennaio, inizio della lotta di oltre il 40 per cento, portando il numero degli occupati da 300 agli attuali 165.

Nonostante la direzione italiana abbia annunciato che la Icl (società inglese) ha acquisito le operazioni commerciali della Singer, nessuna garanzia del posto di lavoro è stata data ai dipendenti.

Anche gli enti locali si sono impegnati a portare ad uno stesso tavolo i due gruppi interessati all'avvenire dell'impresa.

A sostegno di questa iniziativa i lavoratori della Singer proseguiranno con le agitazioni fino all'ottenimento di precise garanzie occupazionali.

CLASSE OPERAIA, SINDACATO, E LOTTE NEL TERRITORIO

Continuiamo la pubblicazione del documento prodotto dalla Segreteria della Commissione nazionale lotte sociali di Avanguardia Operaia.

La terza parte del documento sarà pubblicata nei prossimi giorni.

È necessario fare per il lavoro di massa nel territorio, una serie di considerazioni che non sono strettamente legate al bilancio elettorale, ma che si riferiscono a tutto il nostro lavoro di questi anni.

Le lotte che sono sorte nel territorio hanno sostanzialmente avuto la connotazione di non essere strettamente operaie, anche se dalle prime occupazioni di casa la componente operaia è andata via via aumentando.

Fino ad oggi la classe operaia non si è configurata come forza attiva, come parte del popolo che deve dirigere anche queste lotte.

E questo sostanzialmente è dovuto al fatto che gli operai che lottano sul territorio sono spesso anche quelli meno maturi e sindacalizzati (nelle occupazioni di case, nell'autoriduzione...) e non si sono inseriti in modo organizzato in quanto operai, ma alla spicciolata, in quanto utenti, inquilini, pendolari...

È questo il nodo centrale, da affrontare in futuro, che non ha consentito di portare in modo inequivocabile una caratterizzazione operaia e proletaria dentro le lotte sociali. Bisogna perciò lavorare per l'intervento organizzato degli operai attraverso una lotta per l'egemonia sugli altri strati sociali, non solo sulle posizioni economiche e politiche, ma anche, e questo non è certo secondario, su quelle ideologiche.

Ecco perchè le acquisizioni dell'egualitarismo, della democrazia diretta, della partecipazione attiva alla gestione delle lotte, non sono riuscite a permeare in modo sufficientemente profondo tutte queste lotte (lasciando spazio, per es. nelle case occupate a rivalità ecc.)

Questo salto qualitativo sarebbe stato possibile e sarà possibile in modo definitivo solo con l'impegno diretto delle organizzazioni sindacali nella lotta sociale.

È da qui dunque che è necessario partire per un'ampia riflessione sul lavoro di massa. Una riflessione che ci aiuti a uscire dal minoritarismo e che parta dalla consapevolezza che il nostro obiettivo strategico è quello della ricomposizione dell'unità di classe del proletariato su contenuti rivoluzionari e che quindi l'unità che andiamo a cercare non è solo quella dell'area della rivoluzione. In questo senso gli strumenti che ci dobbiamo dare devono essere maggiori e gli orizzonti più vasti.

Avanguardia Operaia è stata la prima, e per un lungo periodo, anche l'unica forza della sinistra rivoluzionaria a fare degli organismi di base nelle fabbriche e sul territorio le strutture portanti del suo lavoro di massa, capaci di organizzare le avanguardie di lotta, al loro livello di coscienza senza imporre scelte partitiche premature e nello stesso tempo impedendo che, in mancanza di qualsiasi struttura, queste rifluissero dopo la lotta.

In tutti questi anni di lavoro sul territorio possiamo dire, senza timore di cadere in presunzioni, di aver contribuito ben più degli altri a moltiplicare gli organismi dell'autonomia popolare, i Cdq, i Comitati del carovita, e l'Unione Inquilini ecc.

Finora abbiamo lavorato costruendo *dal niente, pietra su pietra*, rivolgendoci essenzialmente alle concentrazioni proletarie determinate dalla condizione abitativa (i caseggiati popolari). Questo ha comportato soprattutto due elementi: 1) che il livello politico che ci siamo travati di fronte è del tutto primitivo; 2) che abbiamo agito negli spazi non occupati dagli altri partiti, dai sindacati (con le motivazioni non corrette che questi non esistono sul territorio).

Anche quando abbiamo organizzato nelle lotte da noi dirette militanti di altri partiti l'abbiamo fatto senza entrare in scontro e chiarificazione soddisfacente con la linea di questi. In altri termini abbiamo accettato una sorta di divisione di compiti: a noi la direzione delle lotte sul piano economico, agli altri (Pci, Psi, Dc, linea confederale del sindacato) l'egemonia sul terreno politico generale e ideologico. Siamo entrati in collisione solo in modo accidentale e su problematiche ridotte.

Dagli elementi di riflessione sopraesposti (la mancanza a tutt'oggi della direzione della classe operaia organizzata nelle lotte sul territorio, l'aver agito in condizioni d'entrata raramente e con poco «chiarezza», in scontro con le altre forze organizzate sul territorio) dobbiamo arrivare ad alcuni elementi di analisi su cui aprire ed indirizzare il dibattito.

Alla luce del bilancio fatto va riconfermata fino in fondo la validità degli organismi che in questi anni abbiamo saputo stimolare e facendo crescere le lotte sul territorio.

Ciò per la capacità aggregativa e di propulsione delle lotte che essi hanno saputo determinare ed in particolare per il ruolo che hanno svolto di primo avvicinamento alla politica di larghi strati popolari.

Detto questo occorre però articolare alcune osservazioni critiche su cui riflettere per andare a fare oggi quei passi che sono possibili e necessari. In larga misura abbiamo lavorato sul territorio all'interno dei ritagli di spazio lasciati liberi dalle altre forze, al di fuori insomma delle «lottizzazioni» operate dai partiti nelle masse popolari, ed è stato *episodico* il coinvolgimento dei militanti della sinistra tradizionale. Oggi è necessario, porsi l'obiettivo di rendere *sistematico* questo loro coinvolgimento non solo attraverso un contatto personale ma anche e soprattutto attraverso un'attenzione molto maggiore nei confronti delle strutture di massa che fanno riferimento al Pci non disdegnando l'intervento al loro interno (che comunque deve risultare secondario all'intervento autonomo). Infatti, in particolare nelle regioni rosse, ma anche nelle altre strutture come le cooperative di produzione e di consumo, l'Udi, i Cral, , i circoli Enal, ecc. raccolgono centinaia di migliaia di aderenti e costituiscono una gigantesca macchina di organizzazione del consenso del Pci.

Va aperto in tutto il partito il dibattito sull'intervento in queste strutture battendo fino in fondo l'ottica di voler rincorrere il Pci ma con la precisa volontà di condurvi a fondo la lotta antirevisionista non in modo astratto, lontano dai suoi centri di egemonia ed attraverso i richiami di principio, ma portando questa lotta dentro le strutture di massa, contrapponendo allaa linea revisionista precisi e concreti contenuti di classe. Un'attenzione particolare e che richiederà ben più ampia discussione meritano anche le strutture di massa che fanno riferimento alla Dc e quelle confessionali (Acli, Cristiani per il socialismo ecc.) che abbiamo del tutto trascurato e rispetto alle quali occorrerà sviluppare una tattica altrettanto articolata.

Tutta questa mole di iniziative, per non rischiare di subire oscillazioni tra minoritarismo e tendenza all'accodamento ai partiti maggiori, deve essere inquadrata in un più preciso ed ampio riferimento politico.

Si tratta di marciare senza forzature, ma con chiarezza nella direzione da prendere, verso la realizzazione nel territorio di organismi realmente di massa che si pongano come strumenti efficaci dell'unità delle masse e per l'attuazione del controllo operaio e popolare nel territorio.

Muoversi in questa direzione significa due cose. Da un lato, portare avanti iniziative di lotta che nella loro impostazione e collocazione politica siano, ed appaiano chiaramente alle masse, contrarie all'impostazione revisionista. Dall'altro lato significa che, grazie all'iniziativa capillare prima indicata, grazie alla correttezza degli obiettivi e alla maturità politica con cui vengono perseguiti deve risultare impossibile per il Pci, il Psi, le Acli ecc. sottrarsi al confronto. Ciò significa che occorre lavorare per trascinarli nel terreno di lotta da noi indicato e tendenzialmente, all'interno stesso degli organismi di massa (che diventeranno così luogo di scontro tra le due linee). Da questa pratica di unità e di lotta politica messa da noi in atto davanti agli occhi delle masse, deriva la possibilità reale di portare larghi settori proletari in modo stabile e cosciente sulle nostre posizioni. E questo non per una singola lotta, ma per l'intero nostro progetto politico.

Resta comunque fondamentale, per consentire alle lotte sul territorio di fare un salto di qualità, la realizzazione della direzione operaia, che, come abbiamo detto non è solo questione di partecipazione numerica di operai alle lotte, ma anche e soprattutto questione di intervento organizzato della classe operaia.

Se fino ad oggi questo non si è realizzato, è anzitutto per le responsabilità della linea confederale che ha scelto la gestione verticistica dei problemi sociali in abboccamenti periodici con il governo. Esistono anche responsabilità soggettive della sinistra rivoluzionaria nel suo complesso per non aver saputo portare la lotta tra le due linee nel sindacato, anche su questo terreno (delle tematiche sociali). Oggi il movimento che esiste sul territorio deve in prima persona farsi carico di agire rispetto alle strutture sindacali, appoggiando in esse la linea di classe e facendo particolare riferimento ai portatori di questa linea. Questo rapporto nella misura in cui si verrà a costituire, potrà garantire:

a) da un lato un potenziamento della sinistra per effetto del riferimento esplicito che le lotte più significative che verranno sostenute sul territorio avranno rispetto ad essa, e quindi un suo maggior potere contrattuale nella lotta tra le due linee;

b) dall'altro lato un salto qualitativo del movimento sul territorio nella misura in cui questa sinistra sindacale rafforzata sarà in grado di contribuire maggiormente alla direzione operaia delle lotte sociali.

È fuori di dubbio comunque che il rapporto che si vuole andare a creare con la sinistra sindacale è inteso come un rapporto con i lavoratori, con tutta quella parte di movimento che ha già chiara la correttezza della lotta rivoluzionaria sul terreno delle riforme, che occupa le case e fa l'autoriduzione, ma che finora su queste stesse lotte non ha trovato nessuna indicazione, nessuno contributo che partisse dall'interno del sindacato e che gli desse gli strumenti per agire in modo organizzato e per realizzare la direzione operaia di queste lotte.

Queste nostre proposte passano attraverso la rivitalizzazione dei Cuz che sono le sedi naturali di una lotta tra le due linee sulle questioni riguardanti il territorio e le riforme, una rivitalizzazione che dovrebbe vedere la componente rivoluzionaria del Cdf svolgere un ruolo di assunzione delle problematiche portate dalle strutture del territorio (Cdl contro il carovita, Ui, Cdq ecc.) e di direzione delle lotte. Il processo di rifondazione del sindacato avviato nel '68 e proseguito poi per fasi alterne, oggi per andare avanti deve fare i conti con la realtà dello scontro di classe nel territorio. Oggi si tratta di discutere su queste proposte e sulle modalità di attuazione che sono ancora tutt'altro che scontati. Il recente acquisito sbocco parlamentare ci pone non solo compiti nuovi ma anche l'esigenza di un'ampia riflessione sul nostro ruolo nelle istituzioni (e sui caratteri specifici delle diverse istituzioni) a bilancio di un anno di esperienze nelle amministrazioni locali.

(2 - continua)

SINDACATO/ECONOMIA

Con i finanziamenti della Cassa del Mezzogiorno Olivetti prepara un attacco all'occupazione

Con i finanziamenti dello Stato Olivetti, sta progettando di chiudere lo stabilimento di San Bernardo per trasferirne al sud gli impianti vecchi - I finanziamenti statali non devono più foraggiare i creatori di disoccupazione, ma devono garantire un immediato aumento dell'occupazione

Napoli, 22

Con i finanziamenti dello Stato (Cassa per il Mezzogiorno) l'Olivetti sta progettando di trasferire al sud - nello stabilimento di Marcianise, vicino Caserta - impianti vecchi e tecnologie non più all'avanguardia per una produzione (di macchine O.C.N.) che verrebbero quindi soppressi nell'atuale stabilimento di San Bernardo, nel Canavese, con conseguente chiusura di quella fabbrica attraverso pre-pensionamenti di massa. Si parla di *espulsione dal lavoro di almeno 500 operai compensati con quattro nuove assunzioni a Marcianise;* e questa è solo la prima fase del piano Olivetti. In prospettiva l'attacco all'occupazione scenderebbe nei due stabilimenti del sud: Marcianise e Pozzuoli.

Non tutti i padroni sono uguali, c'è padrone e padrone. E Olivetti è diverso dagli altri. È la favola bella a lungo raccontata negli anni '50-'60. Olivetti il moderno, il socialdemocratico, il progressista; è una gioia averlo come padrone. Olivetti non mette mai in cassa integrazione, no; Olivetti licenzia soltanto. Quindici anni fa la fabbrica del padrone più moderno e avanzato d'Italia, appunto Olivetti, aveva circa 45.000 lavoratori. Lungimirante scoprì il sud, dove la mano d'opera costava meno. Venti nni fa apre lo stabilimento di Pozzuoli, meno di dieci anni fa quello di Marcianise. Oltre 1.500 lavoratori a Pozzuoli, oltre 1.200 a Marcianise. Ma dal '68 l'Italia è troppo calda per il padrone avanzato la cui modernità fa acqua da tutte le parti; basti pensare che i lavoratori Olivetti sono, secondo le statistiche, i più colpiti da disturbi nervosi per lo stress e l'alienazione. In meno di quattro lustri, Olivetti riduce progressivamente il numero degli occupanti nei suoi stabilimenti; oggi sono meno di 30 mila. Olivetti è lungimirante; a Marcianise c'era sceso solo perchè la Cassa per il Mezzogiorno (cioè i soldi dei lavoratori, gli unici in Italia a pagare le tasse) lo aveva sovvenzionato. Olivetti ha una veduta molto più spaziosa; investe dove la mano d'opera costa meno nei paesi del terzo mondo, in America Latina, nell'est europeo e così riduce drasticamente la base produttiva in Italia. Moderno, ma pur sempre padrone: sono due anni che ha firmato l'ultimo contratto nel quale i lavoratori hanno conquistato 150 nuove assunzioni al sud, ma Olivetti tira dritto per la sua linea e finora sola nuova ssunzione e il termine ultimo per tutte le 150 nuove assunzioni è già scaduto da sette mesi.

Olivetti - come tutti i padroni - dedica la sua...capacità imprenditoriale semplicemente a fabbricare disoccupati: mille all'anno, con tutti i mezzi.

A settembre scatterà il piano O.C.N.; la produzione di tali macchine sarà trasferita da S. Bernardo in Piemonte a Marcianise in Campania. Olivetti ha organizzato il suo piano da mesi, da quando ha progressivamente fatto mancare il lavoro nello stabilimento casertano dicendo poi che solo il trasferimento dell'O.C.N. può salvare la fabbrica dallaa chiusura. Chiara manovra per disorientare la classe operaia e dividere lavoratori del sud da quelli del nord. Infatti la produzione O.C.N. a Marcianise, dice Olivetti, è possibile solo chiudendo lo stabilimento di San Bernardo (500 operai) montre a Marcianise si avrebbero ?uattro nuove assunzioni (di periti).

Il piano già è in pieno svolgimento. Lo stabilimento di San Bernardo sarà soppresso; i mille lavoratori saranno spostati nelle varie fabbriche del nord attraverso una *mobilità feroce* che costringerà il 60% di essi ad autolicenziarsi per difficoltà di trasloco. Una deportazione in massa è impossibile contemporaneamente. Soprattutto i lavoratori giunti a cinque-sei anni dalla pensione rinunceranno al lavoro, preferendo il pre-pensionamento a un trasferimento tanto faticoso e costoso che comporta lo sradicamento della propria realtà sociale (un altro dei principi moderni che ispirano l'Olivetti).

L'operazione di smobilitazione dello stabilimento di San Bernardo non è un'idea nuova dell'Olivetti; infatti per anni l'opposizione operaia ha impedito che il padrone distruggesse la fabbrica e con essa la realtà sociale e politica che rappresenta. Questa volta però l'operazione è stata preparata meticolosamente: gli operai sono in ferie, e Olivetti sta accelerando i tempi.

A Pozzuoli, si stanno innalzando nello stabilimento fili spinati, reti, box e recinzioni in vari reparti per incrementare la produttività, e dividere gli operai. In tutta fretta Olivetti avrebbe ottenuto già i 50 miliardi della Cassa per chiudere la fabbrica di San Bernardo e trasportare i macchinari vecchi a Marcianise. Sono in arrivo inoltre finanziamenti Cee per i corsi di aggiornamento al personale - che saranno gestiti dall'assessore democristiano Regionale al lavoro - la cui professionalità dovrebbe avvenire ad arbitrio del padrone.

La strategia di Olivetti è studiata nei minimi particolari. Infatti l'operazione si inquadra anche nel piano nazionale per l'elettronica attualmente nel cassetto. Olivetti è così amico degli operai che ha perfino sollecitato i sindacati a rilanciare la vertenza elettronica!

In pratica Olivetti minaccia più massiccia disoccupazione se i soldi non dovessero essergli dati subito. Ma - a parte l'atteggiamento scontato di Dc e Pri da parte padronale - le forze sindacali e quelle politiche della sinistra tradizionale non hanno saputo fare altro che accodarsi a una visione difensivistica e perdente che asseconda i piani di disoccupazione dell'Olivetti. Regione Piemonte, Pci, Psi hanno accettato la logica di Olivetti senza smascherarne gli obiettivi anti-operai, ma limitandosi a propugnare di salvare il salvabile dando soldi a Olivetti pur di non farlo fuggire all'estero di colpo.

Proprio ciò che Olivetti vuole dal momento che si sta strutturando attraverso varie operazioni fra le quali quella di ritirare progressivamente i propri capitali dall'Italia - dove a ogni elezione la sinistra avanza - per andare a investire in altri Paesi più «sicuri».

Il piano si basa sulla creazione di consociate nelle quali la Olivetti dovrebbe avere sempre meno peso. La stessa fabbrica di Marcianise deve diventare nei piani di Olivetti una consociata. Inoltre la Olivetti intende suddividersi in cinque settori «ufficiali», in modo da ridimensionare e poi progressivamente scaricarsi di quelli in crisi.

Ci troviamo di fronte a un vero e proprio piano in grande stile di attacco alla classe operaia. Oggi il primo atto è la chiusura di San Bernardo ma il punto di arrivo è di mettere artificiosamente in crisi tutto il comparto Olivetti italiano sfibrandolo anno per anno fino a creare nuovi casi Innocenti anche in stabilimenti come Marcianise a Pozzuoli oggi in piena attività. A Pozzuoli poi Olivetti ha una carta vincente per smobilitare; l'alleanza con la speculazione edilizia locale e multinazionale che vuole asservire la fascia costiera a lottizzazioni di turismo residenziale di lusso possibile solo con la smobilitazione e la soppressione di fabbriche come Italsider, Selenia, Sofer, Olivetti.

L'operazione è in uno stadio molto avanzato, ma la classe operaia ha ancora la possibilità di bloccarla. Infatti possono essere negati alla Olivetti i finanziamenti, se i partiti della sinistra vorranno opporsi. Qualsiasi finanziamento dello Stato non solo non può foraggiare i creatori di disoccupazione, ma deve essere dato contrattando nuova occupazione, entità e scadenza. In questo caso l'Olivetti deve per prima cosa assumere subito i 150 lavoratori previsti dall'ultimo accordo contrattuale. Se il signor Olivetti vuole investire al sud, lo faccia pure ma i finanziamenti gli debbono essere negati se intende chiudere San Bernardo. A Marcianise debbono venire tecnologie veramente avanzate e competitive, con forti incrementi occupazionali. Non bidoni. Qui sta il nocciolo del problema sul quale sindacati e partiti debbono pronunciarsi. *I finanziamenti dello Stato debbono essere dati solo se comportano immediato aumento di occupazione* (e produzioni non fasulle e di pura copertura di operazioni di progressiva chiusura di aziende).

R. Di Francesco

Confindustria: Mattei alla direzione generale

Si è aperta ieri pomeriggio, sotto la presidenza del presidente uscente Giovanni Agnelli, l'assemblea della Confindustria che ha riunito mille delegati in rappresentanza delle oltre centomila aziende aderenti.

I lavori dell'assemblea, che si sono svolti in seduta segreta, prevedono la discussione e l'approvazione del bilancio consuntivo e quello preventivo, oltre che l'elezione del successore di Agnelli, elezione che non prevede sorprese, e che sarà solo la ratifica della designazione di Carli, proposto il giugno scorso dalla giunta confederale.

Sempre oggi saranno eletti i nuovi vice presidenti e il nuovo consiglio direttivo.

Lo scorso anno la Confindustria ha speso circa otto miliardi, mentre per quest'anno è previsto un bilancio che si avvicina ai dieci miliardi.

Evento inaspettato della giornata sono state le dimissioni del direttore generale della Confindustria Mattei, si è anche dimesso il direttore centrale per i rapporti interni Colavitti.

La gran parte dei delegati non era a conoscenza delle intenzioni di Mattei di dimettersi solo Agnelli è sembrato essere al corrente della decisione.

Agnelli, intervenendo nell'assemblea, ha infatti affermato che la decisione è irrevocabile e ha sottolineato con frasi di circostanza le difficoltà che il suo successore, Guido Carli, incontrerà senza l'aiuto di Mattei che da sei anni ricoriva la carica di direttore generale.

A questo punto, il consiglio direttivo della giunta confederale dovrà proporre un nuovo direttore generale. Oggi è prevista la seduta pubblica dell'assemblea, nella quale Agnelli svolgerà una relazione sull'attività della Confindustria nel '75, seguiranno i discorsi del nuovo presidente e dei rappresentanti del governo.

La sola vera divergenza sui Collettivi di Dp è con chi non li vuole

I compagni dello Pdup Bosio e Petenzi intervengono nel dibattito valutando negativamente le esperienze dei Cub e rifiutando ogni forma di organizzazione autonoma in fabbrica

Nel dibattito sui collettivi di Dp c'è un aspetto positivo ed è questo: si ritorna a porre i problemi della fabbrica al centro dell'attenzione e a questi si collega l'obiettivo della costruzione del partito. Tutti fanno grandi e generosi sforzi per descrivere cosa potrebbero essere questi collettivi, cosa non devono essere ecc, ecc. mentre è molto limitato l'impegno per capire cosa sono. Quando abbiamo aperto il dibattito ci siamo posti l'obiettivo di una ampia inchiesta e riflessione che fosse condotta e realizzata innanzitutto dai Collettivi stessi, ancor prima che dai sostenitori o dagli «attenuatori» di questa esperienza. Questa necessità è tuttra presente e non è sostituibile dalle diverse descrizioni che se ne possono fare. Il modo stesso con il quale viene condotta la discussione è tale da espropriare in larga misura il ruolo più autentico dei Collettivi. Nelle diverse prese di posizione tra i compagni di Ao, Pdup e altre organizzazioni si misura se esiste un terreno di mediazione e di accordo che consenta l'unziativa unitaria all'interno della fabbrica, si cerca di definire nei confronti dei riformisti quanta unità ci deve essere e quanta lotta ecc. ecc.

Quando avremo confezionato una eleganta, convincente e concordata definizione dei Collettivi stessi, questi avranno finalmente il permesso di esistere, di essere riconosciuti, di operare. Almeno quelli che non si saranno stufati di leggere quello che si scrive su di loro.

Questo dibattito riflette ancora tutte le difficoltà che incontriamo nel processo di costruzione del partito, ed è ricco delle raffinatezze dialettiche attraverso le quali gli esperti «in costruzione di partiti» si confronatno e cercano di decidere chi ha ragione. La cosa non funziona, un partito operaio non si costruisce emarginando la più importante delle energie unitarie: l'esperienza concreta di lotta delle avanguardie di fabbrica a partire del '68. Oggi qualcuno denuncia il «Cubismo» come una malattia infantile dalla quale la maturazione politica della sinistra rivoluzionaria si stà finalmente liberando e qualcuno lamenta persino il ritardo con il quale si è deciso di mettere una pietra sopra l'esperienza dei Cub. Tra questi stanno certamente i compagni Enrico Bosio e Franco Petenzi che dalle pagine del *Manifesto* dichiarano: *«la linea dei Cub [Ao], i Comitati politici [Manifesto], secondo sindacato [Lc]: tutte scelte negative e perdenti».*

A questi compagni va riconosciuto il merito della chiarezza, ma solo questo e nessun altro, infatti non hanno capito assolutamente nulla di quanto è successo nelle fabbriche in questi anni.

Negativa la scelta dei Cub? I Cub sono stati una realtà, uno strumento di lotta della classe operaia, una forma di organizzazione dell'autonomia operaia. La scelta politica vera era questa: capirne il significato oppure combatterli nella convinzione che l'auotnomia operaia si organizza tutta nel sindacato oppure nella convinzione che si organizza tutta fuori dal sindacato.

Tutte le forze politiche, riformiste e non, hanno scelto contro i Cub fatta eccezione per Ao. Spetta agli altri rispondere a queste domande: l'impetuosa critica di massa che ha investito il sindacato e il ruolo di rappresentanza dei partiti riformisti doveva o meno organizzarsi in forme stabili e autonome? La battaglia per portare la politica in fabbrica e nel sindacato da chi è stata condotta? Da chi è stata prodotta la più avanzata domanda politica alla quale i Collettivi di Dp sono chiamati oggi a dare risposta? Non è stata questa la prima forma in cui si è espressa non solo la necessità, ma l'attualità del partito?

A questo i compagni Bosio e Petenzi rispondono definendo i consigli *«unico reale luogo di unificazione della classe su posizioni rivoluzionarie»*, dopo aver rifiutato una concezione dei consigli di *«pure e semplici strutture sindacali»*.

Ebbene i consigli sono proprio strutture sindacali, il resto sono solo «impure e complicate fantasie», di quel tipo che impediscono di far politica sul concreto. Il sindacato dei consigli è stato un obiettivo delle lotte operaie di questi anni e non è stato affatto raggiunto. E' noto che l'unità sindacale marcia all'indietro e la capacità di proporre una politica unificante da parte dei consigli è in rapporto alla linea generale del sindacato, oggi espressa dalle Confederazioni. Dobbiamo partire da questo: i consigli sono stati espropriati del loro ruolo e questo è il prodotto della lotttizzazione del sindacato e del ridimensionamento della sua autonomia. Forse non è ancora chiaro a tutti che la capacità unificante degli obiettivi indicati dal sindacato negli anni passati, prima o al primo stadio di evoluzione della crisi, è oggi ridotta a zero. A partire dalla vertenza generale di fine '74 le Confederazioni non hanno più prospettato alcuna organica proposta, nè avanzata nè moderata, in particolare sul problema dell'occupazione.

L'egemonia dei riformisti sul sindacato è anche egemonia sui consigli, è sognarli per il domani come *«luogo di unificazione della classe su posizioni rivoluzionarie»* non dice nulla su cosa fare oggi, e con quali strumenti, per incidere sul serio sulla politica del sindacato, sulla difesa della democrazia all'interno del sindacato, sulla sua trasformazione.

E' necessario scegliere tra il sindacato dei consigli e il partito dei consigli: il primo è un impegnativo obiettivo di lotta, il secondo è un trucco.

Le descrizioni di quello che i consigli dovrebbero essere evita di fare i conti con la realtà e nasconde l'illusione che bene o male un po' di unità i riformisti la garantiscono e che un alto livello di scontro, con le necessarie forme di organizzazione che esprimono una linea di classe, isola, divide e complica la situazione. Se non esistesse una divaricazione tra domanda politica della fabbrica e risposta del sindacato e delle forze politiche riformiste non ci porremmo nè il problema del partito rivoluzionario nè quello dei collettivi di Dp. Dopo tante botte da destra ai consigli, ci pare una vera cattiveria assestargliene una da «sinistra» collocandoli nel mondo dei sogni.

Franco Calamida

Il «rinnovamento» Fiat, un nuovo organigramma per garantire una maggior capacità di profitto

Analisi, settore per settore, del «rinnovamento» Fiat - Nel settore automobilistico, che resta il settore di punta, la Fiat si muove su tre direzioni: ristrutturazione del ciclo di produzione, aumenti del prezzo unitario, massimo utilizzo dei livelli di produttività della forza lavoro

Holding perchè? L'interrogativo viene posto ad esperti, operatori economici, politici, se lo pone anche il sindacato. Le risposte da parte degli interessati sono molto varie ed articolate, la sostanza è riassumibile in una formula: «maggior elasticità strutturale, maggior capacità di sfruttare ogni occasione imprenditoriale tenendo conto delle diverse condizioni politiche, sociali ed economiche dei vari mercati, maggior forza di sfondamento nei vari settori». La sostanza in realtà è effettivamente qui, anche se condita, da parte della Fiat, di una dimensione finanziaria ed un tessuto produttivo da multinazionale. Vediamo settore per settore, il «rinnovamento» Fiat, un organigramma nuovo per una maggior capacità di profitto.

Settore automobilistico

Resta il settore di punta: 2130 miliardi di fatturato, occupa il 60% dei 186 mila dipendenti. È il settore che ha dato maggiori pensieri allo staff diregenziale Fiat dopo la guerra del Kippur e la crisi petrolifera. Il mercato è in fase di lieve rialzo, ma con flessioni mensili. La nuova subholding comporta oltre alla Fiat, la Lancia, la Ferrari, la Sest, l'Autobianchi e la Fiat Goncord.

Nel settore la Fiat si muove su tre direzioni: ristrutturazione del ciclo di produzione (automatizzazione e transfertizzazione), aumenti del prezzo unitario (e quindi mantenimento dei ricavi e profitti), massimo utilizzo dei diversi livelli di produttività della forza lavoro nelle varie situazioni. La politica dei prezzi corrisponde ad una scelta corrispettiva sul piano della gamma di modelli: la Fiat produce 10 modelli (con quasi 900 varianti) di cui uno solo del costo inferiore ai due milioni (la 126) e i restanti collocati per un mercato medio alto. La produzione maggiore di unità sono i modelli derivati dalla 127 e 131 (rispettivamente oltre trecentomila le prime e quasi duecentomila della seconda.

Questi due modelli costituiscono quasi il 50% della produzione di autoveicoli Fiat. La Lancia produce quasi cinquantamila unità di tre modelli, tutti di lusso (la Fulvia, le varianti della Beta e la Stratos), mentre quasi settantamila sono le 1 112 prodotte dall'Autobianchi. Le quote di mercato sono il 5,9% su 13 paesi europei (13,5 compresa l'Italia), ed il 6,4 del mercato statunitense. La Goncord argentina copre invece circa il 30% del mercato nazionale e la Seat spagnola quasi il 50%. Il gruppo automobili è diviso in tre divisioni tecnologiche: stampaggio (4 stabilimenti) meccanica (9 stabilimenti), carrozzeria (7 stabilimenti) tutti in Italia.

Ma ciò che caratterizza maggiormente la Fiat è la forte esportazione di minuita in senso assoluto, ma aumentata in rapporto alla produzione complessiva. Oltre a questo la Fiat ha incrmentato le produzioni su licenza: in Turchia la Tofas copre il 35% del mercato, mentre in Jugoslavia la Zcz il 60%. I modelli Fiat vengono inoltre montati da fabbriche controllate, collegate o licenziatarie in ben 22 paesi di tutto il mondo. Il caso ultimo più tipico di pieno utilizzo della produttività del lavoro è il caso della 127 quattro porte, prodotta dalla Seat che viene venduta in Italia (per un limite di 10 mila esemplari) ad un preszo concorrenziale rispetto agli altri modelli della 127, mentre agli stabilimenti spagnoli vengono mandati da montare i pezzi della 128.

Veicoli industriali

È il secondo settore trainante della holding; particolarmente vitalizzato dalla costituzione della sub holding Iveco tra Ifat Lancia veicoli speciali Unic-Fist (Francia) e Magirus Deutz (Germania). La Holgind è stata costituita per contrastare il passo ai giganti americani del settore ed infatti il bilanci di poco più di un anno di assistenza sono positivi e i programmi fanno intravedere un futuro ancor più remunerativo.

Una gamma vastissima: 200 modelli a partire dal peso base di 3 tonnellate e mezzo fino ai massimi concepiti: un fatturato di 2,4 miliardi di dollari, una produzione nei 16 stabilimenti (50 mila dipendenti) del 20% della produzione europea. La Iveco regna in clima da monopolio in Italia, mentre controlla fette consistenti di mercato in Europa; anche in questo settore forte esportazione (più del 50%) ed investimenti all'estero. L'ultimo in Nigeria: uno stabilimento per 6000 unità all'anno, 50 mila metri quadri, 1300 operai. Caratteristica dominante del settore è una forte divisione dei modelli prodotti nei vari stabilimenti: in Italia il centro produttivo, il cuore è la Spa Stura (quasi diecimila lavoratori) che fornisce gli altri stabilimenti di tutti i tipi di chassis e motori montati. La holding ha stabilimenti in altri 23 paesi. I programmi nel settore sono rosei: raggiungere entro l'80 un raddoppio della produzione senza alcun incremento dell'occupazione.

Componentistica

Sub holding per la costruzione di componenti automobilistici, comprende la Magneti Marelli (elettronica e batterie) Weber (carburatori) Stars (componenti in plastica) Ivi (vernici) Gromodora (marmitte e materiale in alluminio) Borletti (strumenti di precisione) oltre ad altre società. tra cui la Fiat lubrificanti, Law Sepa, l'Aspera motors. Dovrebbe chiamarsi tecnocomponenti questa nuova sub holding, il cui avvio era imminente, ritardato probabilmente dall'entrata della Gilardini (portata da De Benedetti) che in tal modo diventerebbe l'azienda più di prestigio del gruppo. Questa nuova operazione secondo alcune fonti ritarderebbe la razionalizzazione di tutto il gruppo e quindi la sua capacità di incuneamento nel mercato, cosa questa discutibile in quanto in questo settore non è prevista per ora una produzione che vada al di là della fornitura agli stabilimenti Fiat ed alle fabbriche collegate.

Siderurgia

Altra sub holding in rapido processo di razionalizzazione e diversificazione: si chiama Teksind, 25 mila occupati, 2 stabilimenti per la produzione di acciai, 7 di fonderia, 3 di reasformazione, 6 filiali e 5 depositi. Obiettivi non produrre solo per la Fiat, ma rispondere alle varie esigenze di mercato e quindi anche verso altri clienti e qualificare meglio la produzione nel settore degli acciai speciali. La produzione verso clienti esterni dovrebbe raggiungere il 50% : Le capacità produttive sono elevate: 900 mila tonnellate di laminati a freddo, 400 mila di nastri laminati a caldo, particolare impegno verso gli acciai inossidabili.

Questi programmi comportano oltre ad una profonda razionalizzazione produttiva anche una ristrutturazione del settore che è già avviata anche con l'impiego di nuove tecnologie. Il cuore produttivo della nuova holding rimane l'area torinese dove sono collocati tutti gli stabilimenti ad eccezione di quello di Piombino. La Teksind gestisce la partecipazione Fiat nei confronti di altre cinque società tra cui la Fmb di Belo Horizonte (Brasile) che entrerà in funzione fra poco: fonderia di ghisa ed alluminio, 2500 dipendenti.

Fiat, Mirafiori, le scocche della 132 vengono saldate dal robot a braccia automatiche.

Ingegneria civile e territorio

Comprende l'Impresit, l'Engineering Fiat e la Siteco. La prima alla cui guida è giunto da poco Carli si distingue per l'appalto di prestigiose opere di costruzione civile (dighe, viadotti e canalizzazioni). L'ultimo affare è stato firmato in Nigeria per un viadotto mentre è già operante un progetto per una diga, e la conseguente canalizzazione per 30 mila ettari sempre in Nigeria a Bakolori. La Fiat Engineering ha recentemente appaltato la costruzione di una fabbrica di 100 mila metri quadri per costruzione di elettrodomestici in Belgio. Nulla di rilevante offrono per ora le ristrutturazioni negli altri settori, in particolare la *sezione trattori emacchine movimento terra.*

Stabilizzate sui tipi di produzione usuali senza per ora consistenti mutamenti produttivi anche il *settore energie* per il quale si teme un rallentamento dell'impegno Fiat e i *prodotti ferroviari.*

Macchine utensili

Settore sottoposto ad una massiccia ristrutturazione grazie ad un utilizzo sfrenato di cassa integrazione nello scorso anno. Tramite il Comau (consorzio macchine utensili: 3000 operai, 1200 tecnici, dieci aziende: la Fiat-Mast, la Morando, l'Imp, Golubralamsat, Di Palo, Sass, Fase e i centri di progettazione Uts e Weldesign) la Fiat ha concluso con l'Unione Sovietica un affare dell'importo di 130 milioni di dollari (130 miliardi di lire) per fornire impianti per la più grande fabbrica del mondo di macchine movimento terra che sta sorgendo a Caboksary sul Volga a 700 chilometri da Mosca. Uno stabilimento che produrrà cinquemila ruspe giganti all'anno. Una produzione questa che comporta una tecnologia elevata ed esporta macchinario ad alto livello tecnologico.

Attività diversificate

È «l'undicesimo dito» della holding, si tratta delle attività turistiche e del settore aeronautico. Nel secondo settore, mentre perdura la crisi e le difficoltà dell'Aeritalia, la Fiat si trova a dover gestire insieme ad altre fabbriche quali la Microtecnica, l'Aeritalia stessa ecc., la fornitura di 100 aerei Mrca, il nuovo caccia europeo del costo unitario di 13 miliardi.

Pesanti deficit commerciali nei paesi industrializzati

Nella prima parte dell'anno si sono registrati pesanti deficit nelle bilance dei pagamenti dei paesi industrializzati, particolarmente dannosi in quei paesi in cui il livello delle riserve valutarie non è in grado di reggere forti deficit.

I primi dati provvisori indicano disavanzi commerciali dell'ordine di 1,1 miliardi di dollari per gli Usa, di 4,9 miliardi di franchi per la Francia e di circa 2 mila 300 miliardi di lire per l'Italia.

L'attivo della bilancia commerciale della Germania da 13,3 miliardi di marchi nei primi quattro mesi del '75 a 10,8 miliardi nel corrispondente periodo di quest'anno.

L'anno scorso la bilancia commerciale era attiva sia per gli Stati Uniti che per la Francia, mentre per l'Italia il deficit era contenuto intorno a 700 miliardi dilire.

La tendenza delineatasi in questi primi quattro mesi non sembra destinata a correzioni positive, ma anzi ad ulteriori deterioramenti, si prevede, infatti, che le partite correnti (merci, noli, turismo, rimesse) della bilancia dei pagamenti segneranno alla fine di quest'anno un deficit di 20 miliardi di dollari per i paesi industrializzati nel loro complesso.

Conti economici trimestrali italiani

Roma, 22

Nell'intero anno 1975, il prodotto interno lordo italiano è ammontato a 64.545 miliardi di lire con un calo del 3,7 per cento sul 1974. I consumi finali interni sono ammontati a 51.295 miliardi, con una diminuzione dell'1,4 per cento.

Più grave la diminuzione degli investimenti fissi lordi (ammontati a 11.827 miliardi) calati del 12,7 per cento.

Nell'ultimo trimestre del '75 si è avuta una certa ripresa dell'attività economica: il prodotto interno lordo è cresciuto dello 0,2 per cento rispetto al quarto trimestre del '74; il totale delle risorse è cresciuto dello 0,9 per cento e i consumi finali interni del 2,2 per cento. Sono diminuiti invece dell'11 per cento gli investimenti.

Previsto ad agosto uno scatto di 7 punti di contingenza

Roma, 22

Ad agosto si avrà con ogni probabilità uno scatto di contingenza di 7 punti «pesanti»; questa previsione, già avanzata in base agli ultimi dati dell'Istat sull'andamento dei prezzi, trova ulteriore conferma nei calcoli dell'apposita commissione della scala mobile.

L'indice sindacale, sul quale si basa appunto la determinazione degli scatti di contingenza, ha raggiunto nel giugno scorso il livello di 130,08, mentre nel precedente trimestre era a quota 123, quindi anche se a luglio non ci fossero sensibili aumenti dei prezzi, i sette punti dovrebbero essere certi.

Vertenza settore saccarifero

Roma, 22

I sindacati di categoria della Cgil-Cisl-Uil hanno proclamato otto ore di scioperi articolati, da attuarsi entro il 28 luglio, dei lavoratori addetti alle industrie saccarifere.

L'azione di protesta è stata indetta per ribadire l'insoddisfazione per l'andamento delle trattative contrattuali che, dopo un'infruttuosa riunione svoltasi ieri alla Confindustria, sono state aggiornate al 27 luglio.

Secondo i sindacati, «gli industraili e la Confindustriali, pur entrando per la prima volta nel merito delle richieste, hanno dichiarato di non essere ancora in grado di dare risposte precise sui punti qualificanti della piattaforma.»

600 miliardi di lire immobilizzati dall'Unione Petrolifera

L'Unione Petrolifera rende noto che nei primi due mesi di vali[illegible] creto che ha introdotto l'obbligo del deposito infruttifero delle m[illegible] te, si valuta che l'industria petrolifera abbia dovuto immobilizz[illegible] lo circa 600 miliardi di lire. Ne è diretta conferma l'indagine cor[illegible] che avrebbe accertato per il periodo 6 maggio - 5 giugno l'o[illegible] tale immobilizzo, che ammonterebbe a circa 1500 lire per tonnellata di greggio che si aggingerebbe al costo della materia prima.

La parola ai proletari sui giovani

Caserta-Luglio '76

Abbiamo organizzato un incontro con alcuni compagni che hanno contribuito a stabilire nuovi contatti con i giovani dei paesi, per un bilancio della campagna elettorale e per tentare di sistematizzare l'esperienza del loro rapporto con il proletariato giovanile. Sono tutti giovani lavoratori in piccole fabbriche, apprendisti, meccanici: l'idea dell'intervista li aveva all'inizio lasciati sorpresi, ma poi siano riusciti a convincerli che la ricchezza della loro esperienza poteva essere di interesse generale; così hanno cominciato a parlare a ruota libera.

QdL: Nell'analisi del voto in Provincia si è parlato di una censura di voti proletari, qual'è il vostro punto di vista?

Antonio: La nostra cellula che raccoglie giovani proletari è riuscita ad avere un buon impatto: alla periferia della città, nelle frazioni, i giovani venivano a sentire i nostri comizi anche per il tipo di propaganda che facevamo: parlavamo con loro davanti ai bar, nella piazza del paese.

Il nostro progetto di costruzione di un partito proletario secondo me, esce verificato anche dalla nostra esperienza: abbiamo impostato la campagna elettorale volendo costruire un radicamento anche nelle frazioni, non solo nel centro cittadino.

Lorenzo: Questo fatto delle frazioni è molto importante: l'aumento di voti è venuto fuori da lì, non tanto dal centro cittadino.

Antime (detto Smilze): come operaio di una piccola fabbrica ho portato quelli che sono i problemi nostri, anche il problema del tempo libero: l'esigenza di trovare un diverso modo di stare insieme che non sia più passare le serate davanti al bar.

QdL: Parlatemi un po' della vostra esperienza nella campagna elettorale, dei contatti che avete preso con i giovani proletari, che rapporto avete avuto con loro...

Antonio: I giovani proletari che venivano a sentire i comizi si fermavano poi a parlare con noi, a sviscerare i loro problemi. Veniva fuori che nelle frazioni, alla periferia della città non si riesce ad organizzare collettivamente il tempo libero, per costruire un rapporto più autentico tra i giovani: insomma, si sente il peso di 30 anni di politica democristiana, su come siamo abituati ad impostare il rapporto con gli altri giovani, cone le donne.

Claudia: I ragazzi ci stavano ad ascoltare con molto interesse quando parlavamo della possibilità di organizzare feste, in cui ognuno partecipa attivamente. Discutendo con loro è venuta fuori l'esigenza di dar vita a collettivi di Dp che siano, oltre che momento di dibattito politico e di organizzazione d'intervento, anche momento di demistificazione dei modelli di vita imposti dal regime democristiano.

Smilze: I giovani si trovavano d'accordo sulla proposta che come Dp facevamo sul proletariato giovanile. Risultava chiaro come gli altri partiti della sinistra sono carenti su questo punto: in alcuni paesi abbiamo avuto contatti con giovani del Pci.

Lorenzo: Dai giovani con cui ci siamo incontrati è venuta addirittura la proposta di collettivi operai musicali, e comunque di collettivi che uniscano insieme operai delle piccole e grandi fabbriche, giovani dei quartieri, disoccupati, per riscoprire le forme di cultura popolare della nostra terra, per vedere come sono state travisate dai grossi industriali della musica.

QdL: I vostri comizi, in particolare quelli di Guglielmo [di 19 anni, attualmente cameriere, ma che ha passato molti altri lavori a sotto-salario, come tutti i proletari della nostra zona: manovale, idraulico, ecc.] hanno avuto un grosso successo nelle frazioni di Caserta, dove spesso chi veniva a sentire erano vecchi contadini: come reagivano ascoltando parlare compagni, così giovani?

Pietro: C'era un'incertezza iniziale dovuta all'abitudine di questi compagni a sentire il dirigente di un partito operaio, ma poi sentendo il nostro discorso politico, la nostra caratterizzazione antidemocristiana, si manifestava l'adesione, soprattutto di vecchi militanti del Pci.

Antonio: I comizi di Guglielmo riuscivano ad avere grossa incidenza sul vecchio proletariato, soprattutto perchè riflettevano l'energia e la volontà di lotta dei rivoluzionari, vissuta da loro durante l'occupazione delle terre, nelle lotte antifasciste. C'era la sorpresa che compagni giovani riuscissero ad esprimere in modo così semplice il punto di vista di un partito sulla situazione politica, sul Sud, sulla questione contadina.

QdL: In che modo il vostro lavoro di propaganda elettorale si è andato saldando con il lavoro che avevate portato avanti già prima nella piccole fabbriche della zona?

Smilzo: Nella campagna elettorale abbiamo avuto certamente un impatto molto più grosso, ma il rapporto con i giovani proletari avevano cominciato a stabilirlo già prima. L'esigenza di lotta è presente nelle piccole fabbriche anche se il sindacato è debole e spesso non rappresenta realmente gli interessi dei proletari. È bastato che un compagno andasse a parlare con questi giovani dei problemi reali, che ogni giovane operaio sente sulla pelle, per aggregare i proletari.

Pietro: Abbiamo iniziato a superare il rapporto «familiare» che esiste spesso tra rappresentante sindacale e padrone della fabbrica. Anche il sindacato sta cambiando, nelle fabbriche dove siamo presenti, per la presenza degli operai più combattivi avanguardie di lotta.

QdL: Come pensate di continuare a tenere i rapporti con i giovani proletari della provincia?

Antonio: In alcuni centri si sono già formati collettivi di Dp: i giovani che avevano partecipato alle lotte dei trasporti fatte dal Movimento degli studenti e erano già venuti in passato in contatto con l'Organizzazione sentivano l'esigenza di dar vita a nuclei territoriali che dessero una risposta a tutti i problemi da loro vissuti nel paese. In altri paesi c'è la possibilità di costruire collettivi di Dp con il nostro contributo questi giovani devono aprirsi ai contatti con la gente del paese, aver rapporti con gli altri operai.

Smilzo: È importante per questo che stai dicendo tu, riportare l'esperienza della festa di Maddaloni, fatta durante la campagna elettorale. È stato un momento positivo in cui si sono ritrovati insieme i giovani proletari e i vecchi proletari.

Antonio: In realtà la festa di Maddaloni non ha ripercorso la strada delle feste di Dp dell'anno scorso, dove la presenza era soprattutto studentesca. Nel contatto tra di loro e con noi, i giovani proletari hanno cominciato ad affrontare quelli che sono i nostri problemi reali, che fino ad allora sentivano, ma non riuscivano ad esprimere per l'isolamento in cui si vive.

Importante è stato il ruolo di un candidato di Democrazia Proletaria, Peppe Riccio, presente in un gruppo musicale.

La presenza del compagno, avanguardia di lotta e delegato sindacale nella sua fabbrica, ha significato far vedere concretamente come i rivoluzionari sono presenti nel movimento ma tendono anche a sviluppare le loro capacità creative il tentativo di dar vita a rapporti diversi con gli altri.

Abbiamo intenzione di articolare e sviluppare meglio lquesto tipo di esperienza con un raduno giovanile a Settembre a Caserta.

Lorenzo: Abbiamo dato un giudizio negativo su feste tipo Parco Lambro che sono un raduno prettamente giovanile e mancano di un reale contatto con la classe operaia. Basta pensare all'impostazione scenografica di quella festa, al grosso palco e alla mancanza un punto di riferimento reale.

Ci sarebbe ancora da riflettere e certi aspetti negativi della festa di Licola dell'anno scorso che più che rappresentare un momento di incontro dei giovani del Sud, è stata la festa dei «girovaghi», di quelli che passano da una festa all'altra.

Antonio: Il nostro raduno di Settembre vuole essere il trampolino di lancio per un discorso su tematiche che stanno nel Movimento Operaio (disoccupati, organizzati, studenti ecc.) Dobbiamo sviluppare la capacità di saper rapportare questi movimenti alla classe operaia, ponendoli sotto l'egemonia della classe operaia.

A. Cura di Silvia Aliffi

Cultura «americana» americanismo critica

Maledetta cocciutaggine. Qualche tempo fa ho sciritto un articolo sull'America, si discorreva di film western indiani e banditi, di giovani che idoleggiano la cultura made in Usa e di militanti con qualche anno di più che ascoltano Bob Dylan un po' di nascosto. Ritorno su queste cose che per due motivi, uno di seguito all'altro, avevo buttato giù sommariamente. Il primo è che non sono un «americanista», nè di quelli tutti Niagara e grattacieli, come il Bonetto di Fruttero e Lucentini, nè di quelli che hanno il gusto e la misura di una serietà non tediosa responsabili del bel «Uno». Per questo, più che «buttar lì» non potevo.

Il secondo motivo è meno banale; non essere un «americanista» dà un punto di vantaggio, quello di subire indiscriminatamente, come chiunque altro, il bombardamento di messaggi d'oltre Atlantico [quanto a questo, Canale 96 ha rincarato la dose di una buona percentuale, dal giorno in cui ha innalzato le antenne sui etti di Milano]; e, libero dalle necessità dello studioso, e più semplicemente dell'appassionato intelligente, ho concentrato l'attenzione sulle reazioni «italiane» ai messaggi e alle esperienze del «movement» senza doverne per forza ricercare le logiche interne, i travagli di una ricerca che avviene a 5.000 o più chilometri di distanza. Appunti, tipeto ancora, «buttati lì» in ordine sparso a proposito del giovane dei quartieri suburbani o del liceale in cerca di alternative. C'era, nelle intenzioni, ben poco più di questo: eppure, forse in questo «in più» l'articolo conteneva una sua carica di provocazione. Dunque, allarghiamo il discorso. In America ci sono due culture «progressiste»: una è quella che dal Movimento per i diritti civili ha portato al Watergate, l'altra, che per un lungo periodo si è intrecciata con questa [ricordate la campagna di Mc Govern?] è quella dei «diversi», ed è anche quella di cui qui ci stiamo più occupando. Grosso modo, finchè c'è stata la grande molla unificante della lotta contro la guerra in Vietnam ed è rimasta in piedi una forte organizzazione tra i negri dei ghetti, essere «diversi» e battersi in un grande scontro politico come quello della fine anni '60, è stata la stessa cosa. Poi, sulla propria «diversità» si è, forse fatta una riflessione più profonda, ma questa riflessione si situa in un contesto dove la mancanza di sbocco è il dato da cui partire.

Può darsi [ma potrebbe essere smentito] che nell'immobilità generale occuparsi di indiani, di reduci o di «matti» [si fa per dire] sia già trovare una gran dose di coraggio a denunciare i segni umani di un'oppressione ineguagliabile, mentre altri scivolano nel vitalismo o nella nostalgia per una natura dominatrice e non dominata [ma i diversi filoni spesso sconfinano uno nell'altro]. Io, comunque, preferisco chi, come l'Altman di Nashville, restando, e come potrebbe essere diversamente, nel campo della mancanza di prospettive, o come l'Ashby dell'Ultima Corvè, non mitizza la «diversità» ma la colloca in questa America e la usa per «sfrondare gli allori».

Plauso dunque ai registi che evitano la «Catastrofe» e la «Gola profonda» e che, non è di poco conto il fatto, ci forniscono un esempio di cinema professionalmente e formalmente ineccepibile, capace di spettacolarità e come tale commerciabile e dotato di accesso alla diffusione internazionale e a tempo stesso segno di una riflessione critica approfondita sulla propria società e sulla propria storia.

Le due scatole di latta, lustre e rotonde, a questo punto salgono sull'aeroplano e proteggono migliaia di metri di buona pellicola destinata alla proiezione sugli schemi d'Italia. L'operatore le inserisce nella macchina, appaiono le immagini, il pubblico si diverte e capisce. Ma cosa e quanto capisce?

Che tenga conto dei fenomeni politici, sociali, culturali che al lavoro di regista, attori, macchinisti e trovarobe sta dietro è difficile. Ma più semplicemente, quanti degli spettatori di un film hanno letto una recenzione? Quanti, poniamo, tra gli spettatori di Nashville, erano a conoscenza del lavoro collettivo svolto per la stesura dell'intreccio o delle tecniche di improvvisazione adottate?

La lettura di un'opera che sappia differenziare la logica interna della sua produzione, il contesto culturale che la comprende e gli effetti diretti di essa «in quanto tale», nel caso specifico in quanto immagine e suono su uno schermo, è un obiettivo di lunghissimo periodo, non certo un «a priori» da cui prendere le mosse.

Il nostro «americanista» allora dovrà stare ben attento. La sua tentazione principale può infatti essere quella, specialistica, di dare giudizi nei quali è implicita la sua conoscenza, giudizi che non toccano chi di questa conoscenza non dispone, se non nel loro carattere positivo o negativo e nel tono generale che esprimono. Si potrebbe pensare allora di esplicitare il discorso, di fornire in modo programmatico, oltre che le conclusioni, ogni volta gli elementi necessari a trarle, svolgere una funzione educativa insomma. E questo va benissimo.

C'è un «ma» che bisogna considerare ed è molto importante. L'educazione è cosa lunga e prende tempo, e d'altra parte le scorciatoie già sperimentate che pretendono di riempire in quattro e quattr'otto i cervelli con le nozioni «essenziali» hanno dato risultati ben magri. Intanto continua il bombardamento di cultura americana e la gente non rinuncia a formarsi un'idea; anzi, quest'idea se l'è già formata da un po'. In questo ha contribuito proprio il film che «dovrebbe essere letto criticamente» e che invece è stato bevuto come una coca-cola, l'intervista di Jerry Rubin a Panorama *i testi delle canzoni di Dylan tradotti da un amico che sa l'inglese, un po' di Rock «duro»: ci si arrangia come si può.*

Oltre ai mass-media tradizionali, a parlare di America ai giovani ci si sono messi in molti, esempio significativo è Re Nudo. Woodstock concluse la grande stagione hippy americana; ma quel tipo di raduno è rinato proprio in Italia sotto il patronato di Andrea Valcarenghi, concludendo il suo corso quest'anno a Parco Lambro.

Se di questa fine ingloriosa non si può essere contenti è perchè ha coinvolto dicine di migliaia di giovani che in queste cose hanno cercato un'alternativa con tenacia e con ingenuità tra le zanzare di Zerbo e in chilometri e chilometri di ripida salita a piedi all'ape del Vicerè, o venendo dal Sud ad accamparsi in una Milano riarsa.

Per Re Nudo invece nemmeno una lacrima, solo un invito alla riflessione spietata e autocritica. Dell'America ha ripescato Woodstock, ma mettendo sul palco Manfredi e Finardi e gli Area quando là, già che le cose si fanno in grande stile, si andava da Jimi Hendrix a Joan Baez passando per un'impressionante rassegna della musica di quegli anni. Dell'America ha capito la funzione nefasta dell'eroina sui «Black Panthers» ma non il limite ideologico profondo di una cultura fondata sugli allucinogeni, che se si può non condannare moralisticamente certo si deve evitare di propagandare come fondamentale momento di liberazione confondendo poi allegramente Cannabis e Lsd. Dell'America ha capito l'importanza dei «diversi» ma non il limite che essa esprime, la mancanza di coscienza di sè della classe degli «uguali», e ha voluto importare il discorso in Italia pari pari. Di importazione, acritica e retrodatata infatti si tratta che ha lasciato segni profondi, e spesso costituisce il modo di pensare di molti giovani sul movement e sugli Usa. I nostri «americanisti», se risponderanno alla chiamata, si troveranno davanti questa ed altre forme di sottocultura, modi disarticolati di respirare il vento dell'Ovest. Sostituire ad esso una conoscenza e una riflessione sulla cultura Usa vuol anche dire criticare a fondo impostazioni disorganiche e sommarie, merci avariate in partenza o lasciate marcire qui da noi. Riprende, per esemplificare, la polemica di Lidia Ravera con i lettori sull'Uno a proposito di Jack Kerouac, e sottolineo tre punti. Primo: secondo un'inchiesta di Muzak tra i libri più letti dai giovani On the Road *fa il paio con il «ben diverso* Sovversivo di Corrado Stajano*», a dimostrazione di una certa confusione ideologica diffusa, di un certo disorientamento. Secondo: Kerouac, «catalizzatore di giovanilismo», aveva «la povertà di linguaggio del paroliere di Orietta Berti, una spiccata attitudine all'Enfasi Presidenziale e in testa una confusione filosofica che va dall'irrazionalismo primitivista al reichianesimo di destra, passando per un campionario mal digerito di dottrine mistiche». Terzo: i lettori si inalberano, scrivono «che c'è di male a non avere paura di VIVERE» o il più semplice «datti all'ippica», in una difesa ad oltranza che, e non c'è alcun motivo per cercar di smentire la destinataria delle lettere, non porta mai argomentazioni ma solo l'attaccamento al mito. «C'è sempre un momento in cui rito [in questo caso l'esorcismo anticonformista, surrogato di libertà] e funzione [l'uso che collettivamente si fa del prodotto culturale] vengono a coincidere... Ma la fase dell'abbasso al benessere non è un po' finita?... Oggi sedici anni sono lottare contro chi per emarginarti meglio fa entrare nelle scuole e nei bar di periferia gli spacciatori di eroina. Contro chi per bocciarti meglio svuota la scuola come un cassetto vecchio, promuove tutti per disoccuparli, licenzia tutti per carcerarli, separarli, sperderli nelle fughe artificiali dai ghetti solitari dei quartieri. Ma gli ineffabili lettori sembrano non cogliere il divenire. Ciò che era buono nel '53 è buono sempre».*

Condivido il merito e passo il metodo agli «americanisti» che lo sento, già si affollano sulla porta di Severino, la sesta in fondo al corridoio della redazione Via Bonghi 4, Milano.

Lorenzo Baldi

Mal gestito un buon festival

La lenta agonia dei festivals estivi ha segnato a Pisa un ulteriore passo nel suo cammino. La prima rassegna Internazionale del Jazz è riuscita a malapena ad esaminare la prima serata per chiudere immediatamente dopo i battenti sotto i colpi di una trentina di ideologi della «musica gratis». E pensare che questo festival si preannunciava come più indirizzato, politicamente e culturalmente rispetto a tanti carrozzoni che girano per l'Italia di questi tempi: organizzato dal Comune di Pisa in collaborazione con Arci, Acli e Endas Provinciali, inserito in un più vasto cartellone che prevedeva spettacoli di musica folk, rappresentazioni teatrali e cabarettistiche, feste di quartiere e manifestazioni ricreative varie, rigorosamente improntate ai criteri del decentramento culturale (il presidente dell'Arci Pisana Bozzi ci ha ricordato che il cartellone complessivo degli spettacoli, prima di essere reso esecutivo, era passato al vaglio delle assemblee di numerosi consigli di quartiere), la Rassegna sembrava avere tutte le carte in regola per ottenere il più vivo consenso della cittadinanza. Anche perchè la scelta dei musicisti era stata fatta una volta tanto in maniera oculata. Accanto ad artisti afroamericani di grande prestigio e di sicura fama (Archie Shepp, Sam Ricers, Steve Lacy) era stato concesso un notevole spazio sia ad un musicista straniero (Martin Joseph) poco conosciuto ma quanto mai interessante, soprattutto per l'attività di carattere sociale che svolge al quartiere Testaccio insieme a Bruno Tommaso ed a numerosi altri musicisti romani, sia a gruppi pisani di notevole valore («Il Diaframma» e «Muzik Circo») per i quali la rassegna costituiva la prima occasione di esibizione ad alto livello di fronte al pubblico della propria città.

Nonostante tutto questo, il festival si è ben presto trasformato in un clamoroso fallimento. Non è il caso qui di attribuire responsabilità a destra e a manca, anche perchè questa stagione estiva fornirà sicuramente moltissimi altri elementi di dibattito di cui tener conto per il lavoro futuro. Certo è che l'ideologia (se così si può chiamare) della «musica gratis» ha mostrato, una volta di più i suoi aspetti aberranti e la sua nullità strategica.

Tutto quello che è riuscita a produrre in un paio di giorni di agitazione sconclusionata sono stati un volantino delirante - in cui si accusavano gli organizzatori di essere gli utili idioti delle case discografiche e del circuito musicale commerciale - ed un paio di interventi provocatori dal palco, in cui al nulla culturale e propositivo si frammischiavano i luoghi comuni più deteriori dell'ideologia giovanilistica.

Ma altrettanto certo è che gli organizzatori non hanno saputo controbattere in alcun modo questa «presa di posizione». Non esistevano, oggettivamente, ostacoli ad organizzare un dibattito sul palco che chiarisse i criteri di fondo delle scelte culturali e politiche proposte. Non sarebbe stato difficile spiegare a tutti che il prezzo del biglietto (1.500 lire) era l'unico strumento che consentisse di portare altri spettacoli, ad un prezzo assai più contenuto, nei quartieri popolari della città. Ancor più facile sarebbe stato dimostrare, coti alla mano, le richieste economiche dei vari musicisti presenti (e già qui alcuni miti sarebbero presto caduti) e la percentuale dei costi coperti dal bilancio comunale: perchè è chiaro che se gli Enti Locali non si assumono in toto le responsabilità economiche di una manifestazione culturale, risulta fuorviante e mistificatorio sproloquiare di musica come servizio sociale della collettività.

Non era difficile si diceva. Eppure nulla di tutto ciò è stato fatto. Il volto degli organizzatori è comparso solo per qualche istante nelle sembianze di un anonimo speaker annunciante al pubblico il comunicato di condanne emesso dal Comune di Pisa. Per il resto, lo zero assoluto, rotto solo da un cartello che ci rendeva edotti della sospensione del festival in seguito alle «azioni di disturbo messe in atto da un'esigua schiera di facinorosi».

Parlare di musica, a questo punto, servirebbe solo a confondere le idee sulla reale natura dei problemi che rischiano di seppellire queste rassegne prima ancora del loro sorgere. Basterà ricordare che Shepp si è presentato a questo appuntamento con un quintetto inedito e raccogliticcio, destinato, si spera, a non calcare più le scene musicali future. Accanto all'ottimo e fedelissimo trombonista Charles Greenlee comparivano infatti l'eccellente bassista Raphael Garrett, ma anche il mediocre batterista John Beetfch ed il veterano pianista Horace Parlan, che hanno fatto rimpiangere a calde lacrime Beaver Harris e Dave Burrell. Basterà ricordare, ancora che gli unici momenti di reale emozione e di autentica innovazione musicale sono stati forniti dall'inatteso duo composto da suddetto Raphael Garrett (basso, voce e flauto) e da Susanne Fasteau (voce flauto), che ha ripercorso i fasti creativi portatici a conoscenza da Dee Dee Bridgewater e Reggie Workman. Vedremo cosa ci proporrà, a questo punto, Umbria Jazz.

Roberto Gatti

A proposito delle opinioni di Moravia sulla narrativa

L'intervento di Moravia al recente congresso degli scrittori sovietivi [v. Corriere della Sera *] porge adito a parecchie riflessioni, sia per i contenuti ideologici, sia per la funzione che Moravia assegna al romanzo e alla narrativa in genere, sia per la concezione della società e dell'uomo che risulta dalla visione moraviana della funzione di narratore.*

Per Moravia, ci sono due maniere per descrivere la società [questo sarebbe lo scopo del romanzo] quella del passato e quella moderna: il modo del passato sarebbe quello di descrivere la società come qualcosa di oggettivo di reale, quello moderno di descriverla a partire dalla vita interiore dei personaggi.

La definizione è schematica trattandosi di un semplice intervento. Ma il fatto grave è che il critico pare non rendersi conto di quanto essa sia fuorviante rispetto a un'analisi e a una conoscenza artistica del reale sociale [quale si esplica nel romanzo] rispetto a una interpretazione materialistica, non in senso volgare, ma del materialismo dialettico, a cui Moravia stesso pare ricondursi nelle sue dichiarazioni più politiche e meno letterarie. E' vero che uno scrittore, quando fa il critico, inconsapevolmente o quasi, finisce per estrarre le sue opinioni critiche dalle sue creazioni artistiche, ma in questi tempi di confusione e di annacquamento dei contrari, da Moravia, che stimiamo come persona di grandissima intelligenza, ci sentiamo di dover pretendere la massima obiettività come critico, anche a costo di smentire o rettificare con le armi della critica ciò che va dicendo come narratore; in tempi di generale ipocrisia e conformismo non sarebbe un merito da poco.

La prevalenza delle interiorità sulla oggettività per Moravia è determinata da due scoperte: quella del quotidiano e quella dell'inconscio, fatte risalire l'una a Flaubert in «Madame Bovary», l'altra a Dostoiewsky in «Memorie del sottosuolo», Freud e Kafka.

Ma come si fa a sostenere che nella vita quotidiana le avventure sono soltanto interiori e che esteriormente non succede nulla? In tal modo si frantuma il nesso società-individuo, oggettivo-soggettivo, esterno-interiore, pubblico-privato, e si passa, senza neppure accorgersene dal materialismo all'idealismo soggettivistico.

Qui si rivela che la posizione di Moravia critico, e in complesso anche quella di Moravia narratore, specie degli ultimi anni, non può essere la nostra, di noi che ci sforziamo, sia pure fra i limiti e carenze, di analizzare e di proiettare nella cultura e nelle creazioni «artistiche» le cose degli uomini in quanto individui sociali [cioè che trovano la verifica dei loro sentimenti e pensieri nel come agiscono di fronte ai loro simili], da un punto di vista ben preciso.

Esso non può essere quello dell'oggettivo e del soggettivo, termini generici e ambigui se usati in modo schematico, ma quello della classe proletaria e del materialismo dialettico.

La genericità delle affermazioni di Moravia appare tanto più chiara se si legge il resoconto del Congresso che premette all'intervento: vi si legge che il «marxismo è cultura».

Delle due l'una: o Moravia conosce il marxismo per sentito dire, oppure crede bene di portare il suo contributo al pensatoio revisionista: in tutti e due i casi non è lusinghiero per uno dei pontefici della cultura italiana!

Si può essere revisionisti, ma in modo più abile e meno sbracato.

La sua è un'analisi che prende in esame la metà dell'essere.

Non ne viene illuminata nè la posizione dell'intellettuale di fronte ai rapporti fra le classi, nè come la crisi della società borghese si rifletta nella cultura e nelle creazioni dell'arte, nè la necessità per l'autore di dichiarare nelle affermazioni critiche come nelle sue opere se si pone dal punto di vista della borghesia o del proletariato.

Si capisce che la bontà di un'opera non sta nell'affermare a chiare note e programmaticamente tutto ciò, ma nel sottintendere ad ogni parola, ad ogni riga, il punto di vista da cui l'autore si muove e che costituisce l'«aura» o il quadro generale in cui vicende e persone analiticamente si muovono.

Che lo scrittore parta dal privato, che sia persuaso che il «tema dominante della narrativa è soprattutto l'uomo nel suo rapporto prima di tutto con se stesso e poi soltanto in un secondo momento con la società», è un fatto che, di per sè, pone in condizione d'inferiorità il narratore rispetto alla materia narrata. Gli impedisce di attingere una pienezza di analisi, limita il suo sguardo, non permettendogli di cogliere l'infinita ricchezza di situazioni individuali e di contraddizioni sociali, in cui l'individuo si identifica e trova la sua alienata e alienante realizzazione. Da questa limitazione di visuale deriva quel senso di ossessione di noia, di uniformità ripetitiva, che tanti libri di narrativa, in cui si fa storia interiore del personaggio, presentano oggi.

La definizione data da Moravia, a mio parere, non coglie tutta l'estensione della narrativa, ma solo quella parte che è rimasta in bilico fra due concezioni e pratiche della vita sociale. Se Moravia fa coincidere l'autonomia dell'intellettuale che scrive romanzi in questa sorta di equidistanza, allora una volta di più questa pretesa autonomia è di per sè già una scelta di campo.

E non pare che questa scelta di campo abbia avuto effetti produttivi nella resa artistica del Moravia degli ultimi anni. **Claudio Annaratone**

area
international POPular group

"Arbeit macht frei"
CRSLP 5101
Luglio, agosto, settembre (nero)
Arbeit macht frei
Consapevolezza
Le labbra del tempo
240 chilometri da Smirne
L'abbattimento dello Zeppelin
CRSNP 1701
Arbeit macht frei

"Caution Radiation Area"
CRSLP 5102
Cometa Rossa
ZYG
Brujo
MIRage?Mirage!
Lobotomia
CRSNP 1703
L'Internazionale

"Crac!"
CRSLP 5103
L'elefante bianco
La mela di Odessa (1920)
Megalopoli
Nervi scoperti
Gioia e Rivoluzione
Implosion
Area 5

"Are(A)zione"
CRSLP 5104
Luglio, agosto, settembre (nero)
La mela di Odessa (1920)
Cometa Rossa
Are(A)zione
L'Internazionale

"Caos"
"event" musicale con la partecipazione del pubblico. Spettacolo comprendente i pezzi "Gerontocrazia" e "Caos" che entreranno a far parte del nuovo album di cui è prevista la pubblicazione per settembre.

Giulio Capiozzo: Percussioni/Drums slingerland
Patrizio Fariselli: Piano elettrico e acustico/Clarinetto basso/Sintetizzatore A.R.P.
Ares Tavolazzi: Basso elettrico/Basso acustico/Trombone
Paolo Tofani: Chitarra elettrica/Flauto/Sintetizzatore E.M.S./
Demetrio Stratos: Voce/Organo/Clavicembalo/Steel drums/Percussioni

Ottava Biennale di Parigi (1973)
"Libertà 1" (Pontedera 1973)
"Libertà 2" (Pisa 1974)
Concerto per l'Ospedale Psichiatrico di Trieste (1974)
Primo pop festival in Svizzera (Berna 1974)
Festa del Proletariato Giovanile (Parco Lambro 1974, 1975, 1976)
Invitati alla "Fete de l'Humanitè", Parc Paysager de La Courneuve (11/12 settembre 1976)

Cramps records
task/Milano

CRONACHE REGIONALI

Anche le ferie questo anno sono un problema per il salario operaio

Colloquio con lavoratori salariati di un quartiere popolare a Torino *«Sono anni che non riesco a tornare al paese»* - Fuori dalla retorica di regime ricorrente la crisi pesa su questa conquista popolare

Torino, 22

Si avvicinano i giorni delle partenze per le ferie; fra un pò la televisione ci propinerà le sue solite immagini di lunghe code ai caselli delle autostrade, alle biglietterie delle stazioni delle grandi città, ci dirà le percentuali di coloro che affolleranno le stazioni balneari e i luoghi di villeggiatura. Di solito le cifre danno l'immagine di grandi esodi in massa, di «operai che tornano al luogo di origine»; Torino è sempre stata uno dei bersagli preferiti di queste campagne di indagini televisive che fanno vedere l'ultimo giorno di lavoro alla Fiat con gli operai che appena usciti dal cancello saltano sulla macchina pronta e partono direttamente verso la fatidica autostrada del Sole «aspirazione di un anno di lavoro». Effettivamente Torino è una delle città dove l'esodo estivo si fa più sentire; agosto cambia il volto della città. Le fabbriche chiuse spingerebbero secondo la logica la gente ad andarsene dalla città dormitorio, dove si vive solo per lavorare, dove appena si può si fugge verso un posto diverso, non importa se poi è più affollato del condominio della via del centro storico. È un altro esempio di come questa città non sia a misura d'uomo, come sia un luogo di costrizione dove si vive come in una camicia di forza di cemento e asfalto. Eppure c'è chi in questa camicia di forza è costretto a restarci perchè la crisi colpisce innanzi tutto chi deve lottare ogni giorno per un salario da sussistenza e appena il valore d'acquisto del salario cala, chi ne fa subito le spese sono le cose che vengono considerate «in più», non essenziali; e la crisi economica che colpisce i lavoratori in questo periodo sta selezionando chi parte per le ferie. Torino è una città sviluppatasi sulla immigrazione,eppure anche quello che viene chiamato «il richiamo del paese di origine» viene coperto e represso dalla crisi finanziaria delle famiglie. Non è questa una tesi che nasce da una indagine scientifica e piena di numeri; emerge da una inchiesta nei quartieri popolari, tra i compagni operai che abitano e lottano in questi quartieri della periferia. Abbiamo parlato a lungo con loro sotto il sole terribile, in un quartiere dove esiste solo asfalto e palazzoni in mezzo a una tangenziale e ad un acquitrino pieno di zanzare. Salvatore lavora alla Pirelli, è sposato e ha tre figli; gli parlo a casa sua di fronte al classico bicchiere, seduti intorno al tavolo nella penombra della stanza buia per combattere il caldo; dice: *«Le ferie sono sempre state un problema, sono due anni che non riesco ad andare al paese. Quest'anno sono deciso ad andarci ma non ho i soldi e mi devo arrangiare in qualche modo, faccio da tre settimane il turno di notte alla Pirelli e di giorno lavoro portando bibite in giro per conto di una ditta. Il lavoro è duro, perchè a volte ci vengono anche dei colpi di sonno, ma lo faccio per prendere un pò di soldi in più, per poter andare via qualche giorno»*.

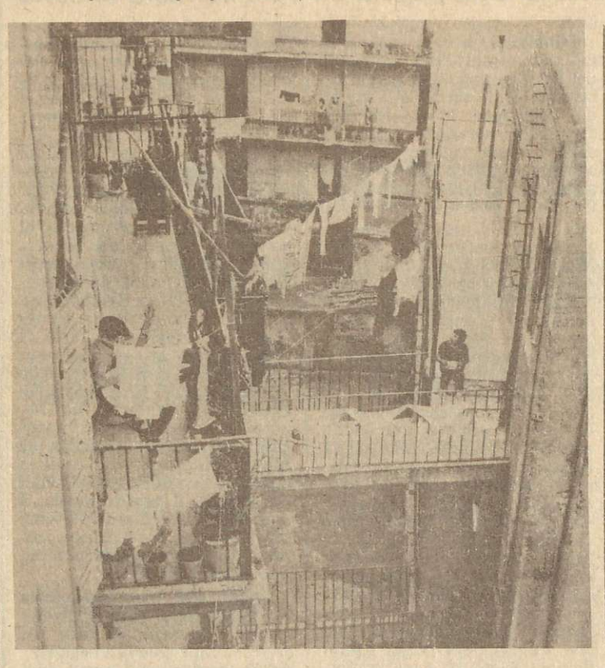
La voce è di uno che è incazzato molto per questa situazione ma che si trova incastrato nella logica di questa crisi che schiaccia i proletari, anche i più combattivi che vogliono riuscire a riposarsi con i familiari lontani. Ma lui è uno che almeno riesce ad andare via; Antonio ha 6 figli ed è preoccupato per la famiglia che non riesce a portare avanti; lavora all'Ipra e quando gli parlo delle ferie mi guarda in faccia come se fosse una cosa lontana dalle sue prospettive; *«come si fa a pensarci, con sei figli solo a prendere l'autobus per andare a Porta Palazzo spendiamo 800 lire, anche quest'anno le ferie le facciamo nell'orto, perchè con il salario che prendo riesco a malapena ad arrivare a fine mese. E poi ci chiedono anche un affitto di 40.000 lire escluso il riscaldamento!»*. Il discorso si sposta poi sui problemi che sente di più, quello della casa, ma anche dell'aborto e della situazione del comune, ma dimentica facilmente il tema delle ferie. *«meglio che non ci pensi»*, dice andando via e dando appuntamento per l'assemblea della sera, quasi rassegnato. Michele continua il discorso; parte dalla sua esperienza di crisi economica. *«Senti un pò»* dice *«prima i ghiaccioli costavano 50 lire, ora sono raddoppiati e io che ho tre figli spendo in media 600 lire al giorno per un pò di fresco. Eppure io lavoro all'Enel, non dovrei lamentarmi perchè ho un salario abbastanza alto, ma vedi non riesco ugualmente a mettere un soldo da parte per le ferie, ma non facciamo niente di speciale. Questo è il quarto anno che non vado in ferie; il pane aumenta, la pasta, il latte, le patate messe insieme per mangiare qualcosa ogni giorno ti succhiano tutto il salario. Così poi succede che ti trovi alla fine di luglio, fai i calcoli e vedi che non ce la fai ad andare al paese»*.

Anche lui conclude dicendo che allora bisogna lottare perchè siano ridotti i prezzi, perchè la casa non venga pagata ad un affitto alto, specialmente quelle Iacp, dove abita. Sono tre esempi diversi ma che rappresentano la situazione dei proletari che vivono in questi quartieri; è ormai, quello delle ferie, uno dei discorsi di rito che si fanno negli autobus che vanno verso il centro o che portano a casa gli operai del secondo turno, alla sera. E sono moltissimi che al discorso economico affiancano ragioni diverse delle mancate ferie, la più diffusa delle quali è quella del dover risparmiare i soldi per mettere a posto la casa che lo Iacp ha dato con i pavimenti di cartone pressato e con le pareti senza intonaco sotto la carta da parato. Anche in questo caso il discorso diventa subito di lotta; *«ci han dato una casa così schifosa, ci costringono a saltare le ferie per mettercela a posto e poi vogliono anche 50.000-60.000 lire al mese; stanno freschi!»* conclude una signora con propositi però concreti di autoriduzione dell'affitto. La volontà di lottare per conquistarsi il diritto a vivere decentemente non manca e si ribalta il discorso sulle forme di lotta consuete; ma come si vede le motivazioni sono più vaste

S. D. V.

Roma: forse da stasera la giunta rossa (ma il Pci insegue ancora la Dc)

Il capogruppo del Pci ha ribadito l'intenzione di agire in direzione dell'unità «delle forze democratiche» - Incontro fra Dp e Psi: unità sul tema della giunta rossa - Stasera la riunione decisiva



Questa sera, dopo la prima seduta di carattere inaugurale di lunedì scorso, torna a riunirsi il Consiglio comunale che nella serie di sedute fissate fra questa e la prossima settimana vedrà aprirsi ilbattito fra gli 80 consiglieri eletti.

Le questioni che il Consiglio si trova ad affrontare attraverso il confronto già avviato fra le forze politiche fuori dalle aule del Campidoglio, si riferiscono innanzi tutto alla formazione della giunta e al programma che questa si dovrà dare per far fronte ai gravi problemi prodotti da trent'anni di malgoverno democristiano nella città, non ultimo lo spaventoso deficit accumulato. A proposito degli equilibri politici e delle soluzioni di governo da ricercare nella capitale il dibattito, le prese di posizione e gli incontri fra le varie forze politiche seguono un calendario molto serrato. Il capogruppo dei consiglieri comunisti Ugo Vetere ha ribadito ieri il proposito del Pci di agire per una «soluzione che tenga conto dell'esigenza di unità delle forze democratiche», che punti cioè ad un coinvolgimento della Dc che appare difficilmente realizzabile oggi alla luce dell'atteggiamento volto ad eludere il problema, prendendo tempo, assunto da questo partito. Tutte le sinistre al contrario puntano ad una soluzione rapida (i comunisti in particolare insistono nel porre la fine di agosto come limite di tempo) dei nodi politici che porti all costituzione della giunta.

In questo quadro l'ipotesi di una giunta con una larga maggioranza di sinistra è l'unica ad emergere come soluzione realistica. Proprio su questi temi si è svolto oggi un incontro fra le delegazioni dei rappresentanti di Democrazia Proletaria e del Partito Socialista.

Nel corso della riunione, cui hanno partecipato i compagni Castellina, Corvisieri e Di Cerbo per Dp, Benzoni e Sigismondi per il Psi, è stata ribadita appunto la volontà di impegnarsi affinchè una soluzione per il governo del Campidoglio sia raggiunta al più presto. Entrambe le delegazioni si sono dichiaret poi favorevoli alla creazione di una giunta a larga maggioranza di sinistra ed hanno sottolineato la necessità che di questa facciano parte tutte le forze politiche senza quelle discriminazioni nei confronti di Democrazia Proletaria che si sono verificate invece alla Regione Lazio.

Anche i socialdemocratici sono impegnati in questa fase nella preparazione di un documento programmatico da sottoporre poi alla discussione con le organizzazioni sindacali, quelle degli industriali, dei commercianti e degli artigiani.

Nel frattempo il Psdi ha fatto sapere di non voler ancora prendere una decisione circa il proprio ingresso nella giunta regionale. Pur impegnandosi a mantenere il proprio sostegno all'attuale giunta gli esponenti di questo partito hanno dichiarato di non volere per il momento entrare a farne parte per dare rilievo prioritario alla soluzione della giunta al Comune e alla elezione del sindacao di Roma.

Lunedì prossimo si riunirà per la prima volta anche la neo eletta assemblea provinciale.

Frattanto il consiglio regionale è stato impegnato nei giorni scorsi nel varo di una serie di delibere e di provvedimenti. Fra le iniziative più importanti vi è l'approvazione del regolamento per la stipula delle convenzioni fra la Regione e le cliniche universitarie, gli istituti di ricovero e le case di cura riconosciuti di carattere scientifico, le cliniche private. Si tratta di un provvedimento tendente a risolvere l'annoso problema della mancanza di posti letto negli ospedali delle città laziali. Fra le altre delibere approvate spicca anche la decisione di stanziare 4 miliardi per il finanziamento dei piani per la costruzione di asili nido.

RIVA DEL GARDA-FESTA DI DEMOCRAZIA PROLETARIA
Si svolgerà dal 31 al 8 agosto compreso.

Decentramento culturale: alla Romanina la cultura la fanno così

Alla Romanina, una delle tante borgate di Roma, sta nascendo in questi giorni una originale esperienza di lotta sui problemi «storici» della borgata: i trasporti, il tempo libero, il decentramento culturale ... il tutto in polemica con il comune di Roma.

Quello che l'amministrazione comunale sta portando avanti, non è di certo un decentramento culturale, si può parlare tuttalpiù di decentramento teatrale-inizia a dire un compagno della Romanina - al teatro stabile di Roma sono stati dati più di 600 milioni perchè questo baraccone si faccia carico di portare «cultura» in periferia.

A questa manovra, che coglie solo l'aspetto formale di una esigenza espressa da molti circoli culturali nati nei quartieri, il gruppo del Camion (un gruppo teatrale che da tempo ha istallato il proprio laboratorio alla Romanina) assieme al Collettivo Operaio della borgata ha lanciato la propria controffensiva: basta con la divisione tra chi produce cultura e chi la fruisce.

In questi anni - dice un compagno che sta lavorando con dei cavi elettrici - un certo tipo di cultura si è avvicinata si alla classe operaia, ai lavoratori, ma solo per le tematiche espresse da questi prodotti culturali; era sempre il cantante, l'attore, il regista che si faceva interprete della nostra realtà, e, come tutte le cose, interpretate, portano dentro di loro una angolazione propria di un una matrice di classe diversa.

Una manifestazione, un corteo: non è forse anche questa cultura?! Dieci anni fa quelle poche manifestazioni che si facevano erano grige e silenziose, ora sono tutt'altra cosa, sono manifestazioni piene di colori e di suoni.

È così che, alla Romanina - borgata all'estrema periferia di Roma - si è lanciato il grido di guerra contro la mistificazione del decentramento culturale.

Un altro compagno che sta spalando detriti da un campo mi dice che lui dei «teatri impellicciati» non ne vuole sapere, la cultura che a lui interessa è quella che stimola le lotte e che nasce rigenerata da esse. Vedi - mi dice - questo campo alcuni giorni fa era pieno di rifiuti. Noi lo abbiamo occupato, là - vedi dove è stato costruito quel muretto?! - ebbene là sorgerà un asilo nido simbolico. Mi faccio spiegare che cosa intende per asilo nido simbolico. È un posto con della sabbia dove i ragazzini giocheranno con ciò che riescono a costruire.

Ai lati di questo grande prato, non ancora ripulito del tutto, c'è un palco e uno schermo. Pippo, un altro compagno, mi fa notare che saranno proiettati anche dei films mentre gruppi di teatro e complessi si esibiranno a rotazione per un mese. Tutto ciò rappresenta però una piccola parte di questa festa, che sarà anche motivo di vacanze per gli abitanti della borgata.

In questo mese, però, la Romanina non diventa una fucina di prodotti culturali, questo è un mese di lotta per ottenere in borgata quello che da 29 anni manca - sostiene un altro -

L'asilo, ad esempio, l'hanno costruito ma non aperto!

Quello che adesso bisogna ottenere è che assumano la gente della borgata: quelle donne che in questo mese sperimenteranno assieme ai ragazzini la gestione di questo asilo simbolico.

In borgata mancano anche i trasporti, ebbene è stato affittato un pullman che farà servizio per l'intero mese, così, si dimostrerà che nelle strade della borgata i pullman passano a dispetto della pubblica amministrazione che sosteneva il contrario, con la scusa che le strade erano troppo strette e il servizio, di conseguenza, sarebbe stato pericoloso.

Chiedo sempre al compagno che lavora all'amplificazione (vengono messi altoparlanti in tutta la borgata, ogni persona deve essere coinvolta da questa iniziativa) che ruolo vengono ad avere, in tutto ciò, Quartucci e la Didò. Un regista e una attrice sono senz'altro utili, essi conoscono il mestiere e poi, non vedo perchè l'esperienza di due professionisti non debba essere utilizzata; non è sempre necessario inventare l'ombrello ogni volta che piove.

L'importante è che non siano solo loro o gente di mestiere come loro a mettere in piedi queste iniziative . Si innescherebbe in questo caso il deleterio meccanismo della delega. A questo punto la conversazione si interrompe per l'arrivo di alcuni vigili urbani venuti a protestare per l'abusività dell'occupazione del campo, per la violazione della proprietà privata, non certo a ringraziare per aver sgomberato il campo dai rifiuti e averlo reso di pubblica utilità.

Marina Pivetta

AO Avanguardia Operaia

VERONA COORDINAMENTO COMITATI DI LOTTA DISOCCUPATI E PRECARI DELLA SCUOLA
Domenica 25 luglio alle ore 9,30 in via Dietro S.Eufemia 17, a Verona, (sede della Federazione Cgil-Cisl-Uil scuola) si riunisce il Coordinamento dei Comitati di lotta disoccupati e precari della scuola, per discutere il documento sulla disoccupazione intellettuale e iniziative nella scuola per settembre, programmato la scorsa riunione.

GROTTAMMARE (Ap) SEGRETERIA PROVINCIALE
Lunedì 26 a Grottammare alle ore 19 è convocata la segreteria provinciale. Odg: 1) analisi del voto in provincia; 2) collettivi di Dp; 3) organismi di zona.

SALERNO ATTIVO PROVINCIALE AO
Sabato 24 alle ore 18 in piazza Porta Nuova 20, attivo provinciale sulla situazione politica.

SALERNO DIRETTIVO PROVINCIALE
Lunedì 26 alle ore 9 in Porta Nuova 20. Dura tutto il giorno.

MILANO
Il Centro di Cultura Popolare organizza due soggiorni politico-culturali: in Albania dal 3 al 20 agosto. Costo del soggiorno (comprensivo del trasporto andata e ritorno e trattamento di pensione completa), L. 235.000 e in Algeria dal 2 al 16 agosto. Costo del soggiorno (comprensivo del passaggio aereo Milano-Tunisi-Milano e trattamento di pasto compelto), L. 255.000
Entrambi i soggiorni prevedono incontri e dibattti con gli organismi popolari dei due paesi che attorno alle epserienze più significative che documentano le lotte e le conquiste del Popolo Albanese e Algerino. Per informazioni e prenotazioni rivolgersi a: Centro di Cultura Popolare, via Festa del Perdono 3 Milano tel. 02-896631.

Andreotti

segue da pag. 1

re il pescaggio fiscale sui redditi medio-elevati. La lotta all'evasione dovrebbe essere condotta con il sistema degli accertamenti a scandaglio (scegliendo un campione pari al 3 per cento dei contribuenti da tartassare a fondo) e dello spauracchio della galera.

Non c'è chi non veda come questa preannunciata severità del fisco nei confronti dei grandi evasori si arenerà come al solito sulla struttura corrotta del sistema di accertamenti e su quella burocratica e inefficiente dell'erario.

Potrà invece ottenere più successo l'obiettivo dell'accelerazione della progressività dell'imposta diretta sui redditi medio-alti, dal momento che l'accertamento sarà automatico per i redditi da lavoro dipendente e graverà soprattutto su quelli medi (a questo proposito nulla è stato esplicitato, c'è quindi il rischio che vengano toccati gli stipendi degli impiegati).

Ma non è tutto. Infatti la prevedibile «stangata» toccherà gli strati più ampi della popolazione attraverso la revisione, e quindi l'aumeno, delle tariffe pubbliche, da quelle dei trasporti all'energia, con il dichiarato proposito di raddrizzare le perdite delle aziende di stato e municipalizzate.

Per quanto riguarda la politica finanziaria dello stato un accenno a parte merita il problema del dissesto degli enti locali che Andreotti si propone di affrontare accollando all'amministrazione centrale il debito, ristabilendo in parte l'autonomia tributaria degli enti (che era stata tolta dalla cosiddetta «riforma») e bloccando per un triennio il numero dei dipendenti.

Altri punti caratterizzanti sono quelli relativi alla bilancia dei pagamenti e alla politica industriale. Sulla bilancia viene ribadita la decennale politica democristiana di limitazione delle importazioni giudicate superflue (tra cui quelle della carne e dei prodotti petroliferi) e di promozione delle esportazioni (non meglio qualificate) accompagnate da una incentivazione del turismo (attraverso la protezione delle bandiere-ombra?).

Quanto alla politica industriale si afferma che la dinamica dei salari deve risultare dalla libera contrattazione tra le parti ma poco più avanti si sostiene che nella nuova tornata della contrattazione aziendale devono prevalere le questioni relative al funzionamento delle imprese e al ruolo dei lavoratori (!), più che le rivendicazioni salariali, disparate e disordinate, che finirebbero per contrastare - dice Andreotti - con la linea portata avanti nella contrattazione nazionale.

Il documento fa riferimento alla produttività, alla utilizzazione degli impianti, alla mobilità del lavoro, all'assenteismo, all'«accorpamento» delle festività infrasettimanali; e individua tra le «esigenze centrali» da affrontare gli automatismi che incidono sulla dinamica salariale e gli istituti della cassa integrazione guadagni e dell'indennità di disoccupazione.

Fanno da complemento a queste proposte sull'«economia», generici programmi di intervento nel cosiddetto campo delle istituzioni. Per sommi capi ricordiamo che si parla della riforma dei codici sulla base degli elaborati in commissione durante la passata legislatura, si accenna alla revisione dell'ordinamento giudiziario (richiamandosi alle idee del Csm riprese nella famigerata proposta di legge dc presentata l'altro ieri al Senato), alla riforma del Sid (!) e all'aggiornamento del regolamento di disciplina militare. In quale direzione (bozza Forlani o altro) non si dice.

Cinema e televisione

Satira «si» politica «no» perchè siamo in Tv

La nuova rubrica d'attualità *Sì, no, perchè* sembra aver rinunciato a muoversi secondo una formula precostituita. Allo schema tradizionale dei filmati proposti al dibattito in studio, con cui ha affrontato la settimana scorsa il problema dell'educazione sessuale nella scuola, ha fatto riscontro ieri sera una formula in apparenza più agile con cui ha proposto un panorama antologico della satira politica. Attraverso una serie di siparietti che si susseguivano in escalation dal qualunquismo dell'avanspettacolo all'Ambra Iovinelli fino al «Fanfani rapito» di Dario Fo, il programma ha conseguito un risultato minimo: offrire appunto un'antologia di quelli che, a torto o a ragione, vengono comunemente considerati come i protagonisti della satira politica.

Da Noschese a Oreste Del Buono, direttore di Linus; da Arbore e Boncompagni al fumetto sindacalista del consiglio di fabbrica dell'Italimpianti di Genova; dal nuovo Canzoniere italiano con Pietrangeli. Ivan Della Mea e Giovanna Marini, a Paolo Villaggio; da Pericoli Pirella a Chiappori, infine a Dario Fo con l'intermezzo dell'on. Andreotti a rassicurarci più sornione che mai con la sua benevolenza verso la satira politica. Un panorama contradditorio, dove però la compresenza di autentici autori satirici e di collaudati showmen di successo avrebbe potuto contribuire a rivelare gli equivoci, le difficoltà, i condizionamenti che da sempre caratterizzano la satira politica in Italia.

Il servizio purtroppo ha ben presto rinunciato a sottolineare queste contraddizioni, mettendo a confronto con un montaggio più intenzionalmente costruito le diverse esperienze: come si è spezzata la intervista a Noschese con una dichiarazione di Villaggio che negava la patente di satira politica al trasformismo di Noschese con le sue imitazioni di uomini politici, sollecitate ed esibite dagli stessi come fiore all'occhiello di appartenenza all'establishment, altrettanto si sarebbe potuto fare ad esempio con Villaggio rivendicante la politicità satirica dei suoi Fracchia e Fantozzi. La risposta giusta a Villaggio era quella di Fo che alla tesi di un'ennesima astuzia della borghesia nel concedere spazio alla satira politica ha opposto le sue 30 denunce e la convinzione che la borghesia gradisca solo quel genere di satira che non ne intacca sostanzialmente il potere. La verità è che in Italia come ha ricordato Del Buono, la satira vive alla giornata, in precarie condizioni di provvisorietà, conquistandosi uno spazio che le vecchie leggi fasciste sulla carta non le concedono. Dunque tollerata spesso per convenienza ma sempre minacciata dai fulmini della legge, che è disposta a chiudere un occhio quando la satira viene consumata come prodotto spettacolare (Noschese, Villaggio), ma non due occhi quando invece attacca il potere borghese alle radici (gli spettacoli di Fo, le vignette di Lotta Continua sul caso Calabresi).

A Villaggio che ricorda le sue prime presentazioni televisive «di rottura» ma non chiarisce la consistenza satirica di Fracchia e Fantozzi; oppure a Noschese che alle accuse di qualunquismo spettacolare, risponde con il perbenismo del commendatore onorato dell'amicizia di Leone, vantandosi di non essere «schedato» in nessun partito argomento che certo sarebbe piaciuto a Guareschi; a questi due showmen miliardari preferiamo ancora la goliardia calcolata di Arbore e Boncompagni

L'equivocità del servizio consisteva soprattutto nel proporre acriticamente accanto a personaggi ufficiali di grande successo, esperienze più emarginate ed alternative quali il fumetto sindacalista, come strumento più immediato e diretto di lotta; il Canzoniere italiano che unisce il lavoro di recupero della tradizione popolare di canti politici con l'esperienza diretta di canzoni di protesta nate spontaneamente durante le lotte; oppure lo stesso lavoro dei cartoonist satirici Chiappori e Pericoli Pirella, con le loro attenzione al tipo di comunicazione visiva in cui si traduce la satira.

Qui il servizio è uscito finalmente dalla genericità antologica per merito degli intervistati e di una efficace presentazione di alcune loro vignette: Pirella ha esposto la sua aspirazione ad una satira come informazione: Pericoli la sua chiave stilistica di una satira come «lettura della faccia» del personaggio fatto oggetto di satira, dove l'indagine e la deformazione di certi tratti somatici non sono frutto di mimetismo alla Noschese, ma divengono lettura concentrata di una psicologia attraverso i segni che la storia del personaggio è andata tracciando sul suo volto: Chiappori infine con la sua attenzione ai meccanismi del potere, espressa nella ricerca di un simbolo grafico più che nel mimetitismo somatico, e nella adozione di un testo che non è frutto di fantasia ma operazione di sintesi sul concreto linguaggio del potere. Resta da dire di alcune omissioni interessate: una scontata di Sergio Saviane, data la sua lunga carriera di «ritrattista» proprio di mezzibusti televisivi; l'altra del tutto imprevista di Fortebraccio, la cui presenza era annunciata dal Radiocorriere. Da anni Mario Melloni con i suoi corsivi sull'*Unità* va costruendo una galleria di «istantanee» dei nostri più corrotti governanti: forse la sua militanza politica, la sua «schedatura» come direbbe Noschese, ne ha sconsigliato all'ultimo momento la presenza. Con questa omissione, il servizio si commenta da sè: la satira è tollerata dal potere, come testimonia benigno Andreotti quando rimane satira generica: quando diviene troppo «politica», quando viene «strumentalizzata» come dice Andreotti, si preferisce tacerne.

Baal

●●● come viviamo ●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●

Canzoni per l'estate: «Inutile sarai, finchè l'amor ti toccherà»

Così se ne va questa estate 1976. Una brutta nube piena di TCDD (una sostanza così pericolosa da non essere stata usata nemmeno nel Vietnam) minaccia la periferia di Milano.

I giornali riportano sulle prime pagine, i patetici appelli alla popolazione, fotografie di genitori preoccupati, di bambini ricoverati. La gente misura, in questi casi, la sua paura, di fronte a queste calamità, «naturali» in una società come questa.

Misura al sua distanza dal potere, il suo essere nelle mani di qualcuno che dispone della sua vita, senza che nessuno gliene chieda conto. Ma, nelle pagine successive, la foto dell'ultimo pezzo di corpo dell'ultima bagnante, mette in fuga questa nube di brutti pensieri... Con quel fisico, scacciapensieri, ad uso e cosumo dei lettori maschi e delle loro ferie tardive, tutto viene riequilibrato.

Ogni cosa al suo posto. L'importante, per chi ancora non se ne fosse accorto, non è tanto nascondere le magagne, contrastare le ribellioni, impedire il crescere delle lotte, celare la verità, quanto quello di creare per ogni notizia il suo oppio, per ogni veleno il suo antidoto, per ogni fatto esplosivo, il suo becchino.

Così come il temporale ha assopito la calura, il bombardamento delle mille immagini quotidiane, delle mille notizie, dei mille messaggi, assopisce il nostro cervello, annega la nostra tristezza, la nostra capacità di reagire.

Nessun dettaglio può essere trascurato: «Canta che ti passa» è un vecchio proverbio.

In questa dolce estate, come sempre, mille frasi di giovani e vecchie canzoni accompagnano i nostri giorni, nel tentativo di cnferire loro qualche spensieratezza.

Le canzoni si canticchiano, insieme alla radio, alle parole non ci si fa caso. Nessuno le ricorda bene... Peccato.

Sono, per la verità, importantissime. Ognuno di noi ha bisogno della sua dose di scemenza quotidiana: il pensiero fa male.

Le parole in libertà dei nostri super-pagati parolieri, sono un perfetto antidoto al nostro pensiero quotidiano.

Problemi sessuali? Il maschio angosciato dalla competizione crescente manifesta qualche incertezza? Semplice canterellare con noncuranza «A far l'amore comincia tu» (di Pace Bracardi).

«Ah, ah, ah, a far l'amore comincia tu, ah, ah, ah,... libe libelibai, è un isastro se te ne vai, scoppia scoppia mi sco..., scoppia scoppia mi scoppia il cuor».

E se le cose vanno proprio male, niente paura. La colpa è senz'altro di lei. «Piccola stupida, quanto amore ho dato a te, cosa ne hai fatto tu, lo usavi come se fosse un giocattolo. Ora che sei sola, piangi per la noia, non mi dire che piangi per me. Non ti credo più, non ti amo più, perchè io so che tu rimani tu». (Cercati un'anima» di Avogardo - Pace-Ciletti-Cavallaro).

Contente, piccole stupide, che volete rimanere quello che siete, magari senz'anima, di quelle belle frasi che questi giovanotti, (ci si sono messi in quattro) hanno confezionato per voi?

Queste canzoni sono tute una consolazione. La fidanzata è uscita? Che importa, se c'è in casa la madre?

«Era una sera normale, t'ero venuto a cercare, non c'eri, però con tua madre mi misi a parlare. E quando l'ho avuta di fronte, che scherzo mi han fatto gli occhi miei, credevo che eri tu ed era lei..Mi hanno fatto innamorare gli occhi verdi di tua madre, il sorriso di un tramonto dove ci si può specchiare». (Gli occhi di tua madre» di Avogardo Pace Giacobbe)

Ma non tutti gli amori hanno questo aspetto casalingo. Da che mondo è mondo, dopo la mamma come secondo amore beninteso, è la donna inafferrabile quella che sconvolge le rime e i sogni dei nostri cantori.

«Ed i tuoi occhi spalancati, i tuoi balli scatenati la tua smania di sembrare chiassà chi; e i tuoi vestiti trasparenti col tuo corpo ai quattro venti, da litigarci un giorno no e tre giorni si». («E tu mi manchi» di Simon Luca-Lo Vecchio)

Un ultimo, eterno consiglio, schiacciante, per tutte le donne, streghe, madri, o amanti che siano, trionfa, nelle note di «Finchè non amerai» (Ortolani, BENJAMINO «Finchè non amerai, il bene che perdi non saprai, vivrai, così, inutile sarai, finchè l'amor ti toccherà, la vita di colpo cambierà».

Come si vede, queste canzoni sono piene di buoni consigli per le ragazze, somministrati più o meno inconsciamente. Che ci importa del mondo, se troveremo qualcuno che ci ama?

Eterne, insostituibili, le canzonette, per nulla innocue, sono piene di tutto ciò che ci serve per restare al nostro posto, per incrementare e confermare l'immagine che l'uomo ha di noi, e che si vuole che noi si abbia di noi stesse. Sono, oltre che il sogno quotidiano per annegare il nostro cervello, ideologicamente precise per quanto riguarda la nostra posizione sociale.

Tanto che ci suona davvero innocua e quasi gradevole il tranquillo non senso di «Ramaya» di Simone St. Regal.
«Ramaya bokuco Ramaya, abantu Ramaya, miranda tumbala ho ho ho... Ramaya bokuko Ramaya...Hei jambo, chi bara bara, hej jambo chi bara bara, mulugati chilungati hej chira baba...».

I.F.

L'Italia è l'ultima colonia americana?

Che cosa c'è dietro le rivelazioni del Cancelliere Schmidt sul vertice di Portorico? Davvero si è trattato soltanto di una rozza manovra elettorale tedesca sommata a un rozzo avvertimento ricattatorio ai dirigenti dei nostri partiti? I « quattro grandi » sono davvero convinti che il PCI stia per entrare nel governo come quinta colonna di Mosca?

L'Europeo ha condotto un'inchiesta nelle più importanti capitali d'Occidente. Ne risulta un quadro preoccupante per il nostro paese: non soltanto non contiamo nulla nei rapporti di forza e di influenza, ma a Washington (e a Bonn) vogliono impedirci di fare una politica economica e commerciale conforme ai nostri interessi. Come si fa con una colonia.

L'EUROPEO

Il settimanale che vi dà il significato delle notizie

DALL'ESTERO

Le forze fasciste attaccano i «caschi verdi» arabi schierati sulla linea del fronte a Beirut

Una delegazione palestinese ad alto livello si reca a Damasco per discutere con Assad Duecento soldati sauditi e libici si schierano sulla linea di demarcazione tra i settori cristiano e musulmano della capitale e vengono attaccati dai fascisti a colpi di mortaio

Beirut, 22

Due novità, tra ieri sera e stamattina, sono intervenute a modificare parzialmente il quadro della guerra libanese. La prima è stata la partenza alla volta di Damasco di una nutrita delegazione palestinese ad alto livello, che incontrerà i dirigenti siriani e cercherà con ogni probabilità di giungere con essi ad un accordo per una risistemazione dei rapporti tra la Siria e la Resistenza palestinese, premessa per un eventuale accordo di tregua in Libano. La delegazione palestinese è accompagnata dal primo ministro libico Jalloud, che sta continuando la sua opera di mediazione tra le parti con continui spostamenti tra Beirut, Damasco e le altre capitali arabe.

La seconda novità è costituita dalla dislocazione del primo contingente delle forze di pace interarabe (i cosiddetti caschi verdi) lungo la linea di demarcazione tra la parte cristiana e quella musulmana di Beirut. E' la prima volta che questi soldati prendono posizione seriamente per dividere gli opposti schieramenti, a più di un mese di distanza dalla risoluzione del Consiglio della Lega araba che ne aveva deciso l'intervento. Per il momento, comunque, si tratta ancora di una forza simbolica: duecento soldati, in gran maggioranza sauditi (più qualche libico), appoggiati da una quindicina di mezzi corazzati. Troppo poco per presidiare davvero la lunghissima (e caldissima) linea di demarcazione tra i due settori di Beirut, una linea che tra l'altro continua ad essere teatro di scontri accaniti con sparatorie violentissime e scambi di colpi d'artiglieria.

Proprio ieri, emntre questi soldati prendevano posizione, le forze cristiane fasciste hanno scatenato un violento fuoco di mortai nella loro direzione, provocando numerosi morti tra la folla che era accorsa a osservare l'arrivo dei «caschi verdi». Qualche ferito si è avuto pure tra ultimi: si ha l'impressione che i fascisti abbiano l'intenzione di attaccare in forze i nuovi arrivati, forse per dissuadere la Lega araba dall'inviarne altri. La situazione infatti, se è tragica per i palestinesi e i libanesi progressisti, non è poi tanto rosea per i loro avversari, che da oltre un mese non riescono a fare progressi sul piano militare, nonostante i massicci aiuti americani, israeliani, e siriani, e si trovano più che mai nella delicata situazione di chi deve vincere ad ogni costo e in fretta; l'arrivo di consistenti forze di pace che si frapponessero tra loro e le forze di sinistra potrebbe congelare definitivamente i loro piani.

La battaglia, intanto, prosegue anche negli altri settori del paese. In modo particolare è accanita sulla montagna che sta alle spalle di Beirut, dove avrebbe dovuto verificarsi nei giorni scorsi il più volte promesso «disimpegno» siriano

Mario Santucho vive nella lotta dell'Erp contro la dittatura

Un comunicato dei compagni del Prt-Erp «Un motivo di dolore per il popolo argentino» Ma la lotta popolare non si fermerà di certo

Pubblichiamo oggi una parte del comunicato che i compagni del Prt-Erp argentino hanno rilasciato ieri in merito alla morte del compagno Mario Roberto Santucho, segretario generale del Prt e capo militare dell'Erp, assassinato dalle forze di repressione del regime militare argentino.

«La morte di Mario Roberto Santucho, leader della Rivoluzione Argentina e latino-americana, Segretario del Prt e Capo dell'Erp è ragione di profondo dolore per il popolo argentino, un dolore che colpisce anche tutti i rivoluzionari del mondo.

I militari, controrivoluzionari, servi dell'imperialismo e strumento di mercanteggiamento del lavoro del popolo, celebrano questa morte nella folle, cieca ricerca dei propri meschini interessi. I nemici del popolo, però, che lo avevano incarcerato due volte e due volte l'hanno visto sfuggire alla loro presa, che lo hanno cercato accanitamente, mettendo in moto l'intero apparato repressivo che l'imperialismo mette a loro disposizione, l'hanno trovato quando era ormai troppo tardi. Oggi Mario Roberto Santucho è già immortale; non può più essere ucciso dalla mano assassina dei militari del governo-fantoccio; perchè oggi Mario Roberto Santucho è vivo più che mai nel nostro Partito, il Partito Rivoluzionario dei Lavoratori, alla cui fondazione e costruzione aveva dato il meglio di sè. Santucho è vivo nell'Esercito Rivoluzionario del Popolo, che sotto il suo comando si è organizzato e sviluppato come elemento insostituibile della lotta del nostro popolo. Santucho è vivo nella Giunta Rivoluzionaria di Coordinamento (primo importante passo verso l'unità di tutte le organizzazioni rivoluzionarie del continente latino-americano) che vide anche essa la sua partecipazione al processo di gestazione e fondazione. Santucho è vivo infine nella lotta di tutto il nostro popolo per la liberazione e per il socialismo, lotta a cui Santucho ha sempre partecipato con instancabile forza di rinnovamento in ogni momento della propria vita...Inalberando le bandiere del Che, seguendo l'esempio di Santucho, del Negrito Fernandez e di tutti i nostri eroi, sulla strada tracciata da Miguel Enriquez, da Amilcar Cabral e da tutti i rivoluzionari del mondo, il nostro popolo, il nostro Partito e il nostro Esercito, dai propri posti di lotta, sapranno portare avanti la lotta, sino alla vittoria finale».

Intanto nell'Argentina fascista continua il massacro di rivoluzionari e democratici. Altri due preti, molto conosciuti negli ambienti progressisti, sono stati trovati morti; si tratta di padre Josè Rogelio Longueville e Carlos de Dios Muria, che si aggiungono alla lunga lista di preti assassinati in questi ultimi giorni, mentre le alte gerarchie ecclesiastiche continuano ad appoggiare la giunta dei criminali che governa l'insanguinata Argentina.

Capitalismo

segue da pag. 1

profondo di quello indicato dal compromesso storico, o dalla formula di governo di emergenza o - peggio ancora - dalle formule contorte di accordo tra maggioranza e opposizione su alcuni punti programmatici, che vanno di moda in questi giorni.

Esiste una risposta alternativa al problema reale di produrre di più. Si può produrre di più riducendo l'occupazione e intensificando lo sfruttamento, che è la via indicata con brutale franchezza dai capitalisti italiani; ma si può produrre di più attingendo a quell'enorme sacca di risorse inutilizzate che è costituita dalla disoccupazione e dalla sottoccupazione, nelle forme sempre più articolate in cui esse si sviluppano oggi in Italia.

Ma questa risposta si collega alla capacità di dare una risposta alternativa all'altro problema, che è quello della collocazione internazionale dell'Italia: si tratta di scegliere se «correre dietro al carro imperialistico», accettando in pieno le sue regole e i suoi ricatti pur di potervisi riagganciare, o trasformare la condizione di oggettivo parziale sganciamento, in cui l'Italia tende a trovarsi, in una condizione di effettiva - anche se ovviamente parziale - autonomia politica, che consenta di sviluppare al nostro interno una politica economica ben diversa da quella che ci vorrebbero dettare Schmidt e compari.

Quando noi abbiamo delineato la prospettiva di un governo delle sinistre, non abbiamo solo indicato una diversa formula di governo, ma abbiamo indicato una condizione politica necessaria [non sufficiente! l'elemento decisivo restano i rapporti di forza nella società e gli strumenti di organizzazione operaia e popolare in cui si esprimono] per realizzare quella «risposta alternativa» ai nodi politico-economici della crisi, che abbiamo indicato prima.

Rifiutando di imboccare la via di un'alternativa politica globale, il movimento operaio italiano tende oggi ad oscillare tra due poli, che rischiano di essere ugualmente subordinati e perdenti di fronte alla strategia capitalistica. Da un lato, esso imbocca la via di progressivi cedimenti su tutti i terreni - dal potere contrattuale in fabbrica alla politica economica governativa - che finirebbero in ultima analisi per disgregare la base di quei rapporti di forza tra movimento operaio e borghesia su cui pure si basa la stessa «forza contrattuale» dei riformisti oggi. Dall'altro lato - sotto la pressione di massa - esso continua malgrado tutto a sviluppare forme di resistenza rispetto agli atti concreti della politica capitalistica: ma questa resistenza si trova indebolita alla radice dalla sua mancata collocazione in una prospettiva alternativa strategica. Essa si riduce allora o a forme giuste ma limitate di resistenza «economica» di fronte all'attacco al salario o all'intensificazione dello sfruttamento: ed è allora debole non solo perchè parziale e frammentaria, ma perchè sempre più esposta all'offensiva ideologica della borghesia [non controbattuta dai riformisti, che ne accettano lo schema di ragionamento, anche se poi per fortuna non lo praticano ancora con totale coerenza], che ha buon gioco nel presentarla come «corporativa», miope, incapace di risposta ai problemi della crisi [e con questo può avere buon gioco anche nel ricostruire un'egemonia borghese-democristiana su strati «intermedi» oscillanti]. Oppure si riduce a qualche velleitaria «richiesta qualificante» sul terreno della politica economica, astratta dalle condizioni che potrebbero darle un peso reale: tipico è oggi il terreno della politica fiscale, prediletto dal Pci e su cui Andreotti si lancia in promesse demagogiche di lotta contro l'evasione, del tutto inattendibili se mancano le condizioni di pressione e controllo di massa che sole potrebbero imporne l'attuazione.

Da questo quadro emerge allora la prospettiva di una politica capitalistica tutt'altro che «stabile», per le sue molteplici contraddizioni interne ed internazionali; ma anche la prospettiva che quest'instabilità sia ancora una volta gestita, bene o male, dalla borghesia stessa, di fronte a un movimento operaio incapace di farne la base di partenza per una lotta capace di imporre una reale alternativa politica. Se non vogliamo che la prospettiva del governo delle sinistre si riduca a un'elaborazione ideologica che ci permetterà di dire «avevamo ragione» quando ormai sarà troppo tardi, è necessario oggi costruire questa prospettiva a partire dal terreno concreto delle lotte di massa contro la politica delineata dall'editoriale di 24 ore, *collegando però in modo sempre più stretto ed organico ogni obiettivo di lotta, ogni forma di organizzazione quella risposta «globalmente alternativa» ai nodi cruciali della crisi che costituisce oggi l'unica prospettiva valida di difesa della classe operaia e della sua forza organizzata.*

Nube tossica

segue da pag. 1

quale sarà la sorte dell'«Icmesa»e dei 160 che ci lavorano, l'ufficiale sanitario risponde di arrangiarsi perchè lui, a queste cose, non ci pensa; il tragico è che l'ufficiale sanitario di Seveso prof. Ghetti, non pensa neppure a quanto gli prescrive il suo lavoro se è vero, com'è vero per sua ammissione, che la nuvola velenosa è stata sottovalutata dalle autorità che pensavano, probabilmente, alle solite intossicazioni di routine.

Fin qui i fatti; ma cosa si nasconde di ben più preoccupante dietro agli affanni del ragioniere, all'arresto dei dirigenti, le spallucce delle autorità e la protesta dei lavoratori e degli abitanti? Il misterioso pacchettino, ad esempio vediamo un pò dopo i vari viaggi e prelievi, il risultato è giunto dieci giorni dopo l'esalazione, in dieci giorni, nessuno ha potuto muoversi tempestivamente, e l'attesa ha senz'altro favorito l'incrostarsi del veleno. Sentiamo la testimonianza di un giornalista: «Ieri (martedì ndr) sono riuscito a ottenere il responso sulla composizione chimica nel giro di dieci minuti: ho telefonato al laboratorio Mario Negri di Milano e mi hanno risposto subito, in pochi minuti». Su un campione minimo, quindi, era possibile ottenere una risposta: se pensiamo poi che a Milano, in viale Eritrea, esiste un laboratorio attrezzato per le ricerche della Nasa... qualcuno l'ha interpellato? Figurarsi, tutte le autorità erano impegnate all'ufficio postale per spedire vaglia e pacchetti a Zurigo. Per di più esiste un manula della Etal Kompass che spiega la natura del prodotto e il sistema per venderlo.

Punto secondo: da alcune voci sembra che la Roche fosse orientata, per la fabbricazione del prodotto, su fabbriche spagnole e tedesche e che al loro rifiuto abbia ripiegato sull'Italia: chi ha concesso l'autorizzazione, chi era a conoscenza di quanto avveniva all'inerno della fabbrica?

Punto terzo: e la fabbrica appunto? Parla un compagno del Cdf: «La responsabilità della direzione è enorme: mancavano alcune strutture di sicurezza un abbattitore di acidi per la precisione che avrebbe annullato l'effetto della fuga di gas, e si erano già registrati casi analoghi, come l'esplosione di un'autoclave e l'intossicazione di 79 persone; e la direzione, credo su precisa indicazione della multinazionale, ha fino a ieri snobbato il problema delle intossicazioni». Il medico dello Smal: «È una fabbrica pericolosa; si sono registrati già parecchi infortuni e parecchie malattie professionali per i rumori e l'uso di solventi; il nostro lavoro è cominciato da poco, attraverso un incontro e un inizio di ricerca coi gruppi omogenei».

Un operaio dell'«Icmesa»: «Andavamo nei bar alla fine del lavoro e ci cacciavano per l'odore che ci portavamo addosso; ci facevano lavorare su acidi pericolosissimi e nessuno ci ha mai insegnato a usarli».

Quarto: nonostante nessun organo di stampa l'abbia riferito, tutti gli abitanti di San Pietro sono stati colpiti da diarrea, e solo i più gravi (bruciature di secondo grado) sono stati ricoverati: ce lo ha confermato Carlo Cassio che, tra l'altro, ha aggiunto: «Il primario di Mariano Cimense mi ha confessato, quando sono andato a trovare mia sorellina, ricoverata lunedì, che non sa cosa fare, dice di aver provato tutte le pomate e gli unguenti ma di non essere venuto a capo di niente».

E adesso? Le autorità hanno creato dei gruppi di lavoro che procederanno alla disinfezione, all'estirpazione dell'erba e degli alberi contaminati, alla ripulitura dei reparti della fabbrica, mentre per altre due aziende è stata consigliata la chiusura: si tratta della Encol e della Cafra, due fabbriche confinanti con la «Icmesa» e investite dai vapori; ai lavoratori è stato garantito il salario.

«Non è di un destino cinico e baro la colpa - ha detto Atzori della Filcea nel corso di un'assemblea tenuta all'aperto davanti alla fabbrica dei veleni - ma della mancanza di strutture. Il problema adesso è di evitare un atteggiamento di aggressione nei confronti della fabbrica nel suo complesso; dobbiamo far riaprire al più presto per combattere ogni allarmismo; ogni tendenza a esasperare le cose ingiustificatamente. Quel che è certo, e che non mancheremo di denunciare, è il ritardo delle autorità che ha portato a una enorme esasperazione dell'opinione pubblica».

Salvo poi promettere, magari in tempi di campagna elettorale, che la zona diventerà un'eden di frescura purissima e salutare: in fondo Seveso e la Dc non capitano mica per la prima volta.

Siluro

segue da pag. 1

suo interno e ad un Pci che «sta alla finestra», la Dc trovi il modo per approfittarne e rimandare i problemi sul tappeto ai prossimi mesi. Dimostrando ancora una volta la propria organica incapacità ad esprimere non solo una maggioranza ma anche un governo.

I limiti della solidarietà araba con i palestinesi

Roma, 22

Una delegazione del Comitato permanente del Congresso popolare arabo di solidarietà con la resistenza palestinese e il movimento progressista libanese, ha tenuto a Roma una conferenza stampa per illustrare il Congresso che si è tenuto a Bagdad dal 26 al 29 giugno, con la partecipazione di tutte le forze politiche e sindacali del mondo arabo e la sola assenza delle organizzazioni e forze siriane che, benchè invitate, hanno rifiutato di partecipare. L'ordine del giorno di questo Congresso era la solidarietà alla resistenza palestinese e alle forze progressiste libanesi nel momento in cui queste sono sottoposte all'attacco diretto dell'esercito siriano e della reazione araba e internazionale, aggressione ogni giorno più drammatica e che mette in pericolo le conquiste e la stessa sovravvivenza del movimento progressista arabo e palestiese.

La richiesta del congresso è stata quella del ritiro delle truppe siriane: si è ribadita l'esigenza del mantenimento dell'integrità, sovranità e libertà nazionali del Libano, principi che sono stati riaffermati durante la conferenza stampa.

Si è constatata inoltre la necessità di infrangere il blocco marittimo alle coste libanesi che le navi da guerra della marina israeliana e siriana hanno imposto e che impediscono l'afflusso di rifornimenti, in una situazione in cui viveri e medicinali sono sempre più scarsi a fronte di una situazione sempre più drammatica della popolazione e dei feriti. Un altro elemento emerso è la crisi del regime siriano, che di fronte alle diserzioni nel suo esercito, alle ribellioni spontanee degli studenti, di tutti gi strati sociali contrari all'aggressione al Libano e alla resistenza palestinesee risponde con la repressione più feroce e genralizzata e ultimamente ha chiesto aiuto alla Giordania, non riuscendo con l'esercito più numeroso, armato ed efficiente del mondo arabo a piegare la resistenza in Libano.

La delegazione presente alla Conferenza stampa permette di fare alcune osservazioni sulla crisi che attraversa il mondo arabo; la presenza allo stesso tavolo di rappresentanti del Baath iracheno, dell'Unione Socialista Araba d'Egitto, dell'Uofp del Marocco, del Fln algerino, della resistenza palestinese, mostrano l'incapacità e la divisione del mondo progressista arabo, costretto a patteggiamenti e compromessi, ad avere al suo interno rappresentanti di Sadat e Hassan II°, punta di diamante dell'intervento Usa e francese nel Magreb; l'incapacità a portare un sostegno concreto alla resistenza palestinese e alla sinistra libanese, dando così una verginità mai posseduta a paesi e regimi moderati e reazionari sulla pelle dei combattenti del Libano.

M.C. e L.S.

Ucciso l'ambasciatore inglese in Irlanda

Non ancora identificati gli attentatori - La polizia parla dell'Ira

Dublino, 22

L'esplosione di una bomba ha causato ieri a Dublino la morte dell'ambasciatore inglese in Irlanda, Cristopher Ewart-Biggs. Nell'attentato, che ha fatto saltare in aria la sua macchina, è morta una segretaria d'ambasciata, Judith Cook, mentre un alto funzionario del ministero britannico per l'Irlanda del Nord e l'autista sono rimasti feriti.

La responsabilità dell'attentato non è stata rivendicata da nessuna organizzazione, ma negli ambienti politici di Dublino e di Londra essa viene generalmente attribuita all'Ira; la polizia irlandese ha detto però di temere ora una rappresaglia da parte dei protestanti.

Intanto, la notte scorsa, una bomba è esplosa all'interno del quartier generale dell'esercito britannico a Londonderry, uccidendo un soldato. Anche se la polizia non ha voluto rendere noti per il momento i motivi degli arresti, sono stati messi in prigione alcuni esponenti dell'organizzazione politica «Sinn Feinn» ritenuti capi dell'Ira. All'arresto di David O' Connel, vice-presidente del «Sinn Feinn», un portavoce della quale aveva detto che «gli attentatori sono certamente nemici della causa irlandese», effettuato ieri, è seguito stamane quello di Ruraigh O' Bradaigh, presidente del «Sinn Feinn» e di Sean Keenan, tempo fa indicato come uno dei capi dell'Ira di Londonderry. L'ipotesi fatta da coloro che attribuiscono l'attentato all'Ira, è che si tratti di una «vendetta» per il verdetto di assoluzione, pronunciato dai giudici inglesi la scorsa settimana, nei confronti di 14 guardie carcerarie accusate di violenza contro detenuti irlandesi. C'è un'altra ipotesi, forse più credibile: che l'attentato sia stato compiuto dai protestanti per addossarne la colpa all'Ira, provocando così un clima di estrema tensione che giustifichi nuovi interventi drastici delle forze dell'ordine inglesi e irlandesi, che, fra le altre cose, pare che già stiano studiando un piano di misure antiterroristiche da attuare assieme.

Cresce la tensione fra greci e turchi

Usa e Nato soffiano sul fuoco per far passare in secondo piano la loro presenza militare

Aumenta di giorno in giorno la tensione nel mar Egeo, fomentata in modo sistematico e continuato dagli Stati Uniti. La questione della nave turca per le ricerche sottomarine «Mta Sismik 1» (che ha rinviato le trivellazioni dopo che il governo greco ha minacciato di colarla a picco) assume ora dimensioni preoccupanti diventando così l'appiglio per una campagna nazionalista da entrambe le parti. Le dichiarazioni provocatorie di personalità politiche turche tra cui il ministro degli esteri Caglayangyl e ultimamente dello stesso primo ministro Demirel non fanno che alimentare la tensione.

Appare chiaro chi sta oggi ispirando questa campagna di odio: gli Usa e gli alleati della Nato si danno un gran da fare sia in Grecia che in Turchia per coprire e mettere da parte i problemi che la loro massiccia presenza militare crea in questi paesi. Cercano di volgere l'attenzione dell'opinione pubblica dei due paesi, non proprio favorevole a loro verso interessi meno «pericolosi» in modo da passare sotto silenzio i loro tentativi di rafforzare le proprie posizioni nella zona. Non a caso infatti acuiscono i rapporti greco-turchi sobillando l'espansionismo della borghesia turca nell'attuale momento in cui si verifica una vigorosa iniziative dell'imperialismo: v'è un accrescersi delle congiure e degli intrighi della Nato per imporre la spartizione di Cipro come primo passo verso la sua doppia unione (e conseguente inserimento nella Nato). Vi sono inoltre continue esercitazioni militari di truppe Usa in territorio greco, con il consenso del governo di Karamanlis; con il quale si sono avute recentemente trattative per il mantenimento delle basi americane e si parla di una nuova serie di facilitazioni nei porti greci per la VI[a] flotta.

Il carattere provocatorio ed artificiale della tensione nell'Egeo non può però permetterci di escludere i pericoli reali d'un conflitto tra la Grecia e la Turchia.

A parte il fatto che l'imperialismo e in special modo quello nordamericano, è bellicoso, c'è anche il pericolo che l'espansionismo turco sfugga al controllo della Nato e invada per esempio le isole dell'Egeo! Non dimentichiamo che l'esercito in Turchia è una delle caste più forti del «blocco storico» al potere.

Da parte sua Karamanlis che aveva fatto sperare nel '74 in una politica antiamericana, ha riconosciuto sottoscrivendo l'«accordo-cornice» greco-americano di quest'anno, gli Stati Uniti come garanti della «grecità» dell'Egeo.

Dario Fornari

ANGOLA
Tensione tra Luanda e Lisbona

Lisbona, 22

Secondo la rappresentanza dell'Mpla a Lisbona, l'obiettivo dell'attentato dinamitardo commesso martedì sera contro la «Casa dell'Angola» è quello d'impedire che si stabiliscano relazioni diplomatiche e di cooperazione fra i governi angolano e portoghese. In un comunicato diffuso ieri sera l'Mpla esorta il governo e i *responsabili politici portoghesi* ad individuare e punire gli ispiratori e gli autori delle campagne e degli attentati che fomentano l'odio fra i due paesi e ad assicurare l'adeguata protezione delle istituzioni angolane in Portogallo.

SPAGNA
A Roma il Comitato Centrale del Pce

Parigi, 22

Il Comitato Centrale del Partito Comunista spagnolo si riunirà a Roma il 27 luglio, si annuncia alla rappresentanza del Pce a Parigi. I principali dirigenti del partito, tra i quali il segretario generale Santiago Carrillo, parteciperanno alla riunione. Per lo stesso giorno è prevista la presentazione al pubblico dei membri del Comitato Centrale del partito, ai quali si uniranno, per questa occasione, rappresentanti di tutte le formazioni politiche spagnole raggruppate nel movimento di opposizione «Coordinamento Democratico».

SPAGNA
La polizia ferisce un sindacalista

Oviedo, 22

La polizia ha ferito oggi con un colpo d'arma da fuoco un militante dell'Unione Generale dei Lavoratori (Ugt), Agustin Delestal Sanchez, di 21 anni, nella città di Aviles nelle Asturie.

Il sindacalista, che è stato poi trasportato nella città di Oviedo in gravi condizioni per una ferita alla schiena, era stato sorpreso dalla polizia mentre scriveva slogan politici sui muri.

SUDAFRICA
Riaperte le scuole dei neri a Soweto

Johannesburg, 22

Le scuole per africani di Soweto e di altri quartieri negri intorno a Johannesburg e a Pretoria si sono riaperte oggi. La riapertura, in un primo tempo fissata al 20 luglio e poi rinviata, è stata decisa ieri dal ministro della giustizia James Kruger, dopo un incontro con dirigenti delle comunità africane, i quali si sarebbero impegnati a fare il possibile per evitare incidenti. La chiusura era stata decisa per motivi di sicurezza, dopo i sanguinosi disordini di Soweto e di altre località, che avevano causato 176 morti e oltre mille feriti. Finora non si ha notizia di incidenti, ma durante la notte due scuole di Soweto sono state incendiate. Si notano parecchie assenze fra gli studenti africani, ma non è ancora possibile dire se si tratti di un boicottaggio, oppure di timore di incidenti, o ancora del risultato della confusione causata dalle disposizioni contraddittorie degli ultimi giorni.

Intensificare l'aiuto alla resistenza cilena

Proprio in questa data, nell'anno 1973, il popolo cileno cercava una via d'uscita che significasse rafforzare il potere dei Gap (Gruppo di Abatesimento e presios) e dei «Cordones industriales» per neutralizzare la situazione economica e dare potere alla classe operaia. Il golpe militare in parte è dovuto al disorientamento e alla poca unità dei partiti dell'Unidad Popular. La possibilità non realizzata, di poter portare le masse popolari al potere, ha evidenziato che questo obiettivo non si può raggiungere senza un'adeguata e disciplinata organizzazione che dirigendo responsabilmente la nostra lotta, la indirizzi in un'unica direzione di unità e sensibilizzazione della classe lavoratrice, condizione indispensabile per poter abbattere il sistema fascista.

Così raggiungeremo la democrazia operaia il «socialismo».

Oggi, a tre anni di distanza, abbiamo superato la nostra debolezza, sappiamo che il regime di Pinochet oggi come oggi si trova davanti ad una resistenza unita e solida perchè «sappiamo che la resistenza dell'esilio ha avuto una risposta responsabile e concreta dalla solidarietà internazionale proletaria, e i settori democratici.

Siamo uniti e decisi a fare terminare le torture e i campi di concentramento e a restaurare la libertà sindacale e la libertà d'opinione.

Pensiamo che con la collaborazione e la volontà dimostrata dai lavoratori italiani che hanno risposto al nostro appello per il boicottaggio e per appoggiare qualsiasi iniziativa, ogni giorno, la situazione per questo regime sia più critica e sia più positiva la realtà della resistenza. Oggi bisogna che ci si assuma urgentemente e concretamente il compito di isolare definitivamente questo regime. Siamo sicuri che questo proposito si attuerà e che esista effettivamente la speranza per i nostri fratelli che lottano per la libertà e l'avvenire.

Commissione Sindacale Cilena-Nord

A Roma il ministro dei boia argentini

Silenziosa visita (semiclandestina) del ministro dell'economia Martinez del Hoz

È passata quasi in sordina, inosservata; la visita di Martinez de Hoz, ministro dell'Economia della dittatura fascista argentina, è una di quelle cose che nè il semigoverno nè la semiopposizione italiana vogliono discutere troppo. Martìnez de Hoz è uno dei grossi padroni dell'industria argentina, quindi diretto beneficiario della politica di terrore antioperaio. Con il colpo militare è emerso come nuovo rappresentante della borghesia argentina, in sostituzione di un Gelbard o di un Bronner, tre anni fa firmatari di un «patto sociale» fallito e oggi accusati di corruzione. Martinez de Hoz rappresenta la volontà del padronato argentino d'imporre con la violenza e l'assassinio in massa un piano economico che non era riuscito a portare avanti prima con la collaborazione dei sindacati peronisti. Martinez de Hoz, è quindi, non un «impiegato» ma il mandante dei generali assassini e torturatori; non un «tecnico» ma il portavoce degli interessi di classe che stanno dietro il massacro, che sono gli interessi della borghesia argentina nel suo insieme, includendo il capitale nazionale, monopolista e non, il capitale di stato e il capitale straniero.

La sua visita in Italia è un passo nell'opera di compattamento del fronte borghese intorno al terrorismo militare argentino. Perchè la borghesia e lo Stato italiani non sono estranei nè allo sfruttamento nè alla repressione del proletariato argentino. Anzi, sono interessati in prima persona. In Argentina ci sono la Fiat, la Pirelli, la Snia Viscosa, la Montedison l'Italsider, l'Agipgas, e tante altre, che sfruttano migliaia e migliaia di operai, che costituiscono forse il più importante gruppo di capitale straniero per fatturato.

Il «liberale» Agnelli, poco prima del colpo di stato, minacciò il governo argentino di spostare i suoi investimenti verso il Brasile e la Spagna, se non si metteva ordine. E, a pochi mesi dal colpo militare [ci informano i compagni dall'Argentina], ha ripreso in pieno il flusso degli investimenti, mostrando la sua fiducia nei fascisti in divisa. Il massacro si fa anche per conto dell'imperialismo italiano, parte integrante della grande borghesia argentina.

Questo mette alla prova dei fatti non solo la politica estera italiana ufficiale ma anche quella proposta dal Pci di apertura di nuovi mercati nel «Terzo Mondo». È questo «Terzo Mondo» dei boia, dei fascisti, dei criminali in divisa, il nuovo orizzonte dei rapporti esteri italiani? Se è così è difficile cogliere la novità. Il regime democristiano ha una lunga esperienza in materia.

Martinez de Hoz se ne è andato, con la stessa segretezza con la quale si è riunito con i capi di governo e della Banca centrale italiana. Dovremmo esigere almeno che il contenuto dei dialoghi sia reso pubblico. Quando il grande capitale e lo stato italiano appoggiano una dittatura fascista stanno giocando a spostare a destra l'equilibrio mondiale e quindi quello italiano.

M.A.G.

JUGOSLAVIA
Nuovi rapporti con l'Angola

Belgrado, 22

Il primo ministro dell'Angola Lopo Do Nascimento ha lasciato oggi Belgrado, al termine di una visita «ufficiale e di amicizia» di quattro giorni.

Un accordo di collaborazione economica è stato intanto firmato dai rappresentanti dei due paesi. L'accordo afferma che le prospettive di cooperazione tecnico-industriale fra la Jugoslavia e l'Angola sono buone ed enumera i settori nei quali sarà possibile giungere nel prossimo futuro a risultati concreti: trasporti aerei, stradali e marittimi (un gruppo di esperti jugoslavi partirà in agosto per Luanda, per organizzare i trasporti marittimi del paese), costruzione di strade e abitazioni, agricoltura (con particolare riguardo alla produzione del latte e del granturco), collaborazione finanziario-bancaria.